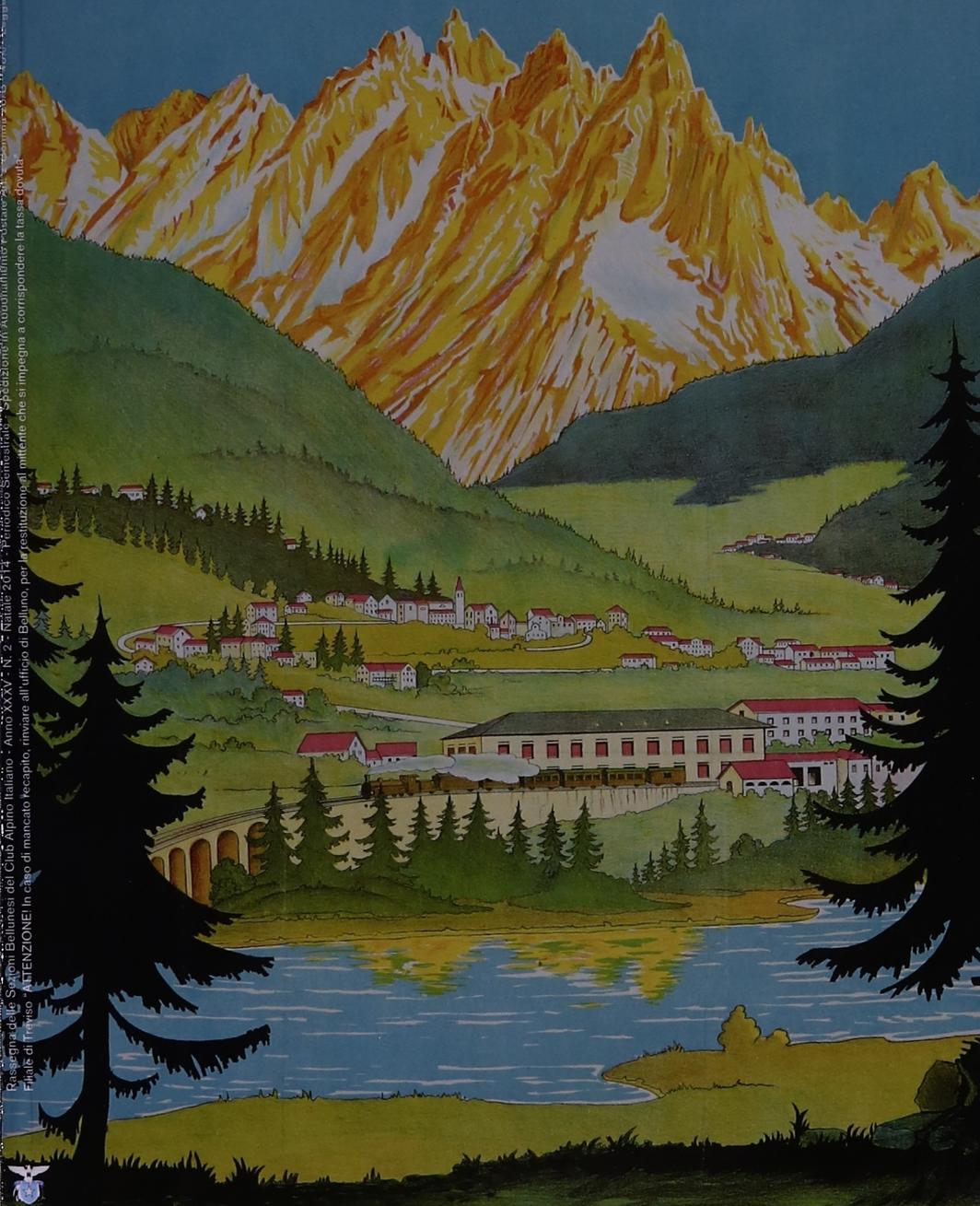


LE DOLOMITI BELLUNESI



Passaggio dalle Dolomiti Bellunesi del Club Alpino Italiano - Anno XXXV - N. 2 - Ristampe 2014 - Periodico Semestrale - Pubblicazione in abbonamento - Distribuzione in abbonamento - Direzione: Via...
Foglio di Tronzo - ATTENZIONE! In caso di mancato recapito, rinviare all'ufficio di Belluno, per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa dovuta



vacanze a Cortina, shopping in Cooperativa



LA COOPERATIVA DI CORTINA®

Un centro commerciale e altri sette punti vendita situati tutti a Cortina d'Ampezzo.
Una scelta ineguagliabile di prodotti per la casa, il tempo libero, il vestire, l'alimentazione.
Un punto di riferimento per la comunità locale e per i turisti...dal 1893
A Cortina d'Ampezzo in corso Italia 40 - tel 0436 861245 - info@coopcortina.com
www.coopcortina.com

LE DOLOMITI BELLUNESI *dalla Piave in su*

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL CAI
redazione@ledolomitibellunesi.it

Publicazione gratuita ai soci delle Sezioni Editrici
Anno XXXVI - N. 73
È vietata la riproduzione, anche parziale, degli scritti
e delle foto senza autorizzazione.

Editrici Le Sezioni del Cai di Àgordo, Alpagò, Auronzo,
Belluno, Calalzo, Caprile, Cortina d'Ampezzo, Domegge, Feltre,
Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore,
San Vito, Sappàda, Val Comèlico, Val di Zoldo, Vigo

Direttore Editoriale e Redattore Ernesto Majoni

Direttore Responsabile Silvano Cavallet

Comitato di Redazione Michela Canova, Emilio Da Deppo,
Patrizio De Cian, Sandra De Faveri, Sabrina Menegus,
Alice Prete, Teddy Soppelsa

Gestione Contenuti sito www.ledolomitibellunesi.it
Teddy Soppelsa

Segreteria Redazionale Giovanna Dall'Asta
Per collaborazioni e informazioni: Piazza Municipio 13
Pieve di Cadore (BL) - Telefono: 389 58 66 235
Abbonamenti Soci Cai non delle Sezioni Bellunesi: € 10,00

Publicità Le Dolomiti Bellunesi, Piazza Municipio 13
Pieve di Cadore (Belluno) - Tel. 389 58 66 235

Stampa Grafiche Antiga spa - Crocetta del Montello (TV)

Registrazione Autorizzazione del Tribunale di Treviso
del 19.2.1980 n. 446/80 - Iscr. Reg. Naz. Stampa con il n. 8413

In copertina
Calalzo Cadore. La villeggiatura ideale, inv. 4936, Treviso,
Collezione Salce (su concessione del MiBACT, Soprintendenza
BSAE, per le province di Venezia, Belluno, Padova, e Treviso).

La stampa della copertina è stata gentilmente offerta
dalla SCARPA S.p.A.

Associazione "Le Dolomiti Bellunesi"
costituita tra le Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano,
con sede in Feltre (BL), Porta Imperiale 3
presso la Sezione di Feltre del Cai
CCP 49298425 per versamenti su bollettino
CCP IBAN - IT03 X076 0111 9000 0004 9298 425
c/c bancario IBAN - IT10 0085 1161 2300 0000 0024 044

Presidente Flavio Faoro
Segretario Giovanna Dall'Asta
Consiglieri dal 2014 Michele Da Rold
Paola De Filippo Roia
Marzio Fiori
Giorgio Fontanive
Elisabetta Mosena

Revisori dei Conti Pio Paolo Benvegnù
Luigi Stradelli
Giancarlo Zonta

Past Presidents Lino Barbante
Cesare Lasen

NATALE 2014 - SOMMARIO

EDITORIALE	2
ARTICOLI	
Quel trenino che fischiava così... Marcello Mason	3
Marco Moretti era mio papà... Marisa Serinelli	14
Gianni Lovato, speleo-alpinista Luisa Manfroi	19
La realtà del Centro Cadore alla metà degli anni '50 Aldo Solimbergo	27
Fiamme d'argento in quota Giovanni Di Vecchia	34
La postazione contraerea del Col de Mandre Giorgio Fontanive	40
Quando i monti crollano Pier Giovanni Fain	44
Gli affreschi di Girolamo Pellegrini Mario Fait	47
Soccorso alpino bellunese: un'estate di lavoro Michela Canova	51
Il tempo si è fermato a Røros... Ada Grilli	56
Sulla Cima delle Sasse in Moiazza Filippo Frank	61
Blogger Contest 2014 Teddy Soppelsa	66
SENZA BARRIERE	
L'angolo del Gism. Il pupazzo di neve Michela Piaia	73
Novembre, sul Testaccio Agnese Bianchi	75
Lassù, sul "Campanile più bello del mondo" Bruno Contin	76
Soffranco e la Val del Grisòl Giuliano Dal Mas	78
Alpinisti, non siate vili! Emanuele D'Andrea	80
L'eterno ritorno del tempo Gabriella Pison	81
NOTIZIARIO	86
CRONACHE SEZIONALI	96
RECENSIONI	118

www.ledolomitibellunesi.it

Le parole e i fatti

Della montagna, soprattutto negli ultimi decenni, si è proposta un'immagine di 'altro', di un luogo diverso – e non solo per le peculiarità orografiche – rispetto a quello che, in controtendenza, era fatto passare come 'normale'. Un'immagine che, poi, era rafforzata dalle diversità (che – va da sé – si presumono di seconda scelta) culturali e, anche, di stili di vita.

La conseguenza di questo approccio è ben nota: nei confronti della montagna e delle sue genti, si è praticata una politica dal carattere episodico. Una serie di interventi – puntualmente sempre in ritardo – destinati a tamponare i guasti che via via si venivano manifestando. Non occorre spendere troppo spazio per dettagliare questo fenomeno. Da una parte c'è l'uso smodato delle risorse della montagna (ignorando la necessità di garantirne la riproduzione), dall'altra, la celebrazione dell'ambiente montano. Una sorta di Eden concesso – chissà per quali strani meriti – in dono ai montanari. I quali, per la verità, continuano a calare di numero. L'assenza di programmi a medio/lungo termine, capaci di disegnare quadri dentro cui la vivibilità delle montagna non sia un banale spot, continua a essere la palla al piede che impedisce di porre rimedio ai tanti, troppi guasti perpetrati nel corso degli anni.

In questo quadro, non proprio idilliaco, s'è inserita l'approvazione, da parte del Consiglio regionale, della legge che dispone interventi "a favore dei territori montani e conferimento di forme e condizioni particolari di autonomia alla Provincia di Belluno". I contenuti del provvedimento sono certamente condivisibili. Puntano, infatti, a favorire l'avvio di attività imprenditoriali, a garantire una corretta gestione del territorio, a sostenere il permanere di pubblici servizi sulla montagna. Con una particolare attenzione per il territorio bellunese, così come ipotizzato dal progetto di 'provincia montana alpina' tratteggiato dalla legge Delrio.

Tutto bene, quindi? C'è una radicale inversione di rotta? Forse; ma un po' di sana prudenza, però, non guasta. Intanto, per i tempi di attuazione della legge regionale (dalla definizione delle funzioni che passeranno alla Provincia alle relative risorse). E anche perché lo status dell'ente Provincia è, almeno, nebuloso. Mette conto citare, sia pure a volo d'uccello, la genesi di questa situazione. Dopo che l'improvvida scelta del governo Monti (abborracciata abolizione delle province, il cui unico effetto era stato evitare le elezioni del 2012 e 2013, con nomina di commissari) era stata bocciata dalla Corte Costituzionale, si sarebbe dovuto tornare al voto. Difficile da far digerire ai cittadini dopo che – per due anni – si era giurato e sperggiurato che le province erano state abolite. (E, per la verità, l'equivoco continua anche oggi).

Di qui la decisione di trasformare le province in enti di secondo grado. I cui membri non sono eletti dai cittadini ma da sindaci e consiglieri comunali. In attesa che la riforma costituzionale compia il suo iter. Diciamo, un paio d'anni o giù di lì. Di per sé, la nuova formula non è sbagliata tout court. Quello che è difficile accettare è il senso di provvisorietà, di incertezza, di opacità. Aspetti, questi, che devono spingere la gente della montagna a mantenere alta l'attenzione; per verificare che il passaggio dalle parole ai fatti non conosca soste o, peggio, stravolgimenti. Capaci, entrambi, di decretare la morte della montagna.

Silvano Cavallet

QUEL TRENINO CHE FISCHIAVA COSÌ...

50 anni dopo la chiusura della Ferrovia delle Dolomiti

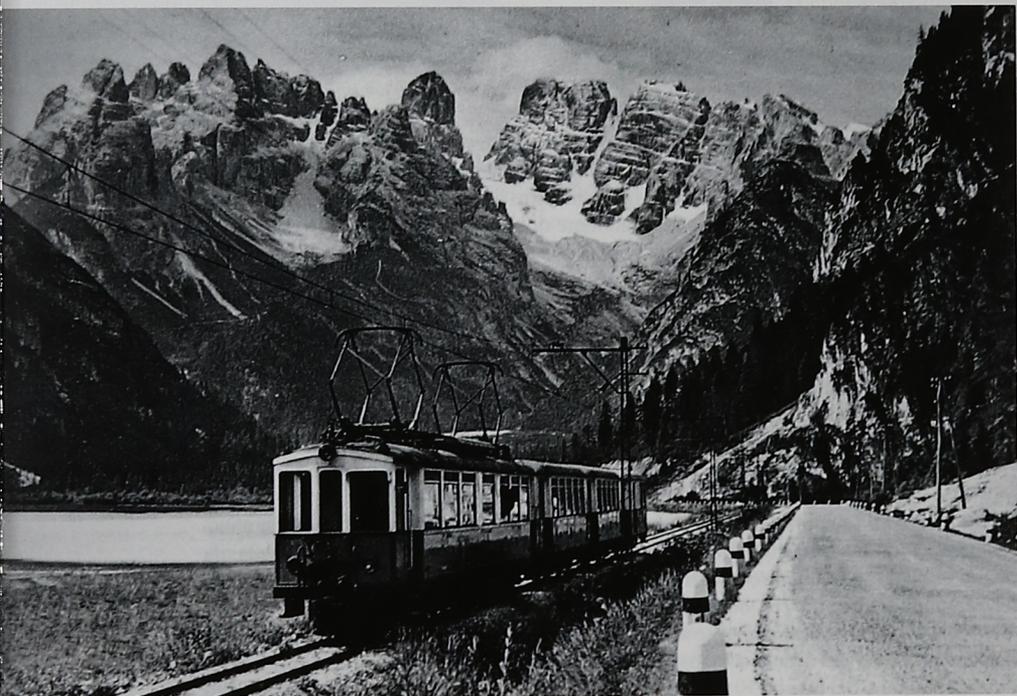
Testo di Marcello Mason - Sezione Mestre

Immagini dall'archivio Evaldo Gaspari - Cortina d'Ampezzo

Gira e rigira, non sono molti gli itinerari ciclo-pedonali in grado di stupire come quello che partendo da Calalzo si conclude a Dobbiaco, passando per Pieve di Cadore, San Vito, Cortina d'Ampezzo, Cimbanche e Carbonin, per lo più parallelamente alla strada statale d'Alemagna. Incontrando lungo il cammino una serie di località e frazioni dolomitiche attorniate dai monti Pelmo, Antelao, Sorapis, Croda da Lago, Tofane, Cristallo e Tre Cime di Lavaredo. Solo a ricordarne alcuni.

Nemmeno la stagione invernale riesce ad arrestare gli estimatori di questo percorso precluso al traffico motorizzato, visto che in tal caso, lungo quel nastro imbiancato, viene loro offerta una ulteriore opportunità di esperienze di prim'ordine, grazie alla celebrata pista per lo sci nordico che unisce Cortina a Dobbiaco, passando tra le province di Belluno e Bolzano.

Tratto di linea
costeggiante il Lago
di Landro.
Sullo sfondo, a
sinistra il Piz Popena
e a destra il Cristallo.
(Foto Soc.
Ferrovia Dolomiti)





Possibilità non indifferenti, quindi, rivolte ad ogni genere di turista, assecondandone esigenze e capacità. Non deludendo le aspettative di persone avanti con l'età o famigliole che non vogliano spingere curiosità ed energie oltre il paesetto più prossimo. In ogni caso tranquillizzate dalla pendenza generalmente dolce del tragitto.

Ma che tale realtà non fosse originariamente destinata alle passeggiate, al footing, alle corse in mountain bike o agli sci di fondo, appare evidente al frequentatore, fin da subito. Gli è infatti sufficiente guardarsi attorno, per scorgere qua e là le antiche stazioncine, le basi in cemento sulle quali un tempo poggiavano i piloni destinati a reggere i cavi della linea elettrica, oppure le gallerie che accompagnano il paesaggio, o ancora la struttura in ferro del ponte sul torrente Felizon, rimasta intatta da allora.

Insomma, tanti elementi, diversamente modificati dall'uomo e dal tempo, stanno ancora lì a testimoniare, spesso mestamente, un'epoca in cui tra quei monti scivolava "un treno che fischia così", come raccontava Vito Pallavicini nella sua canzone "Azzurro", musicata da Paolo Conte.

Un mezzo di trasporto dalla linea e dal fascino non comuni, la cui memoria viene costantemente ravvivata con affetto, frammisto ad un sentimento di acuta nostalgia, da quanti ebbero modo di salire su carrozze che li avrebbero accompagnati lungo una linea serpeggiante tra fitti boschi, odorosi di resina, e vertiginosi monti.

In realtà, più appropriatamente si dovrebbe parlare di trenino, dato che i progettisti dell'epoca (inizio del secolo scorso) avevano optato per una ferrovia a scartamento ridotto, in ragione del passo 950 mm che contraddistingueva i suoi binari. La sua fattibili-

Sotto l'imponente parete della Croda Marcora
(Foto Rinaldo Majoni, Cortina)



Superato il passaggio
a livello di Villa Alba a
Cortina
(Foto Rinaldo
Zardini, Cortina)

Transito a San Vito
di un convoglio con
una delle vetture
Pullmann
(Foto Soc. Ferrovia
Dolomiti)

ne di 35 anni, alla “Società per la Ferrovia delle Dolomiti”. Si dovette quindi attendere il 1929, per poter vedere la vecchia locomotiva a vapore cedere il passo all’elettrificazione: si rendeva da tempo necessario, infatti, un cambiamento radicale che sopperisse ai ragguardevoli inconvenienti che la locomotiva dal nero pennacchio di fumo presentava, specie d’inverno, quando la temperatura poteva scivolare di gran lunga sotto lo zero. Ma spesso a preoccupare erano pure la presenza della neve e la possibile caduta di valanghe, visto che i rostri spazzaneve di cui le locomotive erano dotate non consentivano un veloce sgombero, in ragione delle limitazioni determinate dalla loro bassa velocità e potenza. Rendendo sovente necessario l’intervento di squadre di spalatori, giunte sul posto con un treno speciale.

Al riguardo, un curioso episodio, capace di delineare a chiare tinte le difficoltà dell’epoca, viene ricordato da Evaldo Gaspari, massimo esperto sull’argomento, nel suo bel volume “La Ferrovia delle Dolomiti”. Era un giorno del 1927, quando una locomotiva fendì-neve, che per l’occasione ospitava anche il direttore – interessato a verificare di persona le difficoltà del servizio – riuscì faticosamente ad arrivare a Dobbiaco. Di lì il mezzo, sotto una fitta nevicata, s’era messo in marcia alla volta di Cortina. Ma a causa della resistenza incontrata nello sgombero della linea, giunto a Landro ormai privo di carbone, s’era dovuto arrestare, al punto che fu necessario chiedere ospitalità per la notte alla famiglia del casellante. Il giorno successivo si caricò tutta la legna possibile, al fine di alimentare la caldaia della locomotiva, e così via, facendo approvvigionamenti nei successivi caselli, sino a Cortina.

tà era stata valutata da tempo, in vista di un collegamento che consentisse un più comodo e veloce transito di passeggeri e merci lungo la Valle del Boite, del Felizon e di Landro sino a Dobbiaco, itinerario fatto oggetto di frequentazioni civili e militari sin dal Medioevo.

Anticamente il percorso si riduceva ad una rudimentale mulattiera che con il tempo, allargata e migliorata, sarebbe divenuta la “Strada Regia”, include il tratto dal Ponte Felizon fin dietro le rovine del Castello di Podestagno. Furono le esigenze belliche della Grande Guerra, nel 1916, a decretare la comparsa della ferrovia, posto che essa sarebbe stata in parte combattuta proprio nelle zone montane del Cadore e Ampezzano. Vedeva così la luce un essenziale collegamento, nell’intento di assicurare i rifornimenti alle truppe italiane del fronte a nord di Cortina, lungo un tronco della futura Ferrovia delle Dolomiti. La disfatta di Caporetto avrebbe poi interrotto i lavori di ampliamento, continuati successivamente, fino a Calalzo, dai genieri austriaci.

Terminate le ostilità, la linea venne momentaneamente abbandonata, per essere poi ripresa dal genio militare ed infine inaugurata nel 1921. Tre anni più tardi il Ministero dei Lavori Pubblici ne affidava l’esercizio, per un periodo di concessio-



Il ricorso alla trazione elettrica comportò interventi di grande portata, che videro tra l'altro nuovi locomotori ed elettromotrici prendere il posto delle locomotive a vapore, mentre moderni rimorchi a carrelli andavano a sostituire le vecchie carrozze. Il parco vetture poteva a quel punto vantare addirittura una carrozza reale, destinata ad ospitare viaggiatori di alto rango.

Meritevole infine di menzione la bella livrea, che lo consegnerà definitivamente alla memoria collettiva e quindi alla storia, caratterizzata dai colori bianco e azzurro. Si sosteneva che nel bianco venisse riassunto lo splendido innevamento, e nell'azzurro i cieli delle Tofane: una definizione poetica del tutto appropriata e condivisibile.

Dal punto di vista finanziario, tuttavia, l'andamento dell'impresa era risultato sempre passivo, eccezion fatta per l'anno 1936, chiusosi positivamente grazie al ragguardevole incremento turistico che lo aveva caratterizzato, andamento che avrebbe segnato un ampio arco temporale, sino al 1943. Ma sono pure gli anni tragici del secondo conflitto mondiale, quelli che alla fine vedranno molti carri modificati in vagoni ospedale, con il loro carico di dolore e sofferenza costituito da migliaia di feriti ed ammalati provenienti dal fronte e trasferiti a Cortina per le cure e convalescenze.

Sempre in quel periodo drammatico, la ferrovia si rivelò fondamentale per il trasporto del carbone, usato per il riscaldamento quanto per i servizi degli ospedali e gli impieghi civili. Non va scordato inoltre quanto pesante si presentasse allora il problema dell'approvvigionamento dei viveri: non è una novità che il clima montano non abbia mai consentito una fiorente agricoltura, tanto da rendere necessario cercare altrove prodotti che lì non potevano crescere. In particolare frumento, fagioli e granturco, reperibili al mercato nero nelle campagne del Veneto, presso contadini disposti a vendere. Ecco allora che la gente partiva con il primo treno, munita di sacchi e valigie. Seguiva quindi il faticoso trasbordo a Calalzo, accompagnato, a missione ultimata, dal festoso rientro, nella prospettiva di tornare ad imbandire la tavola grazie al prezioso carico. Naturalmente, vivo era lo stato d'allerta nel timore della Milizia Ferroviaria, in parte tranquillizzati però dal sapere quanto essa fosse disposta a chiudere un occhio, conoscendo e spesso condividendo le medesime difficoltà. Prudenzialmente erano in genere le donne ad essere incaricate di tali incombenze, in ragione delle loro maggiori capacità di ispirare commozione, quanto una cavalleresca propensione a desistere da ulteriori controlli, da parte dei militi stessi.

Prima di patire gli anni dolorosi del declino e della soppressione, ormai non molto lontani, il trenino delle Dolomiti avrebbe avuto un'ultima grande opportunità, quella

**Il casello di
Podestagno
(Foto Evaldo Gaspari)**

**Elettrotreno nelle
vicinanze di Zuel
(Foto Zardini,
Cortina)**



Personale della
Ferrovia delle Dolomiti
ritratto davanti
e sulla ex vettura
reale, pochi giorni
dopo la chiusura della
Cortina-Calaizo
(Foto Soc. Ferrovia
Dolomiti)

11 marzo 1960.
Incidente ad
Acquabona
(Foto Constantini,
Cortina)



che coincise con il suo, seppur breve, massimo splendore. Era il gennaio 1956: in gran spolvero, grazie ad opportuni interventi, esso era pronto ad accompagnare atleti e visitatori intenzionati a seguire le Olimpiadi invernali che Cortina era destinata ad ospitare. Tutto funzionò in modo egregio, tanto che non venne lamentato alcun inconveniente o disservizio. E ciò nonostante le cronache dell'epoca evidenziassero un traffico viaggiatori, nelle due domeniche comprese nel periodo di svolgimento dei giochi, con punte di 7000 persone al giorno.

Di lì a poco limiti di età avrebbero imposto ad Angelo Bocci l'abbandono dell'attività: era stato merito personale di quest'uomo illuminato, giunto dalla lontana Gubbio, l'aver trasformato la Ferrovia delle Dolomiti, da povera struttura realizzata con residui di guerra in azienda divenuta negli anni '30 la migliore ferrovia italiana a scartamento ridotto. Fu un ben mesto addio, nella piena consapevolezza che ormai la sua creatura non fosse più la stessa. Da allora si instaurò un meccanismo crudele, quanto prevedibile, la cui causa andava ricercata in elementi quali il calo di traffico, le riduzioni di personale e la mancanza di fondi. Ne soffrì soprattutto la manutenzione dell'armamento e del materiale rotabile, che evidenziava ormai segni di usura. Non che nel tempo l'azienda fosse stata esente da problemi, sebbene questi fossero stati per lo più determinati da fenomeni naturali, quali frane dovute ai temporali estivi. Abbastanza frequenti erano stati pure gli investimenti ai passaggi a livello, causati tuttavia dalla scarsa disciplina che caratterizzava i rari automobilisti di allora, spesso insofferenti di fronte al temporaneo divieto di transito. Nella stagione invernale si imponeva inoltre maggiore attenzione allo sferragliare del treno, attenuato dalla neve capace di ovattarne il rumore, rivelando solo all'ultimo momento la presenza del mezzo. Fu proprio questa ragione, non disgiunta dall'esuberanza tipica dell'infanzia, a causare alcuni incidenti che coinvolsero bambini scivolati sotto il treno durante le loro innocenti corse con lo slittino.

Quantunque simili tragedie avessero il potere di suscitare il più profondo dolore, bisognava ammettere che nemmeno in tali casi si poteva incolpare la Ferrovia, visto che la costante che le accomunava andava ricercata nei comportamenti di leggerezza o imprudenza purtroppo dimostrati dalle vittime.

Un brutto giorno la questione apparve drasticamente diversa, a dimostrazione che la cattiva manutenzione e la riduzione del personale avrebbero prima o poi generato quei guai seri che il ripetersi dei deragliamenti e l'accentuarsi dei disservizi avevano chiaramente preannunciato. Avvenne l'11 marzo 1960, con l'inverno ormai prossimo alla fine, quando il treno n° 9, alle 12.29, lasciò la stazione di Cortina con destinazione Calalzo.



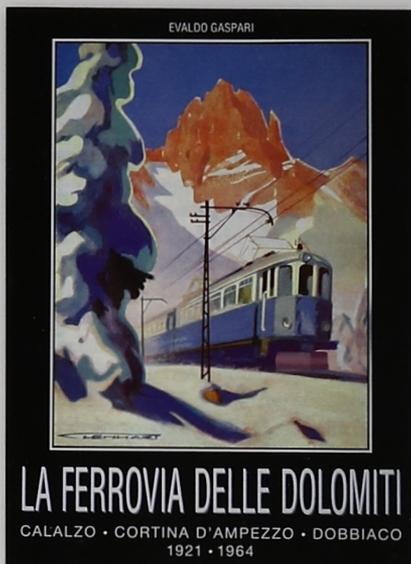
Uno degli ultimi treni
in servizio sulla
Cortina-Calalzo nel
maggio 1964
(Foto archivio Luigi
de Bonetti, Cortina)

La neve, scesa fitta, aveva addirittura reso in precedenza necessario lo sgombero con i fendi-neve sino a San Vito.

Da un po' vari elementi avevano concorso a creare viva preoccupazione, tanto nei passeggeri quanto nel personale di bordo, visti i frequenti scossoni avvertiti nella vettura intermedia di quel treno composto da motrice, vettura e bagagliaio. A tali allarmanti segnali si aggiungeva il livello della neve che tendeva ad accumularsi davanti alla motrice. Il deragliamento avvenne ad Acquabona, dopo la curva di fronte alla colonia "Ancillotto", dove la carrozza si inclinò rovesciandosi. Il bilancio fu assai pesante: due morti e ventisette feriti, dei quali cinque in gravi condizioni.

Altre date, dolorose per diverse ragioni, seguirono, come quella del 13 marzo 1962, allorché cessò l'esercizio della Cortina-Dobbiaco. Come sperare, a quel punto, che il trenino continuasse a garantire ancora a lungo il servizio di collegamento tra Cortina e Calalzo? Già il 15 maggio 1964 circolava infatti voce che un decreto ministeriale ne avesse sancito la fine. Fu questione di ore: la successiva domenica 17, nell'assenteismo e nell'indifferenza più assoluti, il trenino bianco-azzurro se ne andò per sempre, adornato da due fronde incrociate sulla testa della motrice. Nell'ultimo chilometro di corsa, fischio a più riprese, congedandosi da chi non aveva saputo proteggerne la sorte, quanto da chi lo aveva profondamente amato, serbandogli gratitudine per le vissute emozioni.

Scompareva in tal modo il trenino delle Dolomiti, vittima di una logica miope e una contabilità spietata, e con esso un mondo ed un'umanità figli di un'epoca oggi del tutto inimmaginabile. Quello costituito dal personale, ad esempio, che tale realtà aveva vissuto nel servizio quotidiano con non comune spirito di sacrificio. Così fu per chi abitava nei caselli: al capofamiglia spettava di alzarsi assai presto e partire alla ricognizione del proprio tratto prima del passaggio del primo treno, al fine di assicurarsi che frane, valanghe o altri possibili intralci non ingombrassero la linea. Il resto della giornata veniva dedicato, assieme ad altri cantonieri, a lavori di maggior impegno, mentre la moglie ave-



va il compito di presenziare al passaggio dei treni, munita della bandiera verde-rossa o della lanterna, quando serviva. Questa doveva inoltre rispondere alle chiamate telefoniche, avvertendo le vicine stazioni dell'avvenuto transito, accudire al casello, ai figli, ai vari animali da cortile, raccogliere l'erba e la maggior quantità possibile di legna per il lungo inverno. Pure gli spazi abitativi risultavano modesti, in considerazione delle loro ridotte dimensioni: al piano terra vi era un unico locale che ospitava la cucina economica in muratura, utilizzata tanto per cuocere il cibo, quanto per il riscaldamento dell'abitazione.

Era quello l'ambiente in cui si svolgevano prevalentemente le attività della famiglia. Una scala stretta conduceva al piano superiore, spiccatamente mansardato, diviso da una tramezza di legno, adibito a camere: i coniugi ne occupava-

no una sezione, mentre nell'altra riposavano i figli.

È giusto ricordare quanto il contributo di tali nuclei, così come quello di ogni altro componente del personale della Ferrovia, dal più autorevole al più umile, abbia avuto un ruolo vitale nel garantire il buon servizio di quel mezzo di trasporto. Tanto più encomiabile in quanto costantemente caratterizzato da ragguardevole impegno, spesso in condizioni fortemente disagiate.

E a salirvi, ad affollare le carrozze di quel trenino a scartamento ridotto, erano stati davvero tanti, negli anni della sua esistenza: rudi montanari, attricette e cacciatori, atleti olimpici, ricchi perdigiorno e avventurieri squattrinati, partigiani e alpinisti, ammalati, levatrici che aiutavano le partorienti disperse nei caselli del Cadore e della Pusteria, studenti di ogni genere. Un'umanità varia, che in tale mezzo finiva per riconoscere quel cordone ombelicale in grado di creare un reciproco rapporto di simbiosi. In tempo di pace vi viaggiarono famiglie che si aprivano all'esperienza della vacanza in montagna, regalandosi, sovente per la prima volta, in quegli anni di inaspettato benessere, una temporanea oasi di serenità in Cadore, in Ampezzo o in Val Pusteria. Un periodo nel corso del quale rilassarsi, andar per boschi e rifugi, scoprendo così nuovi orizzonti. Qualcuno persino, con corda, chiodi e piccozza, alla ricerca della sua prima cima e quindi di un'estate indimenticabile da portare a valle.

Ma ancor prima, nel ricordare la funzione del trenino durante i giorni amari del settembre 1943, prossimi ai movimenti di liberazione, così aveva scritto Giovanna Zangrandi nel suo libro "I giorni veri": "In ferrovia c'era un'aria clandestina: è partito il locomotore, dopo l'ordine segreto del direttore di linea di caricare tutti gli alpini e persone "prendibili" armate e far finta di un guasto nel bosco, scaricarli al sicuro dove le popolazioni del Cadore li aiuteranno e non li tradiranno". Indicando così la funzione salvifica di un mezzo sul quale lei stessa sarebbe salita nel corso di tante operazioni partigiane, confidando anche nella collaborazione degli amici ferrovieri di Cortina e

facendole annotare: "Un ferroviere dei nostri mi ha portato un pacco viveri, una gallina e un coniglio, catturati chissà come". Ferroviere, d'altronde, così preoccupato della sorte della ragazza, da raccomandarle caldamente: "Sta attenta, ti cercano, vedi di travestirti...".

C'è poi chi, come Mario Caldara, così lo rievoca: "Lo porto dentro di me e lo sento ancora vivo. Mi sovvien l'odore inconfondibile del legno dei sedili, impregnato del fumo acre e pungente dei toscani. La stazione ed il trenino delle Dolomiti erano il biglietto da visita di Cortina. Vi giungevano ospiti di rango che viaggiavano nelle eleganti e raffinate carrozze della prima classe. Nel maggio del 1964 in molti alzammo inni di gioia alla sua sostituzione con le autocorriere. Oggi sono tanti, ed io per primo, a piangere di nostalgia per questo ennesimo impoverimento del patrimonio delle nostre valli."

Nel febbraio del 1953, assieme al compagno Carlo Mauri, vi saliva un viaggiatore d'eccezione, il giovane Walter Bonatti, destinato a divenire un'autentica leggenda dell'alpinismo. In quei giorni egli puntava alla scalata delle pareti nord di Lavaredo nella più rigida delle stagioni, in vista anche di una possibile partecipazione alla spedizione italiana al K2, l'anno successivo. Nel suo libro "Le mie montagne", accennando a quelle prime salite, egli rievocava appunto l'arrivo alla stazione di Carbonin, in Val di Landro, con tale mezzo. Quando questo ripartì i due ebbero l'impressione di sentirsi "sperduti in una casetta tra una selva di conifere sepolte nella neve". Ma a colpire l'attenzione di Walter fu pure il capostazione che, per un'associazione di idee gli apparve, in quel mondo desolato, "come un nuovo Robinson Crusoe". Poi, perplesso, osservò quanto si erano portati appresso, comprendente sci, attrezzi vari, corde e sacchi di viveri per i quali il capotreno aveva fatto loro pagare un importo per 150 chilogrammi di quello smisurato bagaglio da trasportare sino a Misurina e quindi al Rifugio Longeres (l'attuale Rifugio Auronzo, ndr). Sempre dal capostazione i due alpinisti apprendevano la sconcertante notizia dell'assenza di successivi mezzi che conducessero alla loro destinazione: non rimaneva che farsi coraggio e caricare il tutto su una slitta improvvisata con gli sci.



Il lago di Landro
(Foto Ghedina,
Cortina)

Avviandosi così, verso un'avventura dalle pesanti incognite, in un paesaggio tuttavia fiabesco, avvolto dai fiocchi di una fitta nevicata, mentre lo sferragliare del trenino si allontanava.

Nel tempo le carrozze bianco-azzurre ed il paesaggio rivelato ad ogni curva, dopo ogni uscita di galleria, avrebbero continuato ad incantare pittori, poeti, musicisti e scrittori, ma pure chiunque fosse disposto ad abbandonarsi ad uno spettacolo sempre entusiasmante, in ogni ora, in ciascuna stagione, con il sereno o l'avverso tempo. Ne parlerà in toni ammirati Giorgio De Chirico, che un giorno lasciò una sua fotografia proprio all'uscita della stazione, e così, tra i tanti, Pier Antonio Quarantotti Gambini, Alba De Cespedes e Dino Buzzati. Fu proprio quest'ultimo a scriverne l'epigrafe: "Il trenino di Cortina, stupidamente, secondo me, l'hanno abolito. Restano le rotaie. E il lamentoso fischio della locomotiva in certe notti d'autunno, quando il fantasma del trenino, inconsolabile, arranca lungo la parete del Pomagagnon". Lo stesso Goffredo Parise, nei suoi celebri "Sillabari", non mancherà di dedicargli un capitolo intitolato "Bontà", evocando, con suggestione, un episodio avvenuto in una giornata di settembre del 1941 alla Stazione di Cortina, delineando, con vigore e tenerezza nel contempo, personaggi memorabili destinati a proseguire il loro casuale incontro all'interno di una carrozza.

È in definitiva un vastissimo mondo, quello ancor oggi in grado di testimoniare con grazia e non comune coinvolgimento personale l'epopea del trenino. Di qui la diffusa e spontanea domanda, se fosse cioè stato inevitabile lasciar progressivamente degradare, sino alla totale distruzione, un simile capolavoro di bellezza, in grado di svelare ad ogni passo scenari indescrivibili, per di più un'attrattiva turistica universalmente rinomata. Ma si sa, economia e poesia non vanno decisamente a braccetto e la tendenza, da che mondo è mondo, è sempre stata quella di eliminare il ramo che non sembra produrre. Tuttavia i fin troppo frettolosi smantellatori di cinquant'anni fa una riflessione in più avrebbero forse potuto farla, in considerazione della straordinaria valenza promozionale che il trenino possedeva, non diversamente da altri impianti ferroviari simili, come

Squadre di spalatori
al lavoro all'imbocco
sud della galleria
sotto il Pezovico
(Foto Zardini, Cortina)





Fermata di un
elettotreno nella
stazione di
Vodo di Cadore

quelli elvetici, senza andar troppo lontani, e di certo non avvertendo complessi d'inferiorità paesaggistici. Non dimenticando il frequente intasamento della statale d'Alemania nel cuore delle stagioni turistiche, capace di moltiplicare in maniera esponenziale i tempi di percorrenza, nonché ammorbare pesantemente l'aria con i fumi di scarico.

Sorprendentemente, in anni non lontani, si era passati ad iniziative di assoluta concretezza, o che almeno tali sembravano, volte a ripristinare l'antica strada ferrata. Limitando le citazioni, si ricorderà che Paolo Costa, un tempo presidente della Commissione trasporti del Parlamento Europeo, si era visto approvare l'emendamento 57, che riapriva i giochi per la ferrovia Calalzo-Dobbiaco. La parola passava quindi al governo italiano e al suo ministro dei trasporti, al quale spettava il compito di convincere i partner europei a votare l'emendamento Costa, come aveva fatto la Commissione trasporti a Bruxelles. C'erano i segnali incoraggianti, in definitiva, che il giorno del sacrosanto riscatto fosse giunto. Così non fu, né la successiva crisi economica aiutò a migliorare la situazione. Nella primavera del 2014, inoltre, a Pieve di Cadore e giusto ad un secolo dall'arrivo a Calalzo del primo treno proveniente da Venezia e Padova nonché a 50 anni dalla soppressione del treno, nello storico salone della Magnifica Comunità si era tenuto un convegno, caratterizzato da temi di grande rilevanza, quali rivisitazione storica, considerazioni sulla situazione attuale e prospettive future. All'ordine del giorno figuravano anche interventi sulle ipotesi di prolungamento della ferrovia verso nord, oltre Calalzo stesso. In un momento peraltro delicato che, causa lavori di sistemazione, non vedeva l'arrivo del treno nella stazione calaltina da fine gennaio del medesimo anno.

Quali progetti emergeranno e che tipo di scenari si potranno realmente delineare negli anni a venire è al momento ben difficile immaginare. Ciò che alla fine sorge comunque spontaneo sottolineare, specie da parte di quanti hanno avuto la buona sorte ed il privilegio di vivere simile esperienza, è come con tale soppressione sia in fondo scomparso un mondo, e con esso un pezzo d'Italia. Tale decisione continuerà a stupire,



in considerazione, così come ricordato, di quanto il treno costituisse ricchezza, occasione di incontro e socializzazione per i suoi viaggiatori, nonché di conoscenza e di scambio con altri passeggeri, facoltosi o di umile estrazione sociale, imprenditori o studenti che fossero. Un mezzo, in definitiva, capace di generare forti emozioni lungo paesaggi unici e sempre mutevoli, attraversando stazioni grandi e piccole, facendo viaggiare un caleidoscopio di variegata umanità.

Specialmente oggi, in una società in cui velocità, confusione e isolamento sembrano regnare incontrastati, l'arte di viaggiare lentamente e l'incontro con il prossimo apparirebbero prezioso antidoto ad un ben diverso modo di vivere e alle tante storture dell'attuale civiltà. Si sarà fatto caso a quanto si continui a recitare le lodi del Bel Paese, giustamente magnificandone le ricchezze ed il paesaggio, esaltandone arte, clima e natura, non avvertendo tuttavia la conseguente necessità di garantirne i collegamenti ferroviari, né tantomeno conservarli. Servirebbe quindi una mentalità differente e più lungimirante, assieme all'iniziativa coraggiosa di uomini in grado di comprendere la caratura di mezzi di trasporto all'apparenza poco produttivi, ma in realtà volani inestimabili di un patrimonio turistico, sociale e culturale. In altri termini, ci sarebbe urgenza di una sensibilità attenta al futuro ma anche memore del recente passato, capace di non scordare mai quanto il treno abbia contribuito a rendere migliore la popolazione. Splendido, davvero, quel Paese che non lasciasse morire i suoi treni.

Testi consultati:

- W. Bonatti, *Le mie montagne*, Bologna 1962;
- E. Gaspari, *La ferrovia delle Dolomiti Calalzo-Cortina-Dobbiaco*, Bolzano 1994;
- G. Parise, *I Sillabari*, Milano 1982;
- G. Zangrandi, *I giorni veri*, Milano 1998.

Un sentito ringraziamento a Evaldo Gaspari, per la pubblicazione di alcune immagini del suo archivio.

MARCO MORETTI ERA MIO PAPÀ...

Incontro con Emilia,
figlia dell'indimenticabile gestore
del Rifugio Galassi

Testo di Marisa Serinelli - Sezione Mestre

Immagini dall'archivio Emilia Moretti -
Domegge di Cadore

Il pomeriggio primaverile sembra quasi deludere le aspettative di chi immaginava una giornata dall'aria intiepidita, pronto piuttosto a ricordare il recente inverno eccezionalmente nevoso, caratterizzato da rigori quali non si ricordavano da anni. Pure la brezza tagliente, che sferza di tanto in tanto, sembra ammonire che i giorni delle fioriture non sono ancora prossimi, non almeno quanto il calendario vorrebbe lasciare intendere.

Lo rammentano gli stessi Spalti di Toro, con le loro lingue di neve non ancora sciolte, imponendosi ancor più alla vista di chi giunge a quell'abitazione, una delle ultime a dominare Domegge.

Lì Emilio, Marisa e Marcello si stanno recando, per incontrare la signora Emilia, che vive in quella casa da molti anni: una donna davvero speciale, alla quale il tempo ha conservato tempra, gentilezza, cordialità e ricordi.

Per di più dal nome illustre, almeno agli occhi di quanti amano la montagna, essendo figlia di Marco Moretti, fattosi apprezzare per decenni quale gestore del Rifugio Galassi, posto sotto la Forcella Piccola dell'Antelao. Di quest'uomo non comune, di Marco "Moro", come veniva familiarmente chiamato, il ricordo in realtà non si è mai spento, sebbene egli sia scomparso da più di cinquant'anni, e puntualmente s'incontra qualcuno pronto con affetto e calore a rinverdirne l'immagine, rammentando di quali rari valori egli fosse portatore. Forte era perciò da tempo la tentazione di ascoltare la testimonianza di chi gli era stato addirittura familiare: chi meglio, quindi di Emilia?

Al breve squillo del campanello ecco, allora, far riscontro un uscio aperto dalla figlia Rosanna, appositamente venuta per fare gli onori di casa, subito seguita dalla mamma, elegantemente avvolta in un cardigan viola. A colpire immediatamente gli ospiti è la sua signorilità d'altri tempi e una disponibilità capace di mettere tutti a proprio agio in quella stanza linda ed ordinata, ingentilita qua e là da piccoli soprammobili, dove la grande stufa spande generosamente il suo tepore man mano che la legna si consuma.

Così, dopo una breve presentazione e nel più spontaneo dei modi, inizia una conversazione che ha il merito di rivelare ulteriormente le qualità di papà Marco, riuscendo a dissolvere le nebbie che separano l'ascoltatore da un'epoca lontana solo in apparenza, ma in realtà ancora viva e presente.



Da sinistra Emilia Moretti, mamma Celina, l'asino Pippo cavalcato dal cugino Sergio, nonno Pietro e Mario, fratello di Emilia, 1932



Da sinistra, due soci
del CAI di Padova,
Marco Moretti, Italo
Da Col, e alcuni turisti

Una rilettura di giorni destinati a consegnare autorevolmente e affettuosamente alla memoria di chi andava per monti, un uomo dall'importante passato di gestore. Un ruolo nel quale egli eccellerà sia per passione che per la qualità che aveva saputo infondere nella professione, quanto per l'ampiezza del periodo che la caratterizzò.

Sarà proprio la figlia, nelle righe che seguono, attraverso la nitida ricostruzione delle esperienze di quei giorni, a delineare un profilo in parte già noto, cui forse mancava un'ultima tessera al completamento del mosaico. Rivelandosi così quegli aspetti e comportamenti che solo una donna dalla profonda sensibilità ed umanità poteva cogliere. Quanto segue è quindi la fedele trascrizione di una lunga e piacevole conversazione che per esigenze di spazio non possiamo riportare integralmente, ma solo nei suoi punti più salienti, senza tuttavia alterare la freschezza e spontaneità della narrazione, preservandone forma e sostanza, finezza d'animo e garbo. Qualità delle quali, oggi più che mai, si avverte in il valore.

“La mamma era friulana, nata ad Artegn, in provincia di Udine. Aveva circa diciassette anni quando andò in Francia ad aiutare in un ristorante per operai la sorella Maria, che era sposata e aveva due bambini. Il papà invece, nativo di Calalzo, era andato in quel paese per lavorare in ferrovia, facendo un po' di tutto. Ed è proprio in quel ristorante che per caso si sono incontrati. Passato del tempo, hanno deciso di sposarsi ad Artegn nel 1924, il 15 agosto, giorno della festa della Madonna Assunta. Dopo sono nata io e papà non è più andato all'estero, avendo trovato un impiego in Italia, dapprima a Milano, lavorando sulle linee elettriche. Quando tornava a casa sulla sua grossa e rumorosa motocicletta nera, appena sceso mi prendeva in braccio e mi baciava. Avevo

un po' di soggezione, per la verità, perché era un uomo grande e grosso, ma era un buon papà, dal quale non ho preso mai nemmeno uno schiaffetto.

In seguito ha chiesto il permesso di andare sulle montagne, specialmente sul Monte Piana e attorno a Cortina, dove c'era stata la guerra del 1915-18, per il recupero dei soldati caduti ancora sepolti sotto la neve o finiti nei burroni. Fece questo per parecchi anni, nella buona stagione.

Finito quel lavoro gli è stato offerta, con encomio solenne e una medaglia, la gestione di un rifugio: lui ha scelto il Galassi, anche perché era più vicino a casa. Perciò, nella primavera del 1931 siamo andati lì, mamma Celina, papà Marco, io che avevo appena terminato la prima elementare ed avevo sei anni e mezzo, mio fratello Mario di due anni più piccolo e Ferdinando, che di anni ne aveva due. Si saliva il 20 giugno, per tornare a casa verso il 20 o il 21 settembre, a seconda di come cadeva la domenica. I primi anni il rifugio dipendeva dal Cai di Pieve di Cadore, in seguito era passato alla sezione di Mestre. Alla fine del 1960 papà è venuto a mancare: l'anno dopo sono tornata ancora su con la mamma, mia sorella Mariarosa e mio fratello Mario (quando poteva, perché lavorava in fabbrica) ed i nonni: io ero ormai sposata e avevo due bambini. Ci aiutava, da anni, anche un uomo che veniva dalle parti di Treviso e si chiamava anche lui Mario. Stava tre mesi su al rifugio e un giorno sì e uno no andava con l'asino Pippo a comprare la roba fresca, come pane, burro, carne e frutta. A proposito di muli, in passato papà andava nella caserma degli alpini di Tai a chiederne, così in giugno, tutti insieme, con 25, 30 animali portavamo su le cose più pesanti, ma qualche volta ne chiedevamo alcuni anche in agosto, specie se la stagione era bella ed aumentavano i consumi.

Quella è stata la nostra vita, per trent'anni."

Emilia interrompe il suo racconto per qualche minuto e chiede alla figlia di preparare il caffè, indice di ospitalità e attenzione, che offre e sorseggia con calma in nostra compagnia, raccogliendo i ricordi. Poi, con un velo di nostalgia, prosegue rievocando la vita al rifugio.

"Al mattino la mamma era la prima ad alzarsi: cominciava a pulire la cucina e a preparare i sughi, anche perché dopo tanti anni sapeva più o meno cosa chiedevano i villeggianti. Quelli che venivano domandavano pastasciutta e minestrone, più buono che quaggiù in paese, perché l'acqua era buona, ma non diceva cosa ci metteva dentro, era un segreto suo. Quando arrivava la gente, papà le chiedeva sempre di preparare il tè, che poi offriva a tutti. Non dava l'acqua, dicendo: "L'acqua la berrete tra mezz'ora, perché berla dopo aver sudato vi può far male". Trovando il tè caldo sul tavolo loro dicevano di non averlo ordinato, allora lui rispondeva: "Questo è il rifugio che lo offre".

Diventata più grande, lavoravo nella fabbrica degli occhiali, ma appena libera andavo ad aiutare in rifugio. Con la mamma, prima si finiva di servire ai tavoli, poi si



Marco Moretti
gestore del
Rifugio Galassi



Il Rifugio Galassi

lavavano i piatti e verso le tre e mezza-quattro pranzavamo insieme: caffè nero, pane, burro e zucchero. E così si faceva un'oretta di riposo. Se non c'era tanta gente e aveva un po' preparato per la cena, lei cercava di dormire un pochino. Perché poi facilmente arrivavano all'improvviso compagnie che stavano su tutta la notte: quelli che salivano sull'Antelao andavano a dormire, mentre altri cantavano tutta la notte e papà e mamma stavano su. Noi, che eravamo più giovani, si andava a letto.

Il rapporto con i visitatori era sempre buono, anche perché papà era una persona che dava loro ragione e poi era grande e grosso, un quintale e passa, e se qualche volta succedeva qualcosa era perché avevano alzato un po' il gomito.

Per un breve periodo, a causa della guerra, ci fu una sospensione: non arrivavano più turisti né treni, perché c'erano stati bombardamenti.

L'attività era ripresa nel 1946 e avevano continuato ad arrivare delle compagnie, anche numerose, che dormivano negli stanzoni grandi sulla paglia, che poi veniva cambiata ogni anno perché si frantumava.

Andavano là con una coperta, vestiti, e cantavano sempre. Papà ci diceva di dormire lo stesso: la settimana di ferie sarebbe passata presto.

C'erano poi dei preti con l'aiutante che con quindici bambini, per una ventina d'anni, venivano in rifugio e dicevano Messa lassù. Erano ragazzi sotto i quattordici anni e facevano due settimane a testa, in tre turni. Era allora che papà, al momento del pranzo, diceva: "Celina, dà loro un po' di più, che hanno più bisogno... a noi basta quel che resta." Il quindici agosto nella stanza grande dove una volta c'erano le cucine in mattoni, quelle da campo del tempo dei soldati, era festa grande, perché cadeva l'anniversario delle nozze di mamma e papà, così c'era un gran ballo. Tutti sapevano, e papà aspettava

i tanti amici che venivano da giù, da Pieve, dal nostro paese Calalzo, Padova, Mestre, Treviso, Venezia e Verona e poi ancora amici personali, triestini e romani. Quelli dicevano "Andiamo da Marco". Quando uno chiedeva dove, rispondevano "da Marco", allora capivano subito."

Mano a mano che la narrazione procede, emerge dalle parole di Emilia una evidente ammirazione per i genitori, affettuosi e dai grandi principi, sempre in grado di ospitare al meglio i visitatori del Galassi, riservando loro le più attente premure pur nell'essenzialità del posto. Anche accettando esuberanze canore che, come visto, si dilungavano ben oltre gli orari oggi accettabili. Probabilmente nemmeno gradendole particolarmente, ma comprendendo che ciò aveva speso un valore liberatorio, viste le tragedie subite nei recenti anni di guerra, con privazioni di ogni genere e dolorosi lutti che avevano colpito così tante famiglie.

Anni in cui gli stessi Moretti avevano dovuto lavorare pesantemente per sbarcare il lunario, sempre comunque attenti ai bisogni del prossimo, sia che si trattasse di alpinisti squattrinati, sia di quanti erano perseguitati dalle leggi razziali allora imposte, sia di coloro che avevano avviato i movimenti di liberazione, nascondendoli persino nel rifugio. Un comportamento pericolosissimo quindi, per l'intera famiglia, esposta a possibili rappresaglie. Fortunatamente però nessun sopralluogo dell'esercito tedesco ebbe l'esito temuto, anche se la vita non risparmiò loro altri dispiaceri e lutti personali, rammentando i quali Emilia termina il suo racconto.

"Subito dopo la morte della nonna c'è stata la tragedia del mio fratellino Fernando, travolto dalle acque del torrente Molinà, che erano grosse anche per il disgelo.

Con il dolore ancora vivo, era stato riaperto il rifugio e papà aveva dovuto accompagnare delle persone sull'Antelao; lì era scivolato, rompendosi tibia e perone. Non era guida patentata, ma le montagne le conosceva "come le mie tasche", diceva. Purtroppo da allora rimase zoppo e non aveva potuto più camminare tanto. Nel dicembre del 1960 fu colpito da un infarto e nel giro di pochi giorni si spense, attorniato dai suoi cari. Era l'ultimo dell'anno".

Con queste parole si conclude la rassegna dei giorni al Galassi: Emilia ha raccontato a lungo e si comprende così l'opportunità di accomiarsi. Prima però, con un sorriso, porge agli ospiti una busta contenente alcune fotografie scattate presso il rifugio in quegli anni: mostrano i componenti della sua famiglia, Marco e Celina, accanto ai figlioletti o a villeggianti di passaggio. Compagno persino nonno Pietro ed il vivacissimo mulo Pippo, pronto a scalpitare. Tutti figli di un'epoca che non risparmiava fatiche inimmaginabili agli uomini non meno che alle bestie: ci sarebbe stato di che abbrutirsi ed immalinconirsi, prendendosela magari con il destino avverso, ma per i Moretti non fu così. Malgrado difficoltà e prove patite, il legame che li univa, la disponibilità ed il rispetto verso il prossimo, fecero sì che ancor oggi vengano ricordati come persone esemplari.

Emilia, prima di accompagnarci alla porta, aggiunge che, con l'aiuto degli occhiali, ama ancora leggere, fare i suoi cruciverba e lavorare a maglia, soprattutto per i nuovi nati. E ci fa vedere le babbucce che sta confezionando, confermando fino all'ultimo quell'attenzione e generosità, apprese in famiglia, di cui ha fatto personale tesoro.



Marco e Celina
Moretti

In visita ad Emilia



GIANNI LOVATO, SPELEO-ALPINISTA

Trent'anni di esplorazioni nelle Dolomiti Bellunesi

Testo di Luisa Manfroi - Sezione Agordina

Immagini di Gianni Lovato

Gianni Lovato l'ho conosciuto una ventina di anni fa, in una circostanza fortuita. Caso vuole che in quel periodo mi stessi interessando ad una ricerca sulle miniere abbandonate della Valle di Gares. Da un articolo di un quotidiano locale avevo appreso che lo speleologo vicentino si era calato in uno di questi anfratti, documentando il suo interno e tracciandone la mappa e i rilievi come da prassi. Avevo tentato di mettermi in contatto con lui cercando un suo recapito telefonico, ma senza riuscirci, non avendo sufficienti punti di riferimento. Del resto, sembra quasi impossibile, i mezzi a disposizione di quegli anni erano più limitati di adesso e la "rivoluzione della comunicazione" costituita da internet era solo agli inizi. Ormai avevo rinunciato, ma quel nome non l'avevo dimenticato. Una mattina di agosto dell'anno seguente mi trovavo per caso in un ufficio turistico dell'Agordino, quando entrò un uomo sulla cinquantina, non alto di statura, dai capelli grigi e folti, serio nell'espressione. Sinceramente non ricordo se mi fece lui una domanda o se fui io a rivolgergli la parola; vero è che ci mettemmo a parlare. Il discorso si prolungò e venni a sapere che la persona che avevo di fronte era Gianni Lovato. Quello che ho ben chiaro è la mia sensazione di autentico stupore. Mai avrei

Ponte di roccia sul
versante del Padon



immaginato che si materializzasse in questa circostanza. È così che l'ho conosciuto.

Compreso il mio stupore e messo subito al corrente del vano tentativo di rintracciarlo qualche tempo prima, Gianni si lasciò andare ai suoi racconti, e da allora ne è nata un'amicizia che dura tuttora. Classe 1940, di Valdagno (Vicenza), egli è sinonimo di speleologia non solo per chi è del settore ma anche per chi di questa pratica se ne intende relativamente. Il suo nome, già noto, è venuto alla ribalta nell'agosto 1997 quando, calandosi per una settantina di metri in un anfratto del Piz del Corvo in Val Fiorentina, si trovò di fronte al corpo di Vittorino Cazzetta, quel "piccolo grande uomo" con la passione per l'archeologia che tanto ha dato alla scienza e alla storia, grazie alla scoperta della sepoltura mesolitica di Mondeval.

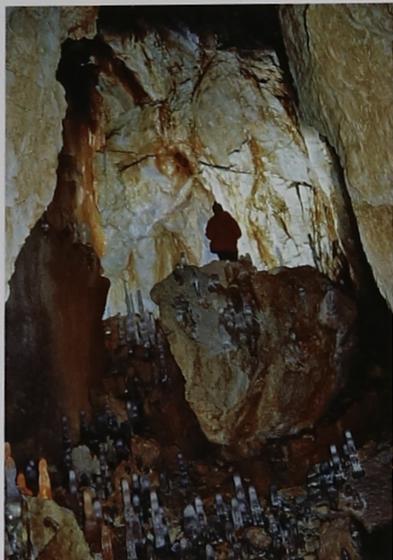
Nonostante le battute di ricerca portate avanti per giorni dalle squadre di soccorso, senza perdersi d'animo, Lovato aveva tentato di trovarlo sondando diversi anfratti. Dopo la forzata interruzione delle ricerche durante il periodo invernale, esse erano riprese con l'arrivo della buona stagione, finché ciò che era fino ad allora solo un intuito divenne realtà. L'amico Cazzetta fu riportato alla luce, e si pose fine a quello che altrimenti era destinato a rimanere un mistero legato alla sua scomparsa. Da qui si deduce come la caparbietà sia uno dei tratti distintivi di Gianni. Persona dalle parole misurate, più abituata a fare che a parlare, riservato ma capace di stare in compagnia e di raccontare senza interruzioni quella sua passione per la speleologia. Una passione nata quando, dodicenne, nella primavera del 1952, fu portato a scoprire l'esistenza delle grotte del Monte Castellaro durante la passeggiata domenicale insieme ad altri amici e allo speleologo dilettante Fratel Giuseppe Perin. Determinanti furono quelle descrizioni di una grotta del luogo, che nella mente fervida di un ragazzino si amplificarono generando curiosità pura e desiderio di vedere con i propri occhi quello che si nascondeva in profondità. Ricordi che ha rievocato una decina di anni fa a Rino Spigarolo durante un'intervista, concretizzatasi nella pubblicazione *Dolomiti profonde*.



Procurata una corda rudimentale, scavalcando il muro di cinta durante una fuga dal collegio e raggiunto l'imbocco del sito, l'audace ragazzino improvvisa un'esplorazione solitaria dell'anfratto sostenuta da una buona dose di coraggio e di curiosità. L'accensione di un fuoco con foglie secche raccolte nei paraggi gli permette di apprezzare l'interno di una delle diverse sale della grotta denominata "Grotta della Guerra", a Lumignano. Può essere considerato questo il primo approccio dilettantistico con la speleologia, fondamentale per gettare le basi di ciò che rappresenterà la pratica di tutta una vita, da affiancare alla sua professione di falegname, quella che gli permette di vivere e di acquistare qualche anno fa una casa a Fontanelle, frazione di poche case in comune di San Tomaso Agordino, posta su una sella al confine con Cencenighe. È qui che da qualche anno ha stabilito la sua residenza e dove torna ogniqualvolta lascia Quinto Vicentino, dove si è trasferito verso la fine degli anni Sessanta. Il legame con l'Agordino non è recente, ma ha solide radici, che trovano la base nel richiamo che la montagna esercita per la sua conformazione, per i suoi sviluppi verticali e per ciò che si nasconde in profondità. È innegabile che si tratti pur sempre di un approccio in verticale, che si sviluppa in altezza ma, scomodando l'algebra, si avvale del segno più (+) per gli alpinisti e di quello meno (-) per gli speleologi, abituati a sondare le profondità delle voragini anche con notevoli dislivelli altimetrici.

Si è soliti affermare la necessità di guardare avanti e di non voltarsi indietro; tuttavia, arrivati ad una certa età, si ha tutto il diritto di fare un resoconto della propria vita e tracciarne un bilancio. Si scopre così che per Gianni Lovato sono trenta gli anni di attività nelle Dolomiti Bellunesi, concentrati in particolare nell'Agordino e Zoldo, nelle Pale di San Martino, sul Civetta, Pelmo, Marmolada e Monti del Sole, spingendosi pure nelle Conturines, nella zona delle Dolomiti di Sennes e Fanes.

Nel solo Agordino sono circa trecento le grotte oggetto di esplorazione da parte di Lovato. Non sono poche, per uno speleologo che ha intrapreso la sua attività in maniera



Grotta Eustachio,
Col Maruol

Grotta dell'Ursus
Spelaeus, Conturines

dilettantistica e poi si è via via perfezionato grazie all'esperienza e alla condivisione con altri amici, che sono andati a costituire il "Club speleologico Proteo" di Vicenza, fondato nel dicembre 1962 da un gruppo di appassionati, tra i quali l'allora studente Paolo Mietto, divenuto poi professore associato di geologia presso l'Università degli Studi di Padova e il cui nome è legato a importanti ritrovamenti nel settore paleontologico, come le orme dei dinosauri sul Pelmetto.

La definizione più calzante per Gianni è quella di "speleo-alpinista", dal momento che negli anni Settanta si è dedicato all'attività alpinistica nelle Piccole Dolomiti, la catena montuosa delle Prealpi vicentine al confine tra le province di Vicenza, Verona e Trento. "Tra queste cime ho arrampicato per molti fine settimana, cercando, da solo o con amici, di perfezionare la tecnica, soprattutto di immergermi tra le montagne (...), qui mi sento bene, sto bene come a casa" (affermazione tratta dal libro "Dolomiti profonde", a cura di Rino Spigarolo). Ma sono le stesse montagne di casa a tradirlo. Nel corso di un'arrampicata muore un compagno di cordata. Quanto accaduto interromperà per qualche tempo l'attività alpinistica di Lovato, che si avvicinerà di nuovo al mondo verticale solo nel 1979, grazie ad un corso di speleologia organizzato dal "Club speleologico Proteo".

Dare conto di tutte le attività esplorative di Gianni richiederebbe l'ulteriore stesura di un libro. In questa sede ci si limiterà pertanto a soffermarsi sulle esplorazioni più "significative", ben sapendo che questo aggettivo non è il più adatto, considerate le numerose esplorazioni portate a termine da Lovato, che nel 2000 ha tentato di raggiungere il Cho Oyu, cima himalayana di 8153 m, e in successive spedizioni ha realizzato la discesa di alcune cavità naturali del Nepal.

Dopo la ricognizione di alcune grotte nel Vicentino, nel 1985 si cimenta con Adriano De Checchi in quella del Bus de le Neole, in Agordino, nei Monti del Sole: un abisso a 1810 m, una gola profonda 138 m e con un'apertura di 25. La particolarità di questo



camino naturale è che i vapori aspirati dal basso risalgono, incontrando in alto correnti fredde e dando origine a colonne di nuvole. “A parlarne la prima volta era stato Giuliano Dal Mas, che mi aveva descritto le caratteristiche di questo luogo e mi aveva spinto a conoscerlo da vicino, calandomi al suo interno” ha ricordato Gianni. In un blocco di Dolomia Principale della Val Pegolèra vengono rinvenute tracce che poi il professor Paolo Mietto attribuisce alla presenza di Tetrapodi, nello specifico a cocodrillo-morfi e dinosauri. Ma è soprattutto negli anni Novanta che la sua attività esplorativa ha la sua massima espressione. Lasciamo per il momento l’Agordino, dove tra l’altro Gianni Lovato aveva partecipato – nella primavera del 1994 – alla ricognizione di una spaccatura del Monte Piz, rilievo dal quale nel 1771 si erano generati i movimenti franosi che avevano dato origine al lago di Alleghe.

L’attenzione si sposta ora sulla Tofana di Rozes, dove viene rilevata ed esplorata la “Grotta di Tofana” e poco lontano un’altra cavità contenente del ghiaccio fossile, tuttora oggetto di studio e di ricerca. Merita quindi sconfinare un attimo in Val Badia, nelle Conturines, per citare l’esistenza di una grotta in cui nel 1987 era emersa una considerevole quantità di resti fossili attribuiti a mammiferi preistorici, tra i quali un probabile “Ursus Spelaeus” (l’orso delle caverne).

Otto anni più tardi, durante una serie di uscite esplorative, Lovato ha individuato e rilevato dieci nuove cavità collocate dalla parte opposta a quella della grotta in questione. In questa circostanza è anche da menzionare l’incontro, tutt’altro che pacifico, con un gallo cedrone assai agguerrito, che gli ha ridotto i pantaloni a brandelli.

A lui si deve ancora una scoperta di notevole interesse nelle Dolomiti ampezzane: nel Cadin di Fanes ha localizzato e eseguito i rilievi di una cavità di dimensioni notevoli, denominata “la Grotta delle Bambole”. Essa presenta un’imboccatura di ben otto m di altezza e un condotto di una lunghezza di duecentocinquanta m. Intanto, quello che è stato definito “lo speleologo delle alte cime”, non riesce proprio a stare con le mani in



mano; anche se non più giovanissimo, va avanti per la sua strada e, tra quelle che sono divenute ora le sue montagne di casa, porta a compimento altre esplorazioni.

“La scoperta della grotta di Gares è stata quasi casuale e mi ha ripagato di tanta fatica” aveva ammesso al giornalista Dario Fontanive nel giugno 1997. A quella primavera risale l’ispezione dell’”Abisso Guido De Dea”, il cui nome rivela la dedica all’amico, deceduto a trentun anni in un incidente con il deltaplano in Valle d’Aosta, nel marzo 1993.

Lo stesso De Dea, pur essendo originario di Canale d’Agordo, risiedeva con la famiglia nel Vicentino e da qui la sua adesione al gruppo Proteo e l’amicizia con Gianni. Una gola di 140 m di profondità e uno sviluppo totale verso il basso di 350 m, rendono questa cavità una delle più profonde delle Dolomiti bellunesi. Di fronte alla domanda su cosa ci fosse in fondo, lui rispose laconicamente: “Nulla, se non tanto silenzio e buio, oltre a un piccolo teschio di camoscio”. La ricerca continua e pochi anni dopo, nell’autunno 2001, frutta – insieme ai compagni Rizieri “Lucio” Luciani e Mayra De Marco – la scoperta di un’altra spaccatura nella zona delle Comelle (Pale di San Martino), il cui imbocco si trova a 2300 m. La particolarità non è tanto nel suo dislivello, quanto nello sviluppo di circa 500-600 m. Un reticolo di cunicoli davvero notevole, ma con una discesa assai impegnativa. La ricerca non si è fermata, ma è proseguita con settimane di intense perlustrazioni tra Col Alto e Marucol, a oltre 2000 m di quota, nella zona dell’Altipiano delle Comelle, cavità che per la loro conformazione necessitano di una certa pratica e quindi è improbabile pensare ad un loro utilizzo turistico.

Crepacci sulla
Marmolada

Salita sul
Gran Vernel



Sempre in zona, è la ricognizione e la mappatura delle miniere di Gares, più precisamente quelle di Sass Negher, sito di estrazione di ferro, rame e mercurio fino al 1750 circa. Nella miniera più grande l'ostacolo maggiore era dato dalla presenza al suo interno di un laghetto, aggirato solo per mezzo di un canotto, che ha permesso di arrivare all'altra sponda inoltrandosi per 65 m. Spostandosi di pochi chilometri, sul versante del Monte Aut, che si stacca verso nord-est dalle Cime d'Auta, si incontra la grotta del Lach dei Negher (o di Franzèi), un cunicolo già conosciuto da cacciatori e pastori della zona e da quanti, a partire dalla fine dell'Ottocento, si cimentarono in successive esplorazioni, che sono state ampiamente documentate nella pubblicazione annuale della sezione agordina del Cai "Pianéza" - Adunanza 1998.

Alla fine degli anni Novanta (e qualche anno prima in solitaria), con altri compagni del "Proteo", Lovato entra nella grotta, descrivendone la conformazione e lo sviluppo di circa 470 m: una caverna alla quale seguono due pozzi verticali di quasi una quarantina di m ciascuno e una fessurazione discendente. Cifre che sembrano esigue se percorse in superficie, ma che assumono un altro significato se attraversate in sotterraneo.

Appena oltre c'è la Marmolada, che Lovato ha definito "un punto di riferimento importante, viste le molte salite sul ghiacciaio, le arrampicate e le ricerche di nuove grotte". Negli anni Ottanta i sopralluoghi si concentrarono specialmente sotto il ghiacciaio, per trovare le tracce della "Città di Ghiaccio" (Eisstadt), il complesso reticolo di gallerie scavate dagli Austriaci durante la Grande Guerra per iniziativa dell'ingegner Leo Handl, allora comandante della compagnia guide alpine austro-ungariche. Solo qualche anno più tardi l'attenzione si è rivolta alle voragini messe in luce dal ritiro del ghiacciaio.

Ma è sul versante del Padon, quello che si affaccia al Passo Fedaia, che recentemente l'occhio allenato dello speleologo-alpinista lo ha condotto a rilevare un ponte di roccia. Una ventina di m di lunghezza, una decina di altezza e uno spessore di circa 4 m ne fanno un autentico "gioiello della Natura", per dirla nella prospettiva del filosofo Spinoza, documentata da un'immagine dello speleologo del Proteo Gianni De Angeli.

Secondo i dati riferiti ad agosto 2014, risulta che delle circa 1934 cavità censite nel Bellunese, 740 sono opera del gruppo Proteo. Tra queste, 275 sono state perlustrate e accatastate principalmente nelle Pale di San Martino, specie nei territori comunali di Taibon e Canale d'Agordo, nello specifico in Valle di Gares.



Lovato al Nof Filò di Cencenighe Agordina in occasione di una rassegna fotografica incentrata sulla sua attività di speleo-alpinista (foto L. Manfredi)

Non sono poche le trecento cavità raggiunte da questo speleo-alpinista affezionato alle montagne bellunesi e particolarmente legato all'Agordino. Conoscendolo, e osservando gli occhi che si illuminano quando si parla di speleologia, c'è da credere che questo numero sia tutt'altro che definitivo, come pure il suo contributo alla speleologia in generale e al gruppo Proteo, supportato, come altri, dalla presenza di giovani motivati e spinti dall'interesse verso l'esplorazione di cunicoli e cavità.

Cavità più significative del Bellunese esplorate da Gianni Lovato (Club Speleologico Proteo, Vicenza):

Bus de le Neole, 1985

Grotta di Lach dei Negher (o di Franzéi), discesa in solitaria, 1991

Voragine Spaccalegna, Dolomiti di Fanes, 1995

Voragine De Dea, Val di Gares, 1995

Grotta delle Bambole, 1995

50 nuove cavità esplorate a Selva di Cadore durante le ricerche di Vittorino Cazzetta

Giazèra in Tofana di Rozes, 2005

Grotta Eustachio al Marucol, 2002

Voragine Col Alto, 2002

Cava in località I Tuffi, Caprile, 2007

Bibliografia

Dolomiti profonde, a cura di Rino Spigarolo, Nuovi Sentieri Editore, Belluno 2002;

«Il Giornale di Vicenza», «Il Gazzettino», «Corriere delle Alpi», «L'Amico del Popolo», articoli vari;

Pianéza, Cai Sezione Agordina - Adunanza 1998.

LA REALTÀ DEL CENTRO CADORE ALLA METÀ DEGLI ANNI '50

Una lettura attraverso le dinamiche del Comune di Domegge

Testo di Aldo Solimbergo - Sezione Treviso

Per motivi familiari e affettivi, da quasi cinquant'anni frequento Domegge di Cadore. Al di là delle conoscenze che ho coltivato con un certo numero di residenti (peraltro d'indubbio interesse), da tempo cercavo documenti e testimonianze che mi permettessero di conoscere in modo più approfondito il "vissuto" di questo comune.

I due libri *Cirolòide* e *La Trèina*, che mi ha messo tra le mani l'estate scorsa l'autore Emilio Da Deppo, si sono presentati ai miei occhi come una vera e propria miniera. In questa "intervista" con l'autore, facendo mia la sua chiave espositiva (che procede temporalmente attraverso le "quattro stagioni"), vorrei far emergere alcune connotazioni che ritengo di grande interesse. La testimonianza di Da Deppo fa riferimento ad una Domegge di Cadore riconducibile al primo quinquennio degli anni '50 del secolo scorso, quando l'autore concludeva il ciclo scolastico delle elementari.

D. Come dato di partenza di questa nostra conversazione, ti chiedo di fare una sorta di ricognizione della memoria (in cui certamente sono presenti discorsi, valutazioni, giudizi, espressi nel tempo da genitori, parenti, anziani, testimoni di eventi) sulle condizioni di vita presenti in Centro Cadore tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'avvio della ricostruzione post bellica.

Domegge di Cadore
negli anni quaranta





R. In estrema sintesi, penso di poter rappresentare la situazione nel seguente modo. Nelle nostre vallate, la Seconda guerra mondiale non ha lasciato gravi danni materiali. In virtù del fatto che le precedenti generazioni di cadorini avevano operato scelte oculate di salvaguardia del territorio e del bosco, era ancora possibile continuare l'attività agricola e boschiva. Sul versante familiare la piccola stalla e l'orto, in genere adiacenti all'abitazione, fornivano cereali e prodotti (formaggio e insaccati) per l'autoconsumo. Con le "rimesse", una quota importante di forza lavoro maschile emigrata integrava e assicurava un decoroso bilancio familiare. Dalla memoria degli anziani affioravano ricordi di stagioni della loro vita segnate da sacrifici, pasti parchi, freddo e vestiario appena sufficiente per affrontare le avversità stagionali. La gente però non si sentiva piegata da questa condizione e si rappresentava fiera, tenace, laboriosa e orgogliosa dei risultati raggiunti. Dalla fine degli anni '40, in Centro Cadore si consolidano le prime realtà artigianali del settore dell'occhialeria. Safilo e Lozza, insediate nel comune di Calalzo di Cadore, attivano un movimento di lavoratori che interessa un'area che si estende da Perarolo a Lozzo. Non esistevano mezzi di trasporto pubblico e si arrivava in fabbrica (qui mi sia consentito un ricordo personale della figura di mia madre) a piedi, dopo anche un'ora di cammino e affrontando le più disparate condizioni atmosferiche e stagionali. In quegli anni, l'area geografica era caratterizzata da un sostanziale isolamento e la strada statale che collega Pieve di Cadore con Auronzo registrava una bassa mobilità giornaliera di mezzi motorizzati. I comuni avevano vissuto, e vivevano, "chiusi" nel loro mondo, alimentando campanilismi che definivano piccole identità e, tutto sommato, vedevano l'altro sempre come un "foresto".

D. Dopo il lungo inverno, che rallentava le uscite di casa e le relazioni interpersonali (i telefoni in appartamento erano allora una rarità e gli aggiornamenti avvenivano nella piazzetta dei Martiri, durante le brevi soste che seguivano la messa domenicale) arrivava la primavera. Quali erano le forme di vita (sia personale che associativa) che tornavano a dare visibilità alla vita del paese?



R. A Domegge di Cadore in primavera le forme di vita associativa potevano essere ricondotte, in buona parte, alle diverse forme di manifestazione e partecipazione alla vita religiosa, quali: le lunghe processioni, con canti sacri, che accompagnavano la benedizione dei campi; rilevante era anche il clima di fermento religioso del Venerdì Santo e l'attività che i meno giovani ponevano in essere con la questua presso le famiglie; di non minore impatto, per noi giovani, erano poi la Festa degli alberi e le grandi "croci di fuoco" realizzate nei boschi, che si rendevano visibili in tutto il Centro Cadore. Noi ragazzi, impegnati con il "Fioletto", nel mese di maggio eravamo una componente di grande mobilità territoriale. Se come studenti il mattino si era impegnati a scuola, con la primavera, nel pomeriggio, i programmi di gioco si ampliavano a dismisura. Si giocava a pallone (sulla strada, sul sagrato della chiesa e sui prati falciati), al cerchio, alle biglie, con i trampoli di legno e si usava il carburo per lanciare in aria barattoli di metallo. Con il disgelo nei laghetti si trovavano rane, girini e salamandre, che portate a scuola suscitavano le urla delle nostre compagne di classe. La partecipazione alla messa funebre garantiva a noi ragazzi-chierichetti un compenso sicuro in lire; con il Panificio Da Via vicino alla parrocchiale (e con la fame, "fedele compagna" di quegli anni) il magro guadagno si trasformava velocemente in un panino alla zucca o in una saporita focaccia, tanto desiderata. Di regola, infatti, tutto il dispendio quotidiano di energie di noi giovani veniva supportato da una scarsa alimentazione: polenta, minestrone, formaggio e verdura; la carne era limitata ai convalescenti e a qualche festa particolare. La merenda era costituita da una fetta di polenta con un po' di zucchero. Altri importanti momenti di partecipazione erano rappresentati dalle votazioni politiche (grande era lo spettacolo del lancio dei volantini di propaganda elettorale, che veniva fatto dagli aerei, al quale seguiva la raccolta degli stessi nel territorio del comune) e dall'indimenticabile Giro d'Italia, una vera festa popolare con lanci dalle autovetture di vari prodotti pubblicitari, quali berretti, caramelle, tubetti di dentifricio, al quale si associava l'aspettativa di vedere in diretta Coppi e Bartali, i grandi campioni.

D. Immagino che con il concludersi dell'anno scolastico e con quasi tre mesi estivi davanti, la fantasia e le iniziative si moltiplicassero a dismisura. Che cosa caratterizzava la vita del paese? La gente come riempiva il tempo libero?

R. Anzitutto un dato di costume per me molto importante. Andando verso l'estate, in quegli anni, si sentiva ancora la gente cantare per la strada, mentre al lavatoio pubblico voci femminili intonavano gli ultimi successi di Sanremo. Altro elemento positivo



era costituito dal fatto che tra la popolazione permaneva ancora un forte senso di reciproca solidarietà e partecipazione, sia all'interno della famiglia allargata che tra famiglie nei diversi momenti dell'esistenza (lavori di varia natura, assistenza agli anziani e ai bambini, nei momenti dolorosi come in quelli gioiosi della vita); insomma, un sapersi sostenere a vicenda. A Domegge di Cadore, in quegli anni, il tempo libero era ancora un lusso per pochi. Infatti, per molte famiglie, l'estate si associava a un'intensa attività agro-pastorale. Dopo aver "dato terra" a patate e fagioli, si tagliava l'erba (anche tre tagli di fieno nei terreni alle porte del paese, e uno o due nei prati più elevati); le famiglie con proprietà in alta quota vi si trasferivano per 20-30 giorni, con mucche e "fede" al seguito. Intanto, nelle famiglie dove vivevano membri che avevano trovato occupazione nelle occhialerie come operai o impiegati, cominciavano a prendere forma cambiamenti



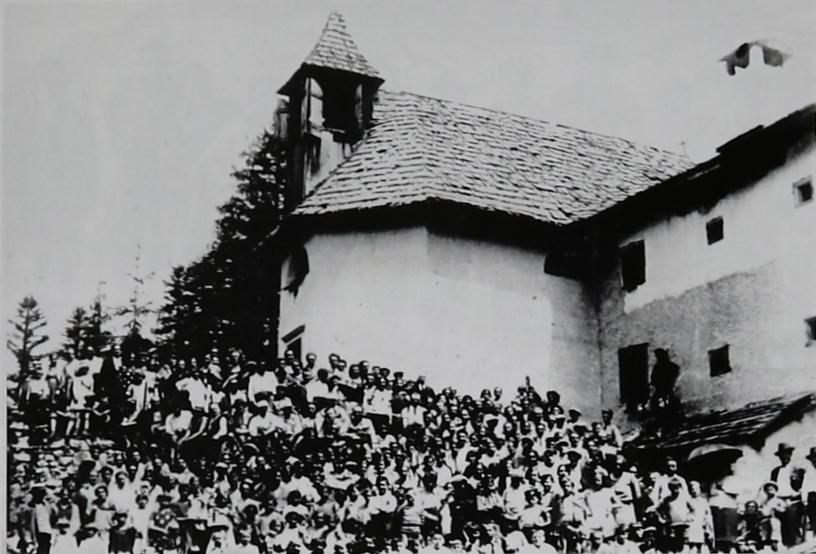


di costume degni di attenzione. Fabbriche come Gatto e Fedon imprimono forti incrementi alla base occupazionale di Domegge (la componente femminile in queste realtà arriva a toccare anche l'80% del totale). Con il passare degli anni il bacino di mano d'opera che gravita sull'area dell'occhiale, si espande da Quero-Alano fino al vicino Friuli-Venezia Giulia. Decine e decine di ragazze dimorano nei comuni del Centro Cadore. Le pensioni Adelia e Reggiana e gli appartamenti in affitto stagionale costituiscono una sorta di avanguardia del turismo, che da giugno a settembre incrementa le forme di reddito dell'area. Anche in virtù di maggiori disponibilità finanziarie (salari e stipendi), ora si comincia ad andare al mare e si ritorna abbronzati. Nei mutamenti sociali di quegli anni non è affatto secondaria la crescita del mercato ambulante di Domegge, che settimanalmente presenta un'offerta di merci sempre più vasta e alla moda. La realizzazione

Discesa in guidoslitta
(archivio Giorgio Teza)



del Lago del Centro Cadore si accompagna a varie iniziative estive legate al tempo libero; si organizzano luminarie, si elegge la Miss, baldi giovani danno spettacoli con tuffi acrobatici. Avanzano radio e televisione, con programmi quali Lascia o raddoppia e Campanile sera, che si seguono al bar (la televisione in casa è ancora un lusso per pochi). A Domegge arriva anche il cinema. La signora che alla biglietteria "fuma sigarette" e i poster dei film in programmazione con attori nazionali e americani, introducono nell'immaginario il desiderio di vivere altri e nuovi mondi. Nelle calde giornate estive compaiono in paese la Vespa, la Lambretta e la mitica Morini, e con esse prendono visibilità le bellezze della pianura veneta, che soggiornano a Domegge nel periodo estivo. Si aprono i primi timidi locali da ballo, con musica nuova. La Coppa d'oro delle Dolomiti, gara automobilistica a livello



nazionale, proietta il tratto di statale Domegge-Lozzo al di sopra di ogni immaginazione, e fa sognare i più giovani: le vetture sono Ferrari, Osca, Stanguellini e i piloti sono divi del volante come Marzotto, Cabianca. Tutte queste novità introducono elementi di rottura con il passato: tra questi forse il più significativo è che ora i matrimoni non avvengono più solo tra paesani, perché i ragazzi di Domegge cominciano a sposare ragazze che “vengono da fuori”.

D. E dopo l'estate, quando il tempo libero, le vacanze e le evasioni sono solo un ricordo, come, con quali ritmi, con quali contenuti riprende la vita di Domegge?

R. Come ho cercato di ricordare più sopra, è innegabile che in quegli anni in paese si fossero manifestati segni di cambiamento e di novità nei costumi. Ma è altrettanto innegabile che la gente, con grande senso del realismo, rimanesse legata, da un lato, al modello tradizionale di condivisione dei lavori e dei ruoli (c'era rispetto per il medico condotto, il farmacista, il Parroco, il Sindaco) e, dall'altro, rivolgesse una particolare attenzione ai soggetti che promuovevano la crescita della base industriale, che si stava evolvendo in distretto dell'occhiale. Si potrebbe dire che non si registrano ancora rotture intergenerazionali tra padri e figli, tra passato, presente e futuro. Ancora nella prima metà degli anni '50, passata la stagione estiva, il paese riprendeva i suoi ritmi di vita consolidati. L'autunno era la stagione di raccolta dei frutti del lavoro della terra (patate, rape, fagioli, farina da frumento). Nel bosco si raccoglievano funghi, bacche e legna per la stagione invernale. La Cooperativa di Domegge diventa il luogo di ritrovo per eccellenza. La spesa si faceva con la borsa di tela e i generi alimentari di prima necessità erano sempre sfusi: pasta, riso, conserve, zucchero, farina, pesce salato, sottaceti, spezie varie, caffè si acquistavano con gli occhi e con l'olfatto. Per il vino si portava la bottiglia da casa. Posso confessare che a distanza di anni il cocktail dei profumi della Cooperativa resta ancora indelebilmente vivo nella mia memoria! Dai boschi arrivavano echi lontani di cacciatori, che con i loro cani erano impegnati in battute di uccelli, caprio-



li, lepri e camosci. Da novembre a marzo dominavano freddo, neve e ghiaccio, che rallentavano tutte le attività. L'epoca del filò nelle stalle era al tramonto. Nelle case il fuoco riscaldava una sola stanza; l'acqua corrente era un lusso per pochi, e in genere veniva attinta alla fontana più vicina; sui vetri delle finestre non mancava mai la "brosa", i servizi igienici erano all'esterno, le lenzuola venivano riscaldate con il "maton". Alle sette del mattino, davanti alla Ditta Giacobbi, nel breve arco di pochi minuti, arrivavano e ripartivano anche sei corriere, dalle quali scendevano operai che provenivano dai comuni del Comelico e da quelli oltre Sappada. Alla stessa ora un gruppetto di studenti saliva in corriera per raggiungere Belluno, dove si frequentano le superiori. Le vacanze scolastiche natalizie, per noi ragazzi, costituivano una vera e propria gioia anche se gli sport invernali, di fatto, non esistevano. Le feste natalizie con le cerimonie religiose diventavano, fuori dalla chiesa, anche momenti di partecipazione, condivisione e aggiornamento di situazioni sia personali che familiari. Per Natale rientravano in paese mariti, zii, cugini, genitori che, come emigranti, in quegli anni lavoravano nei più vicini paesi oltreconfine. A Domegge, per l'intero arco delle ventiquattr'ore, le campane della Chiesa di San Giorgio cadenzavano inesorabilmente lo scorrere del

tempo. I bordi dei tetti delle case e le fontane del paese si addobbavano di una variegata serie di ghiaccioli trasparenti. Camminando lungo la statale e nelle strade adiacenti in direzione Pian Gran, lo sguardo del viandante si posava sovente sul lago coperto da uno strato di ghiaccio, che avrebbe dato segni di cedimento solo con l'arrivo delle prime giornate primaverili, quando i raggi del sole cominciano ad oltrepassare di buon mattino gli Spalti di Toro. Nella memoria degli abitanti le grandi nevicate invernali degli anni 50 rendevano tutto il paesaggio suggestivo e coinvolgente.

FIAMME D'ARGENTO IN QUOTA

I Carabinieri e la Montagna

Testo di Giovanni Di Vecchia - Gism



Visione panoramica
del Centro Carabinieri
Addestramento Alpino

È l'11 agosto 2004 quando l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, presso il Centro Carabinieri Addestramento Alpino a Selva Val Gardena, si complimenta con gli alpinisti Karl Unterkircher e Walter Nones, quest'ultimo Appuntato dell'Arma, per l'impresa compiuta sull'Everest e sul K2 nei mesi precedenti assieme ai "Ragni" di Lecco, ai "Catores" della Val Gardena, alle Guide valdostane, ad alpinisti lombardi, veneti, abruzzesi e laziali, per ricordare a cinquant'anni di distanza la conquista del K2 da parte della spedizione italiana guidata da Ardito Desio, di cui fecero parte, tra gli altri, Achille Compagnoni, Lino Lacedelli e Walter Bonatti.

Ad organizzare nel 2004 la spedizione è Agostino Da Polenza, collaboratore di Desio, conoscitore del K2, che scalò nel 1983: un progetto coordinato dal Comitato "Ev-K2-CNR" con la promozione dell'Istituto nazionale per la ricerca scientifica e tecnologica per la montagna, tant'è che la sua finalità non è stata solo alpinistica, ma rivolta anche alla ricerca scientifica, in specie nei settori della medicina, della geodesia, della glaciologia, delle scienze ambientali, dell'eco-compatibilità e compiuta con una strumentazione tecnica d'avanguardia. La vetta dell'Everest venne raggiunta il 24 maggio dalla cordata composta da Alex Busca, Claudio Bastrentaz, Karl Unterkircher e Mario Merelli; quella del K2 il successivo 26 luglio da Silvio Mondinelli, Karl Unterkircher, Michele Compagnoni, Ugo Giacomelli e Walter Nones.

Nel tornare alla cerimonia di quell'11 agosto, il sindaco di Selva consegnò a Un-

terkircher una medaglia d'oro ed il Comandante della Regione Trentino Alto Adige dell'Arma dei Carabinieri Generale Gianfranco Scanu conferì, presente il Generale Giancarlo Maffei e il Tenente Colonnello Peter Paul Tarfusser, Comandante il Centro Carabinieri Addestramento Alpino, un encomio a Nones. L'impresa di quest'ultimo riporta alla mente una precedente, compiuta da un altro appartenente all'Arma, il Capitano Fabrizio Innamorati che, il 7 maggio 1973, raggiunse la vetta dell'Everest nella

Il Centro Carabinieri
Addestramento Alpino
di Selva Val Gardena



spedizione guidata ed organizzata da Guido Monzino: un progetto, patrocinato dal Club Alpino Italiano, che riscosse ampio consenso tra i vertici militari in quanto i partecipanti erano alpinisti appartenenti alla Scuola Militare Alpina di Aosta, nonché ad altre Forze armate e Corpi dello Stato. In quella occasione diedero notevole contributo alla spedizione altri appartenenti all'Arma: Erich Schnarf, Ivo Nemela, Giuseppe Cheney e Walter Seeber, che avrebbero raggiunto anche loro la vetta qualora la spedizione non fosse stata sospesa, a causa di forti ed incessanti intemperie.

Tali significative imprese hanno dato lustro al Centro Addestramento Alpino di appartenenza, cui da molti anni sono demandati vari compiti d'istituto e non solo. Prima di rammentare la sua storia, un ulteriore pensiero va ai due amici non solo di cordata, come lo sono stati Unterkircher e Nones che il destino avverso ha voluto unire anche in fatali disgrazie, loro occorse nel giro di pochi anni da quella festosa cerimonia: il primo, tradito da un seracco, è stato inesorabilmente trascinato dal ghiaccio in un profondo crepaccio al Nanga Parbat (15/7/2008); il secondo travolto da una valanga al Cho-Oyu (3/10/2010). Scriverà Silke, moglie di Karl: *“Walter, dopo l'odissea del 2008 sul Nanga Parbat, dove il tuo grande amico e compagno di cordata Karl è rimasto per sempre, sei voluto tornare sulle più alte montagne della terra. Ma quelle montagne – il tuo mondo, il vostro mondo – ti hanno riservato lo stesso destino. Possa tu riposare in pace e scalare assieme a Karl le cime del Paradiso”*.



Carabinieri sciatori, rocciatori, appartenenti alle squadre di soccorso alpino sono parte integrante e non disgiunta da quella natura delle altezze che si rivela all'uomo in tutto il suo incanto, tanto da essere fonte d'ispirazione; natura, deturpata a volte dalla mano dell'uomo stesso, che ha anche i suoi disagi e i suoi pericoli. I "Carabinieri della montagna" vivono, giorno dopo giorno, a fianco delle generose e operose popolazioni montanare, conoscendone le proverbiali fatiche in ogni stagione per ricavare spesso, dalla terra impervia ed avara, ciò che è loro consentito per vivere, non sempre sufficiente.

Anche i "Carabinieri della montagna" sono partecipi di quella dimensione umana, spesso caratterizzata da lunghi e profondi silenzi offerti dalla natura stessa dei luoghi, in specie in alcuni mesi dell'anno, tali da esprimere, ancor meglio della parola, una particolare realtà di sentimenti, così da creare un vivo, familiare rapporto con la gente valligiana. Oggi, con l'aumento del turismo montano, gli uomini dell'Arma entrano altresì nei ricordi di molti che in questi luoghi trascorrono periodi di svago e di riposo, magari richiamando alla memoria l'immagine di una pattuglia sui campi da sci o in azione per un intervento di soccorso a qualche alpinista in difficoltà, per la ricerca di persone disperse a causa di condizioni meteorologiche avverse o per la vigilanza e la tutela di tutti coloro che in montagna vivono o si avvicendano. I carabinieri, infatti, sia "sciatori" che "rocciatori", sono sempre pronti a soccorrere la popolazione o i singoli, essendo i continuatori di una lunga tradizione fatta di abnegazione, sacrificio spesso anche estremo per affrontare situazioni di emergenza, di pericolo.

I "Carabinieri della montagna" sono nati con l'Arma stessa che, nel 2014, festeggia il bicentenario di fondazione. Nel lontano 1814, infatti, nel contesto della ricostituzione dell'Armata Sarda, venne istituito l'allora Corpo dei Carabinieri Reali, per la tutela del territorio del piccolo Stato sabaudo, costituito per il 70% della sua estensione da zone montane: da qui la necessità di assegnare alle innumerevoli Stazioni dislocate sulle Alpi carabinieri in grado di agire nello specifico ambiente, capaci di sopportare la rigidità del clima invernale, di praticare terreni impegnativi per le perlustrazioni, di portare soccorso alla gente in difficoltà.

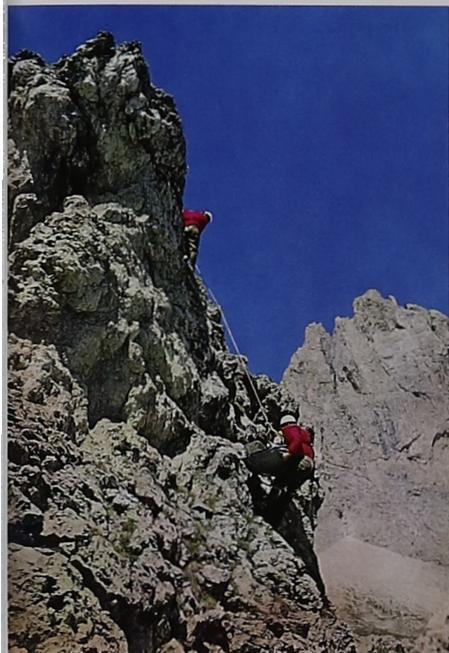
Conseguentemente la scelta di tali uomini non poteva che ricadere tra quei valligiani che, dopo un periodo di addestramento, furono assegnati alle varie Stazioni site in zona



Il Capitano Fabrizio Innamorati sull'Everest

Walter Nones in vetta al K2

Il Presidente Ciampi si congratula con Unterkircher e Nones



Carabinieri
rocciatori in attività
di soccorso

alpina. Il primo salvataggio di persone in montagna, che si rammenta documentato, effettuato da uomini dell'Arma, avvenne il 20 dicembre 1830 nei confronti di una famiglia inglese sorpresa da una tempesta di neve mentre attraversava in carrozza il Moncenisio, messa in salvo dal carabiniere Cipriano Gabencel. Con l'Unità d'Italia e il conseguente estendersi del territorio nazionale e quindi di quello alpino, il numero delle unità dei "Carabinieri della montagna" non poteva che accrescere.

Notevole fu poi il loro contributo durante la Grande Guerra, di cui ricorre il centenario, come altrettanto è stato quello di tutti i partecipanti dell'Arma al conflitto. Pur tuttavia il complessivo organico impegnato (circa 500 Ufficiali e 20.000 tra Sottufficiali e carabinieri), non potendo distogliere, come intuibile, buona parte degli altri appartenenti in seno ai vari Comandi della penisola, risultò non del tutto adeguato per i numerosi e gravosi compiti che dovette svolgere, non solo in ruolo combattente ma anche per il mantenimento dell'ordine, sia sul campo di battaglia che nelle retrovie, per il controllo dei movimenti delle truppe e molto altro ancora, così che venne affiancato dal "Carabiniere aggiunto", figura istituzionalizzata con R.D. 28 ottobre 1904 n.577 per *"mantenere al completo la forza bilanciata dell'Arma dei Carabinieri Reali..."*: un decreto che sanciva la

possibilità per i soldati di Fanteria e di Cavalleria di collaborare con i militi dell'Arma nell'attività di pubblica sicurezza; molti faranno parte del Corpo degli Alpini che più semplicemente verranno chiamati Alpini Carabinieri. Gli appartenenti all'Arma si distinsero nelle battaglie dell'Isonzo, del Carso, del Piave, sul Sabotino, sul San Michele e in particolare sul Podgora ove, il 19 luglio 1915, opposero un'epica resistenza al notevole fuoco nemico. Il Podgora fu successivamente conquistato quando si "aprì" la strada per la conquista di Gorizia (9 agosto 1916).

È a quell'epoca che si comprese come l'utilizzo degli sci fosse il mezzo più idoneo di locomozione in ambiente innevato. Le aumentate esigenze rivenienti dai compiti istituzionali (l'Arma, oltre ad essere allora ricompresa nella forza armata dell'Esercito, ha avuto anche, sin dall'origine, compiti di polizia militare e giudiziaria) imponevano, con il trascorrere degli anni, che i Carabinieri avessero un'organica specializzazione nel settore specifico del servizio in montagna.

È il 1922 quando il Comando Generale costituisce i quadri degli sciatori, cui furono assegnati carabinieri particolarmente e specificatamente addestrati con metodica preparazione tecnica e ampia formazione pratica; i loro istruttori provenivano dal Corpo degli Alpini e dalla Scuola Militare Alpina di Aosta. Da allora e sino al secondo conflitto mondiale è stato un susseguirsi di corsi in varie località della penisola. Negli anni '50 è istituito il Distaccamento Carabinieri Sciatori a Vigo di Fassa in Trentino che, attivato durante la stagione invernale, ha costituito la prima organizzazione sperimentale di Scuola Alpina dell'Arma: gli allievi sciatori, ricompresi in un Battaglione, ebbero come istruttori Ufficiali e Sottufficiali dell'Arma stessa, precedentemente specializzati presso la Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo e presso la Scuola Militare Alpina di Aosta.

Verso la fine del suddetto periodo, con un accordo con il Coni, giovani atleti di interesse nazionale poterono svolgere il servizio militare di leva senza interrompere l'attività agonistica presso la Sezione Agonistica del Centro Sportivo Carabinieri, operante a Canazei. Nel 1963 è costituita la Scuola Alpina presso il Monte Bondone di Trento, dipendente dalla Scuola allievi carabinieri di Roma, con un quadro permanente composto da insegnanti di materie professionali e da istruttori di sci e di alpinismo. A tale periodo risale la formazione di Squadre di Soccorso alpino dell'Arma, composte da 6 elementi specializzati rocciatori, che concorrono al soccorso di alpinisti in difficoltà, a volte in collaborazione con le stazioni del Cnsas del Cai. Nel 1968, a seguito dell'enorme sviluppo delle attività turistiche in montagna e con l'evolversi degli impianti e dei mezzi di risalita, l'utilizzo del carabiniere sciatore diviene sempre più indispensabile per i compiti d'istituto che l'Arma è chiamata a svolgere. Si decide quindi di istituire un "Centro Carabinieri Addestramento Alpino" che assicuri, nel suo complesso, l'addestramento non solo sciistico ma anche alpinistico: la sede prescelta sarà Selva Val Gardena, località Vallunga, ove sarà aggregata



Alpino Carabiniere



Composizione della fiamma per il bicentenario dell'Arma a cura dei C.C. sciatori



Carabinieri sciatori

Carabinieri della Montagna” (CCMont), a cura del Generale Giancarlo Maffei, che si riunisce annualmente presso il “Centro Carabinieri Addestramento Alpino”, ha favorito quell’ideale ponte tra generazioni diverse di appartenenti all’Arma, in un segno di continuità ove resta immutato nel tempo lo spirito di ciascuno, contraddistinto da una vita costantemente vissuta in un contesto di particolari valori al servizio della gente.

Si ringrazia il Tenente Colonnello Dario Neil, per aver messo a disposizione le foto relative al Centro Addestramento Alpino e alla composizione della “fiamma” per il bicentenario dell’Arma, compiuta dai Carabinieri sciatori con fiaccole sulle nevi di Selva Val Gardena.

anche la Sezione agonistica del Centro sportivo che assumerà la denominazione di Sezione degli sport invernali, cui apparterranno molti atleti delle varie discipline che daranno al Paese numerose medaglie d’oro olimpiche ed altrettanti titoli mondiali. Attuale Comandante del Centro Addestramento Alpino è il Tenente Colonnello Dario Neil.

Una volta terminati i corsi presso il Centro Addestramento Alpino, gli specializzati dell’Arma sono assegnati ai vari reparti, in specie alle “Stazioni” alpine e appenniniche: per le indiscusse capacità tecniche professionali ed operative, sono apprezzati da tutto l’ambiente che opera in montagna. Grazie ai loro moltissimi interventi, effettuati con i mezzi più idonei e moderni che la tecnologia offre, anche con l’utilizzo dell’elicottero e l’ausilio dei cani antivalanga laddove occorrono, hanno preservato molte vite umane; a loro si deve altresì la conservazione dell’ambiente alpino e del relativo territorio, ivi compresa la prevenzione di quelle criticità rivenienti dalle località di pianura sottostanti: la loro assidua presenza è stata, infatti, sempre un notevole deterrente a situazioni che avrebbero potuto, come anche in futuro, compromettere i più elementari aspetti sociali della collettività montana.

La costituzione poi, nel 2002, nell’ambito dell’Associazione Nazionale Carabinieri, del “Gruppo

LA POSTAZIONE CONTRAEREA DEL COL DE MANDRE A BRAMÉZA DI ROCCA PIETORE

Una pagina di storia della
Grande Guerra di fronte alla Civetta

Testo e immagini di Giorgio Fontanive
Sezione Agordina

Braméza (lo scrivo con una sola "z") è una frazione del Comune di Rocca Pietore, posta a 1435 m. Occupa una sella prativa con orientamento NE-SO, tra il versante boscoso del Monte Forca – donde nel 1771 si staccò la frana che diede origine al lago di Alleghe – e una modesta elevazione dalla sommità pianeggiante quotata 1452 m. Quest'ultima digrada verso oriente in ondulazioni prative, un tempo intensamente sfruttate per le necessità agro-pastorali, che hanno termine sulla ripidissima scarpata di brune rocce vulcaniche che domina la Valle del Cordevole tra Santa Maria delle Grazie e Caprile.

Qui, davanti ad un panorama che spazia dalla Civetta al Passo Giau e al Col di Lana, i mappatori dell'Igm, nel lontano 1888, ubicarono un caposaldo della triangolazione cartografica, identificandolo con la quota 1428 m del Col de Mandre. Borgata antichissima e ricca di valori montanari, dal 1970 Braméza ha subito una involuzione e un abbandono praticamente totale: solo in questi ultimi anni v'è stato un sostanziale recupero da parte dei privati, nel quadro di una rinata sensibilità e attenzione per questo patrimonio vecchio di secoli legato allo sfruttamento boschivo ma anche alle risorse minerarie dell'area, di cui rimangono varie tracce.

La Sezione Agordina del Cai si è occupata di questa località nell'ormai lontano 1987 organizzando la 4ª Adunanza Annuale in collaborazione con la Sottosezione di Caprile e offrendo ai convenuti le relazioni di Giuseppe Sorge, Giovan Battista Pellegrini e Bepi Pellegrinon; il sottoscritto se ne interessò direttamente alcuni anni dopo, nella compilazione del volumetto "Escursioni nell'Alto Agordino" (Cierre Edizioni, 1994).

In tale occasione, per quanto riguarda l'anello proposto in questi luoghi (itinerario n. 13) con meta Braméza, segnalavo che ... "Per il panorama converrà salire sul sommità del dosso appena discosto (Col de Mandre), su cui si trovano i resti di una postazione



Immagini della
contraerea di Col de
Mandre a Braméza:
il profilo della
Civetta consente
di riconoscere il
sito dove venne
montata una batteria
antiaerea da 75A

Momento della realizzazione dell'armatura per il getto delle fondazioni della corona circolare di supporto: il materiale necessario e gli stessi pezzi d'artiglieria furono in gran parte trasportati con una teleferica da Savinèr di Calloneghe



Interessante istantanea austriaca del 1916 dell'area meridionale del lago di Alleghe con indicazioni originali [C.(ol) Badiot, C. (ase) Masarè, Hotel, Lago d'Alleghe]



circolare antiaerea risalente alla I Guerra Mondiale...". In effetti qui – a ben osservare con la lente – anche la mappa Igm “Cencenighe Agordino” riportava le indicazioni cartografiche di imprecisate opere dirute, che i residenti peraltro ben conoscevano per essere soprattutto di grande disturbo nella manutenzione del pascolo, occupando quasi completamente la spianata sommitale con quattro strane corone circolari in cemento,



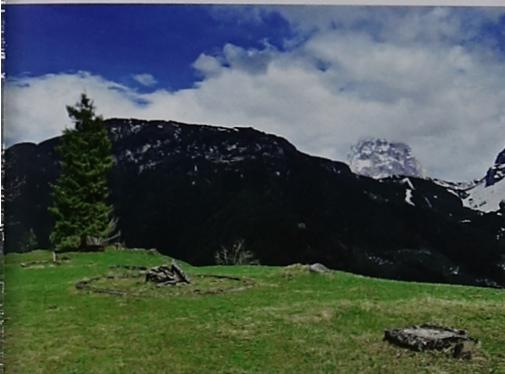
La piazzola occidentale più vicina a Braméza, meglio conservata; sullo sfondo la Civetta

del diametro di circa 5 m. Nella parte superiore, questi manufatti erano forniti di una rotaia in ferro solidamente ancorata alla base; al centro spiccava un robusto plinto di forma quadrata, costituito da materiale vulcanico grossolano legato da cemento.

"Postazioni di cannoni durante la Grande Guerra" era la risposta che gli abitanti fornivano quando se ne chiedeva spiegazione. Anzi, Giuseppe Bramezza mi aveva invitato a visitare la sua soffitta, in cui a quel tempo (1993) esistevano ancora varie tracce della permanenza dei soldati italiani lassù accantonati: in particolare, ricordo che risultavano praticamente inalterate le cuccette e gli ancoraggi di varie amache per il riposo dei militari impiegati, dei quali era rimasta una vecchia foto. Questo era tutto.

Invero, l'attenzione per la ricerca storica variamente specializzata su più temi agordini, mi ha ricondotto su questi luoghi proprio in queste ultime stagioni, in cui cade il centenario del conflitto europeo. Caso ha voluto infatti che, da una collezione di vecchie fotografie relative alla Grande Guerra, scaturisse l'inconfondibile profilo della Civetta: molto stranamente, sullo sfondo di un cannoncino. Una analisi più dettagliata – sempre con la lente al seguito – ha permesso la identificazione del sito oggetto di questo scritto, riconoscendo alcune altre vedute che, prive della montagna di riferimento, poco avrebbero detto. È così che una pagina di storia è emersa dalle vecchie carte che stavo sfogliando; non solo relativamente all'opera ultimata e pronta "al fuoco", ma anche ad alcuni momenti della sua realizzazione, dal getto delle fondamenta basali fino al montaggio dei cannoncini.

La documentazione ha chiarito le modalità di trasporto dei materiali necessari per la postazione, che obbligò il Genio Militare alla costruzione di una apposita teleferica da Saviner di Calloneghe. Anche i quattro pezzi della batteria furono trasportati "via cavo": come mi ha segnalato l'esperto collezionista di Sottoguda Gabriele De Biasio, si trattava di cannoncini 75A su affusto contraereo Marchionni, che erano montati sul plinto centrale. Due lunghe leve radiali permettevano la rotazione dinamica delle bocche da fuoco su 360° verso il bersaglio mobile, costituito dagli aerei nemici incursori



Maggio 2014: resti della postazione antiaerea verso il Fernazza; sono visibili le piazzole circolari con i plinti centrali, dov' erano posizionate le bocche da fuoco

Particolare della corona con la traccia della rotaia; da notare l'accuratezza del lavoro eseguito dal Genio Militare

Riutilizzo del materiale di risulta dalla demolizione delle due corone in cemento centrali

che decollavano in Val Pusteria. La postazione venne ideata nel secondo anno di guerra dagli alti comandi del Regio Esercito Italiano, a seguito delle continue incursioni dei biplani austriaci in Val Cordevole: non tanto con scopi offensivi, quanto per varie osservazioni sui movimenti di truppa e sulla ubicazione dei possibili obiettivi militari. La fotografia dell'area meridionale del lago di Alleghe dà misura delle capacità tecnico-operative dell'aviazione austriaca in loco, con la definizione dei dettagli utili per successivi bombardamenti – come poi avvenne – attuati dall'artiglieria del Chers nell'agosto 1916.

L'ubicazione della batteria contraerea del Col de Mandre era stata scelta su questo dosso pascolivo con orientamento ortogonale all'asse del Cordevole; la morfologia pianeggiante delle ondulazioni sommitali alla quota di circa 1450 m era stata ulteriormente sistemata, spianando un'area rettangolare assai definita. Tale perimetro è ancora ben individuato nelle attuali aerofotografie, dove ci sono anche alcuni dettagli dei supporti circolari in cemento. Le opere si ricollegano ad analoghi lavori, nel quadro di provvedimenti di più ampio respiro su tutto il fronte di guerra; tra questi mi pare doveroso ricordare in Cadore l'area del Monte Tranego dove, presso i ruderi dell'ex rifugio De Pluri, era ugualmente ubicata una batteri antiaerea.

La postazione di Braméza risultò operativa per tutto il 1916 e buona parte del 1917: considerate le difficoltà di smontaggio e di delocalizzazione è poi possibile che, in seguito agli eventi dell'ottobre 1917, i quattro pezzi siano stati abbandonati e successivamente recuperati dagli austriaci come preda bellica.

Gli abitanti di Braméza rispettarono per anni le opere militari del Col de Mandre; solo dopo la fine della 2ª Guerra Mondiale, gli usufruttuari dei terreni pensarono al recupero degli spazi occupati da queste "invasive" opere in cemento. Ebbe così avvio la demolizione delle due piazzole centrali, oggi quasi completamente asportate, mentre vennero rispettate quelle laterali, che ancora sopravvivono quasi integralmente; è singolare che il materiale di risulta – anziché essere gettato in qualche scarpata sottostante – sia stato utilizzato per varie opere murarie adiacenti, su cui i visitatori di questo sito potranno in parte rileggere una pagina di storia della Grande Guerra di fronte alla Civetta.





QUANDO I MONTI CROLLANO

Eventi del genere in montagna sono sempre accaduti

Testo di Pier Giovanni Fain - Sezione Livinallongo

Immagini di Piero De Marco e Arcangelo Dal Mas

Non è insolito che sui monti accadano eventi del genere. I giornali ne parlano come di spettacoli della natura, gli scienziati della Terra – meno drammaticamente – di assestamenti orogenetici... Alludiamo alla recentissima frana del Pelmo dell'11 settembre 2014, giusto uno di tali spettacoli della natura. Non è stato difficile per gli escursionisti presenti al Rifugio Fiume in Val Fiorentina cogliere il momento in cui il crollo di un intero pilastro di roccia sul fianco ovest del monte, sopra la Fessura che separa Pelmo e Pelmetto, ha sollevato un vasto nuvolone di polvere.

E l'evento ha immediatamente richiamato alla memoria la sciagura in cui tre anni fa persero la vita Alberto Bonafede e Aldo Giustina, volontari del Cnsa di San Vito, accorsi in aiuto di alpinisti stranieri sulla parete nord del monte (via Simon Rossi): anche allora si staccò una enorme frana che cambiò l'aspetto della parete.

Nascono i problemi, si profilano le polemiche e cresce lo sgomento. Tuttavia, non occorre troppo acume o essere esperti per capire che le montagne, per loro destino,

La parete Nord
del Pelmo dal Col
de la Puina



crollano e si abbassano. Le Dolomiti non fanno eccezione, figurarsi, frastagliate, fragili, pencolanti come sono! In questo, il Pelmo non è solo: Sorapis, Civetta, Antelao, Cima Una, Cinque Torri, in questi anni ripetutamente hanno fatto parlare di sé¹.

Conviene ricordare alcune rovine naturali che in un passato più o meno lontano hanno cambiato la morfologia delle nostre valli. Il Lago di Alleghe, il più giovane bacino lacustre delle Dolomiti e d'Italia, si formò per una enorme frana precipitata dal Monte Piz nel 1771, distruggendo alcune borgate. In Valle del Boite, nei secoli, i villaggi d'Oltrechiusa furono minacciati da enormi materiali discesi dai monti soprastanti. E come dimenticare la disgraziata frana del Monte Toc, che nel 1963 provocò il disastro del Vajont?. E poi in Val Lapisina (Fadalto), il ciclopico franamento che in epoca preistorica deviò il corso del Piave formando quello che oggi è il Lago di Santa Croce?

Ma restiamo al Pelmo. Il versante settentrionale del monte presenta un vasto ventaglio di ghiaie, che rivela una incessante azione erosiva avvenuta nei millenni. Però anche le pendici meridionali, apparentemente meno rovinose d'aspetto, conservano le stigmate di grandi rivolgimenti geologici accaduti in tempi preistorici. Gli enormi macigni della "Rovina del Pelmo", disseminati lungo tutta l'area della Mont dei Coi², giù giù fino all'alveo del torrente Maè, oggi in parte ricoperti dalla vegetazione, parlano di lontani eventi accaduti sulla nostra montagna. E sono nate leggende popolari: in particolare, nel sito della Piera del Bosch e vicinanze, si vedono enormi massi che il popolo ha rivestito di folcloristici racconti.

Ecco il Sasso del Segnal (che si richiama a manifestazioni di spiriti), il Sasso della

La Fessura
tra il Pelmo
e il Pelmetto



Il Sasso di Piera del Bosch

Il masso con orme di animali antichi sulla Mont dei Coi

Piera del Bosch, il Sasso della Bolp (volpe), il Banch delle Bernarde (mitiche sorelle, famose per i loro bauli dotati strapieni di roba), il Sasso dei Nuiz (fidanzati), il Sasso della Bissa (biscia).

Riportiamo anche la leggenda del Pelmo, che pochi anziani ancora raccontano in Zoldo³. Si dice che un tempo il Pelmo non era come lo vediamo oggi, bello, statuario. Un'unica coltre prativa lo rivestiva fino alla cima, con erbe, larici, abeti, casere. I pastori vi conducevano al pascolo le mucche; ma il nostro monte non voleva essere da meno delle montagne che gli stavano attorno, specialmente la Civetta, che gli pareva proprio bella. Così un giorno, con una forte scossa, si liberò del rivestimento che lo ricopriva: massi di tutte le dimensioni, terra, abeti e larici rotolarono giù a valle. Fin qui i racconti popolari. E si sa che le leggende hanno una base di verità. Del resto la leggenda del Pelmo è comune a tanti altri luoghi e popoli. Fa dunque meraviglia che il Pelmo ogni tanto si scrolli di dosso un po' di materiale? Tuttavia i distacchi di materiale franoso non sempre sono cagione di terribili danni all'uomo e alle cose. Il noto masso dei dinosauri, staccatosi in epoca imprecisata dalla spigolo SO del Pelmetto, scoperto intorno agli anni '80 dall'appassionato ricercatore Vittorino Cazzetta di Selva di Cadore, ha dato avvio a importanti conoscenze nel campo dell'icnologia dei dinosauri e della loro evoluzione. Da allora sono emersi nuovi reperti in area dolomitica: Moiazza, Lastoni del Formin, Tre Cime di Lavaredo, Val Cellina per citare solo alcuni luoghi.

E concludiamo qui con un ammonimento a quanti si avventurano su per la Fessura e lungo la cengia del Pelmetto (la poco battuta "via del Mago"): attenzione alle micidiali scariche di sassi che il sole stacca dalle pareti sommitali al suo apparire. Chi scrive, tutte le volte che è andato su di là, ne ha avuto la prova.

Note

¹ Anche nel secolo passato si verificarono grandi distacchi di roccia sulle Dolomiti. Spettacolare il franamento avvenuto il 26 luglio 1939 sul Pomagagnon, raccontato da Emilio Comici in "Alpinismo eroico", nel drammatico capitolo "La falciata della morte".

² Mont dei Coi. Come molti luoghi della montagna dolomitica si dice sempre "mont" il pascolo collettivo d'alta montagna, non malga.

³ Fra i grandi sassi che costellano la Mont dei Coi ne emerge uno suggestivo, in cui si vedono numerosi calchi di tracce di animali antichi, chiaramente significativi per un calpestio non necessariamente a percorso. Il masso si trova a quota 1850 circa, a lato del sentiero Cai 473, che dal vallaggio di Coi porta al Rifugio Venezia.

GLI AFFRESCHI DI GIROLAMO PELLEGRINI A VILLA POLI-DE POL

Piccolo gioiello sperduto nella Ladinia Dolomitica

Testo e immagini di Mario Fait - Sezione Valcomelico

Chi, trovandosi di fronte a un ampio luminoso o variopinto panorama alpino, che sia un'alba o un tramonto o la canicola di un mezzogiorno, con un orizzonte ampio o dolce o accidentato, riesce a staccare lo sguardo finché non lo ha percorso da un estremo all'altro, soffermandosi o ritornando indietro a rivedere qualche particolare, e per un tempo che non ha più misura rimane immobile ed estasiato perché quella visione gli porta suggestione ed emozione? Chi non ricorda volentieri e rivive quegli attimi e quelle visioni e le racconta con entusiasmo ad altri?

L'emozione provocata da una simile visione – e l'appassionato frequentatore di montagne certo sa di cosa stiamo parlando –, è antica almeno quanto l'umanità, fin da quando l'uomo ha, di necessità e in prima persona, vissuto il suo ambiente naturale ovvero, appunto, il paesaggio, e possiamo immaginare con quali e quante intensità adrenalinniche ed emozionali. Emozioni e situazioni che lo hanno formato e adattato e che fanno parte del suo retaggio genetico.

E intuibile, quindi come si abbia da sempre cercato di rappresentare il paesaggio, ad esempio attraverso la pittura – uno dei linguaggi più immediati, semplici ed efficaci per evocarlo –, raffigurandolo da subito al fine di fissarne le emozioni che provoca per poterle rivivere e trasmettere nuovamente, continuamente.

All'inizio e per lunghissimo tempo, questa esigenza di rappresentazione è stata solamente inconscia, involontaria, tant'è che, sempre in pittura, viene espressa esclusivamente quale elemento di sfondo, di second'ordine; crescendo ed evolvendo gradatamente di importanza, quando sensibilità più fini e attente di artisti sono riuscite a comprenderne e a migliorarne, facilitarne, la presa di coscienza.

Ed è proprio grazie a tale impellente richiesta dello spirito, realizzatasi in modo compiuto nel corso del tempo, che ad esempio, osservare un dipinto con raffigurata un'unica montagna oggi fa ormai parte del nostro vedere, normale e scontato. Per arrivare a ciò, la pittura di paesaggio ha avuto nel corso della storia vari sussulti. Quello a noi più prossimo, nel corso del XIX secolo, lo ha promosso il Romanticismo, "sdoganando" in modo definitivo la pittura di paesaggio. Un altro lunghissimo periodo, ancora più determinante, effetto delle riflessioni avviate dal Rinascimento, si è sviluppato per tutto il corso del XVII secolo.

Di fatto, il '600 è stato un secolo fondamentale per la storia della pittura di paesaggio. L'artista non è più un artigiano esecutore dei desideri della committenza, seppure spesso celebrato. Ora è riconosciuto «quale originale artefice»¹ della sua inventiva. Questa "autonomia" dà coraggio, stimoli e concorrenza. Assieme ai "soliti" generi di pittura, normalmente richiesti dalla committenza religiosa e laica – ben codificati da codici e canoni i primi, più rivolti all'(auto)celebrativo simbolismo, attinto dalla mitologia e dalle storie bibliche, i secondi –, il genere paesaggio trova spazio tra molti artisti noti e loro allievi, che si emulano e sperimentano, fino ad arrivare allo sviluppo di due correnti interpretative ben distinte. Una rivolta a riprendere la natura e i suoi fenomeni, rielaborandola e

interpretandola anche di fantasia; l'altra, intenta a copiare la natura e le sue suggestioni in modo fedele, reale e dettagliato. Senza dimenticare i fratelli Carracci sul finire del '500, riscopritori di quel genere pittorico, tra i molti artisti che si sono cimentati ed hanno prodotto risultati eccellenti, vanno citati almeno Nicolas Poussin (1594-1665), per il suo «paesaggio eroico»² e Claude Lorraine (1604-82), per le sue «dilettevoli composizioni pastorali»³ «arcadiche». Tutta l'Europa ne viene coinvolta, dall'aristocrazia clericale a quella laica, ai grandi e piccoli mercanti, alla borghesia artigiana e faccendiera; dalle grandi città ai piccoli centri, alle periferie, fino alle contrade alpine.

Infatti, anche nel Comelico, geograficamente decentrato ed economicamente disagiato (ma non troppo, non sempre... e questa storia ne è un esempio) troviamo una testimonianza di quel diffuso importante rinnovamento artistico.



Correva l'anno 1679. Un ciclo di affreschi seicenteschi dipinto in un palazzo signorile al centro dell'amenissimo villaggio di San Pietro di Comelico (oggi di Cadore). Edificio di proprietà di una intraprendente famiglia locale, i Poli-de Pol, che con il commercio del legname e il notariato raggiunse, all'epoca, ricchezza e nomea, arrivando ad essere iscritta nell'albo della nobiltà veneziana. I soggetti dipinti nelle varie stanze della residenza rispondono a quella gamma quasi standardizzata di temi e soggetti storici e mitologici, ritrovabili in tutte le residenze dell'epoca: *L'Aurora*, *il Convito di Cleopatra*, *Cleopatra supplica Augusto*, *Augusto e la Sibilla*, *Cadmo uccide il Drago*, *Giunone chiede aiuto ad Eolo*, *Diana e Callisto e una Divinità fluviale*, *il Carro di Aurora*. Ma l'autore del ciclo di affreschi – per lungo tempo sconosciuto, poi da approfonditi studi documentali e interpretativi, individuato nel pittore Girolamo Pellegrini – a quel programma, scontato seppure apprezzato dalla critica artistica, decide di aggiungere anche (proprio!) il tema del paesaggio, dedicandogli in esclusiva un'intera stanza.

La stanza è nota come *Sala con Giochi di Putti*, e vi sono raffigurati rubicondi fanciulli che in parte giocano tra loro schezzosamente, in parte sorreggono una ghirlanda riccamente vegetata e fiorita, con funzione di cornice attorno ad ognuna delle scene. Per la critica artistica queste composizioni sono «fra le più felici invenzioni del Pellegrini»⁴. Ma quello che colpisce di più, almeno per chi ha un occhio di riguardo per i temi di natura, sono i soggetti contenuti in quelle incorniciature festose e fastose.

Si tratta di quattro «ambientazioni paesistiche»⁵, una per parete, più due di minori dimensioni poste nella porzione di muro sopra le porte di accesso all'ambiente, che ad una attenta lettura dal punto di vista dell'argomento che qui ci interessa evidenziare, suscitano una gradevole sorpresa.

Una prima scena raffigura un dosso roccioso su cui si ergono tre alberi (più somiglianti a cipressi che ad abeti) e da un lato un rudere di muro modanato, un poco irrea-



le, fantasioso; in primo piano fanciulli che si diletano su un'altalena; l'insieme di veduta e putti emana un'inconfondibile atmosfera "arcadica", evidente richiamo alla pittura di Lorraine e Poussin. Le altre tre composizioni sono altrettanto sorprendenti, per l'inattesa evidente «aderenza topografica con la realtà»⁶. Per una tra queste, *Veduta con Putti e un'Erma rovesciata* (che accenna ancora a un sapore "arcadico") è incerta «l'individuazione topografica, che potrebbe raffigurare, a sinistra, la Terza Piccola, ma sulla destra il dato realistico è totalmente discordante, specie per la grande piana. Se invece si guardasse verso nord, il monte di sinistra potrebbe essere l'Ajarnola, quello a destra i Longerin»⁷. Anche l'albero centrale in secondo piano sembra non appartenere alla vegetazione autoctona, forse dipinto a memoria come soluzione a un problema di equilibrio spaziale dell'insieme. Un'altra scena raffigura un laghetto non identificato, forse di fantasia (è passato molto tempo da allora...), e sullo sfondo la Terza Piccola, ben definita e riconoscibile. Di seguito «la scena che ha la maggiore aderenza topografica con la realtà nella veridica veduta del paese di San Pietro di Cadore, in cui spicca l'architettura, accennata ma ben

riconoscibile, dello stesso palazzo Poli; dietro il cacciatore contornato e deriso dai fanciulli (un aneddoto o una storia locale coeva?), si erge la Terza Piccola, (...), il Monte Carro, la Cima Mezzana e il Monte Rinaldo; la forra tra i monti è la valle del Piave tra Campolongo e Sappada»⁸; colpisce anche la rappresentazione della Chiesa del Santo patrono e dello sparuto villaggio ligneo d'intorno, come dovevano essere all'epoca.

Le due scene minori sopra le porte sono composizioni miste, ove lo sfondo appare corrispondente al reale, seppure non facilmente identificabile, mentre ai piani interni e talvolta anche al primo piano ci sono vari elementi naturali di fantasia (il tipo di vegetazione innanzitutto, cascatelle e corsi d'acqua), probabilmente motivati dalla necessità di adattare i disegni preparatori eseguiti, con lo spazio effettivamente disponibile, sul muro oppure, ancora per risolvere anche qui, come in altra scena, qualche necessità di equilibrio spaziale della composizione.

È evidente che il nostro pittore si è preso il tempo di mettersi alla ricerca di un punto di vista adatto a riprendere dal vero, almeno alcune delle vedute da utilizzare nel programma complessivo del ciclo pittorico, esercitando quella felice capacità di emozionarsi davanti ad un paesaggio naturale al suo tempo così sentita, fino a provare il desiderio di copiarlo per dipingerlo (contribuendo peraltro a quella pratica che raggiungerà il massimo del successo al tempo degli Impressionisti: la pittura all'aria aperta). Senza contare che anche tutti gli altri soggetti sono stati abbozzati, disegnati, ingranditi in scala, fatti vedere e approvare dai committenti come era d'uso, infine ridisegnati come cartoni da riportare sulle pareti: la lunga e articolata prassi per la tecnica della pittura a fresco.

Questa personalissima armonizzazione di vari generi di pittura, ben riuscita ed efficace, un miscuglio di stimoli tra il figurativo mitologico, il decorativo barocco e, in particolare, il classicismo arcadico e il vedutismo topografico, ci fa comprendere quanto l'artista fosse ben informato del fervore di ricerca in atto al suo tempo e si sia impegnato ad analizzarlo e farlo proprio.

Ma chi era Gregorio Pellegrini? Non si conosce molto della sua vita e diverse sue opere, soprattutto affreschi, sono andate perdute con la demolizione degli edifici che le ospitavano. Fortunatamente altre risultano documentate. Varie sono ancora fruibili a Roma, Venezia, a Villa Barbaro di Maser (successivamente a Paolo Veronese), a Feltre. Non si conoscono con precisione le sue date di nascita e di morte. Però esiste a Venezia l'atto della sua iscrizione al Collegio dei Pittori della città, datato 1690, ove è registrata la sua età del momento: 66 anni. Questo ci porterebbe all'anno 1624.

Il luogo di nascita, sempre secondo documenti, è Roma. A quella città, infatti, viene fatta risalire la sua formazione artistica, riconoscendo nella sua arte evidenti influenze soprattutto di Pietro da Cortona (1596-1669), esponente di rilievo di quel tempo e di quell'arte che il nostro artista assimila, rielabora e aggiorna poi al nuovo altrettanto stimolante ambiente artistico veneziano, nel corso della successiva sua lunga residenza nella città dei Dogi. A Girolamo Pellegrini è riconosciuto «un senso decorativo spigliato, inteso a composizioni rese con rapidità e sicurezza di esecuzione tipiche dell'esperto frescante quale egli era»⁹.

La *sala dei Giochi di Putti* che, come descritto sopra, è una unicità nel suo genere, rivisitata con un'attenzione più aperta, potrebbe essere denominata anche *Sala dei Paesaggi*, poichè anche questi ultimi rappresentano un'unicità. Infatti, per quanto ci è dato conoscere ad oggi, il Pellegrini non ha dipinto altre opere con queste caratteristiche. Data, poi la sua particolare collocazione nell'area nord orientale alpina, senza tema di smentita e con un giusto orgoglio valligiano, oltre a testimoniare una forse inattesa e non scontata capacità di contatti con la "grande arte" europea, possiamo considerare questo suggestivo ciclo affrescato con i suoi paesaggi emozionali «un piccolo gioiello sperduto nella Ladinia Dolomitica»¹⁰, che senz'altro merita rinnovata attenzione (qualche opportuno piccolo intervento di restauro), maggiore visibilità e nuovi studi che possano rendere ulteriore merito al suo valore.

Note

¹ *La storia dell'Arte - Il Barocco*, Electa-Mondadori, Milano 2006, cap. I, a cura di Rosa Giorgi.

² *Storia del paesaggio* di Marco Goldin, Linea d'Ombra, Crocetta del Montello, 2013.

³ *ibidem*.

⁴ da "Arte Documento", Rivista di Storia e tutela dei Beni Culturali diretta da G. M. Pilo; "Una villa veneta nella Ladinia Dolomitica", di Patrizia Eicher Clere e Elisabetta Riva De Bettin, Compagnia Editoriale Veneta, Mestre 1994.

⁵ *ibidem*.

⁶ *ibidem*.

⁷ *ibidem*.

⁸ *ibidem*.

⁹ *ibidem*.

¹⁰ *ibidem*.

SOCCORSO ALPINO BELLUNESE: UN'ESTATE DI LAVORO

Nonostante il tempo, le uscite sono state frequenti

Testo di Michela Canova - Addetto stampa Soccorso alpino e speleologico Veneto

“Quella del 2014 sarà l'estate più siccitosa degli ultimi anni”, affermava qualcuno, ingannato dalle calde giornate di inizio giugno illuminate costantemente dal sole. Niente di più sbagliato, visto in seguito col senno dei due mesi di luglio e agosto, lavati dalle piogge senza soluzione di continuità. Eppure gli interventi estivi del Soccorso alpino Dolomiti Bellunesi non hanno registrato un calo proporzionale alle giornate di pioggia, come si sarebbe potuto pensare: 319 rispetto ai 370 del 2013 nello stesso periodo di tempo, dal primo giugno al 15 settembre. Circa il 14% in meno.

Per partire con un'analisi meteorologica, il totale dei giorni più piovosi del trimestre giugno-luglio-agosto è di 49, mentre il dato normale si attesta sui 37. Grazie ai dati forniti gentilmente dall'Arpav, valutando le medie registrate nelle Stazioni di Sant'Antonio di Tortal, Col Indes, Forno di Zoldo, Agordo, Arabba, Borca, Domegge, Santo Stefano di Cadore, i giorni medi di pioggia nella provincia di Belluno sono stati: 14 a giugno (13 è la media di norma), 17 a luglio (12 è la media normale), 18 ad agosto (12 sono i giorni piovosi di media nella norma). Non molto diversamente si sono manifestate le precipitazioni sulle Prealpi Trevigiane o sulla Pedemontana del Grappa, e la sensazione di quest'estate è risultata quindi di un perenne cielo coperto. Anche perché, per dirselo tutta, le giornate senza pioggia non si sono mai mostrate col cielo terso e il sole pieno, cui ci abitua solitamente l'estate. Per concludere con le condizioni determinate sui territori di montagna dagli eventi atmosferici, non si può infine omettere quanto lasciato in eredità ai mesi estivi da un inverno mai così innevato: neve persistente a basse quote, sui versanti esposti a nord, ma non solo.





Queste le premesse. Le conseguenze climatiche che hanno determinato l'origine di molti incidenti, anche mortali sono state: rovesci a carattere torrenziale, grandine, temporali con scariche di fulmini; terreni imbevuti di acqua, scivolosi come specchi; smottamenti e frane lungo i sentieri, che ne hanno compromesso la stabilità o cancellato la traccia; neve a coprire rientri di vie alpine e di itinerari solitamente puliti, i cavi delle vie ferrate, i canali; scariche di sassi dalle pareti rocciose; maggiore portata dei torrenti; nebbia persistente. Non ultima, la presenza anticipata dei funghi, che ha scatenato i cercatori ed è stata causa di tre decessi a pochissimi giorni di distanza.

A volte si pensa che i fruitori del servizio garantito del Soccorso alpino siano in larga parte i rocciatori o chi frequenta le quote più elevate; invece gli alpinisti rappresentano un'esigua percentuale. In realtà, infatti, la massima parte degli interventi riguarda sempre gli escursionisti, chi percorre sentieri vicini ai rifugi, camminate semplici nei boschi, gite con amici e familiari. Anche perché il maltempo limita i frequentatori della montagna alta, ma non frena quanti, in vacanza per pochi giorni, vogliono passare il loro tempo all'aperto spesso a prescindere dalle previsioni meteo. Quest'anno, poi, gli scalatori hanno avuto vita difficile per dedicarsi alla propria passione, con pochissime giornate da spendere sulle vie alpine. Le emergenze legate all'alpinismo sono state solo 17 rispetto alle 51 del 2013. Così anche per le ferrate: 23 soccorsi contro i 38 della precedente stagione. Pioggia o non pioggia, le differenze sono invece minime sui dati relativi agli escursionisti: 205 interventi nel 2014, 213 nel 2013.

Se il numero generale delle persone soccorse è diminuito, è al contrario aumentata la percentuale di chi si è sentito male, complici probabilmente il freddo e i vestiti bagnati, (52 malori nel 2014, 35 nel 2013) e di chi è ricorso al 118 per affaticamento (17 casi di sfinimento nel 2014, 6 nel 2013). Gli infortuni per caduta e scivolata sono i più consistenti, 61 e 44 reciprocamente, ma anche l'incapacità di muoversi o di affrontare il percorso intrapreso ha determinato ben 56 situazioni che hanno spinto a chiedere aiu-



to. Il Soccorso alpino Dolomiti Bellunesi è distribuito capillarmente attraverso le sue 20 Stazioni, 18 nel Bellunese, 2 nel Trevigiano, che coprono per competenza tutti i comuni collinari e montani. La distribuzione degli incidenti a seconda dei territori, vede le vallate con maggiore presenza turistica più coinvolte, ma non mancano ovviamente i soccorsi portati ai residenti. Cortina d'Ampezzo è la Stazione che quest'anno, come quasi sempre i precedenti, si è mossa più volte, 56, seguita da Auronzo di Cadore, 38, e Pieve di Cadore, 19, Longarone ha affrontato 13 emergenze come Feltre, Agordo, Belluno, Centro Cadore, Val Biois, 11 ciascuna, 10 la Stazione della Val di Zoldo, le restanti tutte in numero minore.

Nelle basi Suem di Pieve di Cadore e Treviso è presente ogni giorno dell'anno un tecnico di elisoccorso del Cnsas, che interviene nelle operazioni che si svolgono in ambiente impervio o che richiedono tecniche e manovre specifiche. Nel periodo estivo, agli infermieri della centrale operativa Suem di Pieve di Cadore è inoltre affiancato un altro tecnico del Soccorso alpino, Tco (tecnico di centrale operativa), cui è demandata l'organizzazione delle missioni che prevedano l'impiego delle squadre a terra o di supporto all'eliambulanza. Nel periodo invernale,

inoltre, un'unità cinofila da valanga è affiancata quotidianamente all'equipaggio, in modo da garantire un intervento il più possibile tempestivo. Da non dimenticare, infine, l'apporto dato dallo speleo soccorso, compito della VI Delegazione Speleologica Veneto - Trentino Alto Adige, che conta al suo interno anche numerosi tecnici bellunesi.

L'elicottero è fondamentale per riuscire a raggiungere, recuperare, stabilizzare prima e trasportare poi in ospedale, persone che necessino dell'immediato ricovero. Di notte, con condizioni meteo avverse, sono sempre i soccorritori a piedi a fare la differenza. Quest'estate, proprio per la peculiarità del tempo, sono stati numerosi gli interventi impegnativi, a partire dalla tragedia di Refrontolo, con quattro persone annegate, dovuta alle straordinarie e concentrate precipitazioni.

Le piogge improvvise, le grandinate diffuse, il freddo inatteso, hanno evidenziato come molti escursionisti sottovalutino le dotazioni personali, rischiando casi di ipotermia. Ad esempio le comitive straniere che si ritrovano in infradito e t shirt sopra i 2000 metri di quota, cui nessun tour operator ha suggerito di infilare abbigliamento più pesante e consistente nelle valigie. Il cambio repentino del meteo in pochi minuti è in grado di trasportare in una ghiacciata giornata invernale, nella quale la neve può



tranquillamente fare capolino. A giugno una tempesta di grandine ha imperversato sulla luna di miele di due sposini belgi lungo l'Anello Zoldano, ritrovati dai soccorritori fradici e infreddoliti, e piogge e fulmini hanno trasformato in incubo un'escursione sulla cima del Peralba, dove un uomo ha perso la vita folgorato.

Riguardo all'abbigliamento più consono da indossare, in molti cercatori di funghi, ad esempio, è radicata l'idea che, pur di non bagnarsi i piedi, gli stivali di gomma siano insostituibili e mai come in questi mesi estivi le discese di prati e boschi sono state più infide e traditrici, causando decine di traumi alle caviglie se non peggio.

C'è da dire che non manca chi sopravvaluta le proprie capacità, obbligato a fermarsi per la fatica molto prima della meta prevista, ma c'è pure chi chiede aiuto per la stanchezza alle 11 del mattino o a dieci minuti da un rifugio. Anche la paura e le crisi di panico sono abbastanza frequenti: persone irremovibili e impietrite, che guadagnano il giusto coraggio per fare un passo avanti solo quando si vedono circondati da soccorritori che le rincuorano con gesti esperti e parole di sollievo. Dando un'occhiata alla fascia d'età delle persone soccorse, emerge che aumentano con gli anni. Questo dipende dal fatto che sono meno numerosi i giovani frequentatori delle montagne, ma anche dall'elevato numero di ultrasessantenni e oltre dediti all'escursionismo. Basti pensare che uno dei 4 ottuagenari è stato recuperato nella fase di rientro da una via alpinistica, infortunatosi dopo essere semplicemente scivolato.

La tecnologia merita un discorso a parte. Sicuramente il telefono cellulare si è dimostrato un valido supporto nella ricerca di persone che si perdono; basti pensare alla recente applicazione in dotazione al Soccorso alpino, che permette di risalire alle precise coordinate Gps del luogo in cui si trova una persona che, in possesso di uno smartphone e con adeguata copertura, risponda scaricando un apposito link inviategli dalla centrale operativa.

Ma non si deve fare affidamento solo sul telefonino, uno degli slogan da tenere bene a mente dovrebbe essere: 'Accendere sempre il cervello, prima del cellulare'. In moltissime vallate la ricezione è assente o non bastevole per inviare alcun messaggio, basta spostarsi di qualche metro per passare dalla chiacchierata spensierata con chi è a casa alla caduta immediata della linea. Innanzitutto cercare di evitare di mettersi in situazioni di pericolo. Facile a dirsi, ma come? Qualsiasi luogo si scelga come destinazione, dovrebbe essere preventivamente studiato, intanto dotandosi di una cartina possibilmente non datata, visto che tanti itinerari negli anni vengono chiusi da ordinanze



comunali perché compromessi o mal segnalati, e certe ferrate sono addirittura smantellate. Male non fa chiedere aggiornamenti sui percorsi ai gestori dei rifugi, alle guide alpine, al Cnsas, al Cai, per verificare che frane e piogge non abbiano compromesso e cancellato alcuni passaggi. Non lasciare mai calare l'attenzione, con il rischio di superare un bivio o tralasciare un segno. Tornare sui propri passi non appena ci si accorge che qualcosa non quadra, parlando anche se non si è il capo comitiva: nessuno è esente dal prendere una decisione o dal far notare un errore, meglio sottolineare un timore che ritrovarsi incrodati sopra un salto di roccia, incapaci di muoversi.

Quando infine ci si trova costretti a chiamare il 118, numero unico di emergenza, di solito è perché siamo arrivati al limite. Dal punto in cui ci si trova, quindi, è meglio non muoversi mai per svariati motivi: uno perché si può solo peggiorare la situazione, due perché li prende il telefono e magari due metri più in là sparisce la linea (e non si è però più in grado di tornare sui propri passi), tre perché i soccorsi saranno facilitati maggiormente nell'individuare una o più persone ferme, piuttosto che inseguirle mentre si spostano alla cieca, quattro perché dati certi riferimenti, su quelli chi conosce la montagna come le proprie tasche potrà basarsi e cercare di capire se si tratta proprio di quella valle o di un'altra.

Non iniziare a chiamare tutti i parenti della rubrica telefonica, né utilizzare il cellulare come torcia per il cammino: la riserva di batteria è meglio destinarla a chi ci deve aiutare. Un messaggio con i numeri di quanti sono presenti facilita inoltre eventuali successive comunicazioni.

Nel campo 'tecnologie', un consiglio riguarda le tracce Gps scaricate da internet: il Cai calcola che in media 400 m di dislivello si superino in circa un'ora. Ci metteremo quindi tre ore per risalire 1200 m di dislivello e, di conseguenza, se la traccia che scarichiamo da un sito parla di un'ora e mezza, probabilmente stiamo guardando il sito di un atleta. C'è anche stato il caso di compagni di cordata che, conoscitisi in internet e senza mai essersi visti né aver mai arrampicato assieme e uno, addirittura, con tiri di corda in garage come unico allenamento, hanno scalato lo Spigolo Giallo sulle Tre Cime di Lavaredo per poi essere soccorsi.

Un uso consapevole della tecnologia vale molto di più di qualsiasi nuovo modello di cellulare o tablet, ma anche l'allenamento psico-fisico reale rimane uno degli aspetti più importanti della complessiva preparazione.

Non sappiamo se l'inverno 2014/15 sarà generoso o meno di neve. Di certo ci si augura non così provvido come quello passato. In vista della prossima stagione di scialpinismo, senza scendere nei consueti consigli su come affrontare una gita e sulla dotazione dei dispositivi di sicurezza individuale da non dimenticare a casa, forse un paio di accorgimenti possono però essere utili: esercitarsi nell'utilizzo dell'Artva, senza necessariamente attendere le prime nevicate, anche 'a secco' nel giardino di casa; sostituire le vecchie batterie con delle nuove anche se apparentemente sembrano ok.

È buona norma far fare una verifica dello strumento ogni tre anni, indipendentemente dall'utilizzo che ne abbiamo fatto, inviandolo nei centri appositi, oppure rivolgendosi al proprio negozio di fiducia, che provvederà a far fare il controllo alla casa madre.

IL TEMPO SI È FERMATO A RØROS...

Ma la vita va avanti, in questa cittadina norvegese!

Testo e immagini di Ada Grilli

... Come se quattro secoli e mezzo non avessero lasciato traccia, quasi a testimoniare la vitalità di modi di sopravvivenza antica cui la patina del tempo non solo non ha tolto nulla, bensì ha aggiunto fascino, ricchezza, interesse.

E accade così che frotte di viaggiatori ci fanno sosta, o ne fanno la destinazione prima di un viaggio, pur non avendo Røros né un fiordo, né un ghiacciaio, né un arcipelago, vale a dire quegli elementi che fanno della Norvegia il Paese più stupefacente d'Europa.

Røros, con la vasta aerea intorno che chiamano la sua "circonferenza", potrebbe essere la città gemella di Agordo o Rivamonte, o di tutto l'Agordino, ma non lo è ancora diventata. Non che non ci siano sufficienti analogie ed elementi comuni, ma i timidi approcci istituzionali di qualche anno fa si sono congelati da una delle due parti.

Si potrebbe pensare che sia stata Røros a congelare nei suoi -50° di temperatura invernale – che talvolta costringono i cittadini a moderare e frenare le attività quotidiane – un progetto certo non audace né oneroso come un gemellaggio. Invece no, il fermo pare sia tutto nostrano, e conferma l'andamento lento, se non addirittura a singhiozzo, delle nostre iniziative pubbliche. Gran peccato perché Røros intanto, già dal 1980, ossia da quando ricevette l'investitura ufficiale di sito protetto dall'Unesco, si è tal-





mente caricato da attrarre come un magnete e concentrare flussi di turismo internazionale che a noi fanno solo gola. Mentre il nostro sito potenzialmente gemello Agordo/Rivamonte pare smagnetizzato.

Ma dove sta Røros e perché funziona, e soprattutto appassiona?

Sta nel Trondelag, nel centro della Norvegia, a poche decine di km dal confine con la Svezia. La regione è fredda, anzi freddissima, molto più del nord del Paese, il quale sviluppandosi in direzione sud-nord fino ben oltre il Circolo Polare Artico, un po' come il cordone di un palloncino sgonfio, dunque stretto e sbocconcellato da eventi traumatici del pianeta milioni di anni fa, arriva a stento ai -30° . Le montagne della regione noi le chiameremmo piuttosto colline, tanto sono basse, tondeggianti e con specie meno abbondanti di semprevivi e aghifoglie che caratterizzano le nostre Alpi. Dalle fine di ottobre alla fine di aprile, questo territorio ondulato rappresenta il massimo per chi corre le maratone coi cani da slitta, perché le vallate sono ampie, i dislivelli quasi insignificanti, il paesaggio poco antropizzato, i corsi d'acqua e i laghi ben ghiacciati. Eppure secoli fa queste montagne erano

tutte fittamente boschive, una vera foresta vergine di pini e betulle, i primi purtroppo abbattuti e bruciati in quantità immani per far saltare e fondere le rocce che contenevano rame, la fortuna di Røros e anche della Norvegia dal 1640 fino a oltre la metà del '900.

Ma furono anche tagliati e scortecciati per farne le abitazioni della cittadina e di tutta l'area compresa nel raggio di circa 90 km (la circonferenza di cui sopra) protetta dall'Unesco. Abitazioni che non sono altro che il ritratto speculare dei tabià dell'Agordino! E qui si conferma la verità che ogni architetto e costruttore conosce, ossia che sotto ogni cielo è l'analogia di clima e materia prima a determinare soluzioni costruttive quasi identiche, non importano la latitudine, la longitudine, la cultura e le tradizioni del Paese. Poi ci sono certo i dettagli e le varianti locali, che ci fanno riconoscere a prima vista se una costruzione, per esempio, di tronchi incastrati è bellunese o norvegese o canadese.

I "tabià" di Røros – così li chiameremo e nessuno ce ne voglia per questa licenza linguistica – servivano e servono sia per abitarci che per contenerci bestiame, fieno, attrezzi e quant'altro serviva per fare agricoltura (e serve ancora perché, come abbiamo detto all'inizio, il tempo pare si sia fermato ma la storia continua). L'incastrato era serratissimo e le fessure venivano sigillate con il muschio spugnoso, argenteo alla vista, soffice ed elastico al tatto, che nel sottobosco cresceva e cresce ancora. Un sigillante naturale, così come fornite dalla natura erano la copertura dei tetti e le grondaie.

Di torba la prima, di corteccia di betulla le gronde. L'effetto dei tetti ricoperti di erbe, fiori e alberelli è tutt'oggi tenero e patetico e fa l'effetto di una capigliatura "sca-



pigliata”, ma questa sensazione non deve trarre in inganno, perché l’efficacia è totale e consolidata nei secoli. Nessuna carta catramata dunque, nessuna lana di roccia, nessun silicone o schiuma poliuretanicca e soprattutto, nessuna lamiera ondulata che fa tanto Far West e richiama, oltre che ruggine, un’idea di povertà di materiali e di idee. Come variante alla copertura vegetale, anche sui tetti di Røros ci sono le scandole, tali e quali le nostre se non fosse che colori arditi come il rosso ”scandinavo” e il giallo le valorizzano non poco, mentre le nostre sono ormai marcite, quando non finite nei camini.

Non crescono generose invece, nei nostri paesi alpini, le betulle, la cui cortecchia grigio-bianca – oltre che legarsi esteticamente con le travi, le tavole, l’erba – è di forma già adatta, e si direbbe perfetta, a raccogliere e incanalare la pioggia. Di fatto, basta assemblarla.

Era bioarchitettura quella norvegese del ’600 nel Trondelag? Certamente sì, e allora ricordiamocene quando vantiamo la superiorità delle tecnologie costruttive del nostro tempo! E i ponticelli-scivolo di accesso alle costruzioni rurali, tali e quali quelli dei tabià agordini – dunque sassi e terra e tavole nella parte più alta – non fanno venire il sospetto che un misterioso legame abbia intrecciato le vite dei montanari bellunesi e degli eredi dei vichinghi nordici? Anch’essi così temprati al clima rigidissimo, così dipendenti dagli animali delle stalle (le mucche, i cavalli islandesi dal pelo lunghissimo, le pecore) e dei boschi (le renne, le alci, le lepri, le pernici), così semplici e istintivi nelle soluzioni per la sopravvivenza, al punto che non ci stupisce più di niente stando là e poi tornando qua. Anche gli indumenti sono della stessa lana spessa e spugnosa -quasi a imitare il muschio- come si vedono da noi. Ci ricordano oggi, con il logo dell’antica miniera applicato sui calzerotti e sulle manopole, che le miniere del paese erano il “ pane”, è vero, ma nelle miniere si doveva combattere prima di tutto il freddo, per riuscire a lavorare a colpi di martello e piccone protetti soltanto da grossi maglioni, berretti a cono come quelli dei nani di Biancaneve, calzature di cuoio e legno e calzettoni spessi un dito. Poi c’era il rischio per la salute costituito dai veleni, lo zolfo che si sprigionava dalle rocce in fusione, le scorie e le polveri della combustione in cavità dove la produzione, più che l’aerazione, era la priorità dei sovrintendenti tecnici.

Sul logo della miniera di rame vale la pena soffermarsi, intanto perché è curioso in sé e poi perché è applicato in ogni dove e così di frequente che ci si stupisce di questa sorta di coordinamento grafico, che già secoli fa legava ogni manufatto di questa cittadina mineraria.

La miniera apre nel 1644 e forse appare subito l'insegna del doppio martello e del simbolo del genere femminile, gialli su sfondo rosso. Perché mai, se il lavoro nelle miniere è sempre stato appannaggio del rude maschio (e questo è un privilegio che sicuramente non gli invidiamo)?

Il rame è stato associato alla dea Venere, nella mitologia e nell'alchimia, per via del suo aspetto lucente, del suo uso nella produzione di specchi e per la sua principale zona estrattiva, l'isola di Cipro. Il simbolo usato dagli alchimisti per rappresentare il rame è identico a quello impiegato dagli astrologi per rappresentare il pianeta Venere.

Lo spiega bene Lars, che da sempre abita a Røros e conosce bene la storia della sua città: " Il rame in latino era detto cuprum – da qui la sigla Cu in chimica – che ha anche la stessa radice di Cyprum, ossia l'isola greca dove nell'antichità veniva estratto. Per l'aspetto lucente e per l'utilizzazione per farne specchi – notoriamente appannaggio delle donne – fu associato alla dea Venere e gli alchimisti presero in prestito dagli astrologi il simbolo del pianeta Venere. È stato così applicato ovunque fin dai primi tempi dell'attività estrattiva a Røros, dunque sul campanile della grande chiesa, sulle pareti della fonderia, sul portale dell'edificio della polizia, ma poi oggi persino sulla segnaletica stradale e addirittura sui calzettoni e sulle manopole di lana. Sembrerebbe che gli abitanti di Røros siano molto affezionati allo stemma della loro città, come lo sono per la storia della scoperta della miniera (dove cadde una renna cacciata, lì c'era un metallo lucente che affiorava...), e dunque della fondazione dell'abitato, e di tutte le altre storie e storielle – i troll! – che condividono con gli altri poco più di 4 milioni e mezzo di norvegesi. I quali norvegesi dormivano su questa ricchezza e non lo sapevano.

Furono invece i tedeschi, ben più avanti col fiuto e con la tecnologia per le attività minerarie, a dare avvio ad una sorta di corsa al metallo giallo come l'oro, sperando di arricchirsi, e fornirono poi a lungo mano d'opera, maestranze e strumentazioni. Ma le miniere norvegesi, così come sono state scoperte, sono state poi abbandonate e nemmeno per esaurimento del contenuto prezioso delle rocce. Ci fu, è vero, un fallimento della società mineraria proprio negli anni critici per questa attività (la seconda metà del '900). Tanto è bastato perché la Norvegia semplicemente abbia decretato che "basta, abbiamo il petrolio, abbiamo il merluzzo, siamo contenti ". Fu così che nel 1977 Røros chiuse le sue miniere di rame. Poteva essere una catastrofe economica, la cittadina coi suoi 5000 abitanti poteva finire nel dimenticatoio e svendere le sue casette di legno coi tetti di erba a qualche romantico, con dollari o marchi da spendere in seconde case. Invece eccola risvegliarsi proprio come una Biancaneve più bella che mai, dopo che i suoi nani avevano picconato una vita e poi erano stati costretti ad appendere il piccone al muro. Dopo soli tre anni arriva il salvataggio dell'Unesco e Røros riorisce, letteralmente e



in senso lato. Da allora ha addirittura acquistato smalto, ha stabilito le sue regole per auto proteggersi (per esempio, chi vuole comprare ci deve abitare, non c'è un "tabià" malandato, ecc.), con l'aggiunta di alcuni vezzi come le tinte audaci alle cornici delle finestre e i portoni delle case colorati e corti, e con la valorizzazione di eventi storici come il grande mercato regionale di febbraio, che attira visitatori a decine di migliaia. E il grande freddo? Non è che un elemento del paesaggio e non spaventa nessuno, pare! (non sono registrati morti di freddo).



Per arrivare a Røros ci sono voli SAS (50') via Oslo da Milano. In alternativa si può arrivare a Trondheim, sulla costa e dunque su un bel fiordo da esplorare, e poi guidare in grande relax lungo la Statale 705 verso sud, fino a Røros e al lago Femund, volendo. Si può anche prendere in considerazione la tratta in auto da Oslo che dura soltanto circa il doppio.

Il posto più originale per dormire è l'albergo diffuso Vertshuset Hotel (www.vertshusetroros.no) piccolo hotel 4 stelle, storico e nella via principale (quella della chiesa e della partenza e riguardo della maratona, per intenderci), che ricorda molto i nostri alberghi di tappa sulle statali alpine. Un bar all'ingresso a frequentazione locale, un buon ristorante dalla parte opposta della porta del bar, e le camere nei vari "tabià" intorno, tutte foderate di legno di pino come una "stua" nostrana e i lettini di legno dipinto come si usa in Tirolo e con le deliziose coperte di lana spessa a motivi artici, ben in vista (Rorostweed).

www.rorostweed.it è il sito della fabbrica di stupende coperte di lana, che non ha delocalizzato e lavora alle porte della cittadina con macchinari italiani dei nostri più famosi distretti lanieri, ossia Biella e Vicenza. Da circa un anno i prodotti sono disponibili anche in una dozzina di punti vendita in Italia.

La maratona coi cani da slitta che a febbraio di ogni anno parte dal centro abitato di Røros, prende il nome dal lago Femund e si chiama dunque Femundløpet (www.femundlopet.no). È la più affollata del mondo, almeno quanto a numero di partecipanti. Si snoda ad anello per 604 km verso il confine con la Svezia, verso est e poi verso sud. Vi partecipano anche gli juniores con una corsa più breve di 200 km, come è ormai in molte maratone, dove si vuol coltivare nelle giovani leve sotto i 16 anni la passione per questa attività, che più a contatto con la natura non si potrebbe. Qui vive anche – si direbbe assai felicemente con 45 cani e tre cavalli islandesi – Sigrid Ekran, la giovane campionessa della Finnmarkslopet 2014 (la maratona di 1000 km nella Lapponia norvegese, ossia molto più a nord). La sua fattoria si trova isolatissima, circa un'ora e mezza a sud di Røros. Correrà ovviamente la Femundløpet 2015, il cui start è previsto per il 6 febbraio. I primi team arriveranno al traguardo presumibilmente il 10. La corsa è bella e facile da seguire in auto e dal 2015 un T.O. italiano, Il Tucano Viaggi Ricerca (www.tucanoviaggi.com), proporrà programmi ad hoc per seguire le più importanti maratone coi cani nordici in tutto il mondo circumpolare.

SULLA CIMA DELLE SASSE IN MOIAZZA

Tracce di alpinismo antico e solitudine

Testo e immagini di Filippo Frank - Sezione Venezia

La strada è cosparsa di buche. Avanzo lentamente, cercando di evitarle. L'acqua caduta abbondantemente in quest'estate piovosa ha contribuito sicuramente a rovinare la carrareccia che conduce alla Casera della Grava. Sarà una lotta contro il tempo. Le previsioni danno una mezza giornata di tempo stabile, poi ancora pioggia.

Manca poco alle 8. Finalmente arrivo alla malga, un gradevole ristoro, circondato da verdeggianti prati. Un pastore sta portando al pascolo una decina di mucche pezzate. Cosa rara dalle nostre parti. I paraurti e le ruote della macchina sono completa-

Forcella delle
Sasse



mente infangati. Mi cambio veloce e parto. Un occhio al cielo, per il momento abbastanza pulito dalle nuvole. Sulla mia sinistra le propaggini della Cima delle Sasse.

Sei anni fa con l'amico Dimitri ci avevamo provato, in una giornata tardo estiva, ma la neve caduta i giorni precedenti ci aveva fatto desistere appena sotto le prime rocce. Stavolta tento da solo. Avevo cercato, come sempre, di sentire altri compagni, ma le consuete mille difficoltà organizzative li hanno fatti rinunciare. E così seguo il comodo sentiero che conduce prima a Forcella della Grava, poi verso quella delle Sasse. Un gruppo di boy scout sta organizzando la colazione in un bel campeggio, che costeggia un torrentello limpido. Sempre alla mia sinistra, i segni evidenti di quello che è stato considerato uno dei più nevosi inverni degli ultimi decenni. Alberi divelti, sradicati dalla base, che spuntano dalla neve sporca di detriti terrosi. Mai ad agosto avevo visto la neve a quote così eccezionalmente basse.

Ora il percorso si fa leggermente più ripido in mezzo ad un bosco rado, per toccare la prima forcella e proseguire fino alla teleferica del Rifugio Torrani. Lavori in corso intorno alla costruzione in legno. Alcuni uomini sono impegnati a sistemare dei cavi metallici. Li saluto. La traccia tende decisamente a sinistra, lasciando il bosco e sbucando in una grava. La risalgo faticosamente, fra tracce di sentiero in mezzo ai mughi o nel greto del torrente asciutto. In alcuni tratti la vegetazione invade completamente il percorso, rendendo

la salita poco agevole. È brutto constatare una scadente manutenzione dei sentieri all'interno di una Alta Via così famosa come quella che percorre il gruppo del Civetta. E non è la prima volta che mi accade quest'anno. Un mese fa, con mio figlio di 9 anni, volevo salire al bivacco Tiziano, nelle Marmarole. Ma, dopo un'oretta di cammino nel bosco, un mare di abeti caduti e devastati da una probabile valanga invernale mi ha impedito il proseguimento del cammino. Sentiero interrotto. Amaramente son dovuto tornare indietro, rinunciando alla gita, con sommo disappunto di mio figlio. Non un cartello, non un avviso alla partenza. Nulla. Ogni commento è superfluo...

Ad un certo punto la traccia si innesta su quella proveniente dal Rifugio Coldai. Siamo nel Sentiero Angelini. L'acqua del torrente adesso scorre allegramente in superficie. Il sole va e viene in mezzo alle nuvole. Qualche centinaio di metri sopra, la Forcella delle Sasse, che divide la Civetta Bassa dalla cima della Moiazza della Grava. Non la raggiungo, ma taglio liberamente verso sinistra, puntando alla base di una parete rocciosa grigiastra, in mezzo a sprazzi di verde misti a ghiaie. Ora un comodo sentierino sotto le rocce mi porta in falsopiano alla verde Selletta del Col del Vant, poco più di 2000 m. Fin qui circa un'oretta e mezza di buon passo. Il luogo è semplicemente bel-



Verso Col del Vant

Ometto di vetta

lo e solitario, cosparso di una fine erbetta, qualche fiore. Conto di riposarmi, se possibile, al ritorno, dopo le fatiche dell'ascesa.

Già le prime nebbie coprono in parte la via d'accesso, ora visibile, della mia meta. Lascio la comodità segnalata dell'Alta Via e punto ad un gruppetto di mughi sotto una banca rocciosa liscia, senza perdere quota, attraversando colate di sassi instabili e qualche lingua di neve. Di nuovo trovo tratti erbosi che lasciano spazio ad un canalino facile (ometti, I). Aggiro uno spuntone ed entro in un vallone detritico che conduce alla base delle rocce, dove qualche anno prima la neve ci aveva respinto. In realtà la neve, molto dura e compatta, ne copre una buona parte e la sua risalita risulta piuttosto delicata. Miro ad un intaglio che dovrebbe condurmi ad una terrazza. Con somma attenzione giungo al termine del nevaio, tocco degli sfasciumi e risalgo quello che ritengo il più facile di alcuni canalini paralleli (I+). La roccia è buona, gli appigli numerosi. Agevolmente, verso sinistra, una larga cengia mi porta

sotto landri caratteristici, fino a toccare una specie di forcelletta di cresta. Poco prima di questa, ometti non molto evidenti indicano la via di salita sulla destra, rimontando delle costole rocciose. In questo tratto avevo timore di trovare, vista la stagione, nevai insidiosi e ripidi che impedissero l'accesso. Per fortuna quasi tutta la terrazza appena percorsa risulta sgombra. Mi accingo quindi a risalire abbastanza liberamente il crinale che, leggermente sotto il filo di cresta, mi dovrebbe condurre in cima. Le nuvole intorno a me si sono ulteriormente abbassate, ma per il momento la giornata si mantiene discreta e gli squarci di azzurro mi danno ulteriore carica.

Salgo mantenendomi all'interno di un canale, scartando poi sulla destra quando si fa più impervio. Aggirando uno spuntone rientro nel solco precedente, attraverso una comoda cengetta, puntando con alcuni zig zag in mezzo a detriti terrosi alla cresta vera e propria. Quando vi giungo, si apre la visione del versante Moiazza e, piccolissimo puntino rosso, ottocento metri più in basso, appare il Bivacco Grisetti, al centro di un catino erboso cosparso di massi. La dorsale che porta alla vetta è molto larga e la salita continua, alternativamente cavalcandola oppure costeggiandola, qualche metro più in basso. La roccia è discreta, anche se non di rado friabile, le difficoltà mai proibitive,

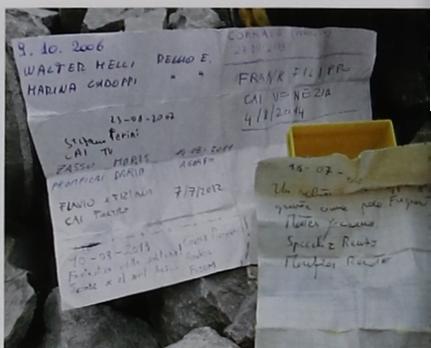


ma l'attenzione sempre costante. Intuisco la fine delle fatiche. Intravvedo gli ometti di vetta.

Ci sono. Un grosso omone di sassi indica l'elevazione principale, un altro, qualche metro oltre, mi incuriosisce ugualmente. Ma prima mi riposo. La tensione continua ha in parte attenuato la fatica. Un versante è sgombro dalle nebbie, quello verso la Moiazza, mentre verso la Civetta la coltre di nubi ne impedisce la visione. Guardo l'ora. Sono solo le undici. Ci ho messo poco più di tre ore. Non pensavo di aver corso tanto. Meglio, ho tempo per assaporare la quiete e la solitudine di questi posti così lontani dalla civiltà. Cerco sotto i sassi un eventuale libro di vetta. Trovo solo un vasetto di vetro con foglietti arrotolati al suo interno. Incredibilmente constato la presenza di una, massimo due visite all'anno. Spero che vi siano saliti altri escursionisti, senza accorgersi della preziosa possibile testimonianza. Il luogo merita davvero. Foto e spuntino. Ora la curiosità vince la mia stanchezza, e molto delicatamente cavalco l'esile cresta che conduce all'altro ometto. A sinistra e a destra un salto nel vuoto notevole. Vinco la repulsione, e in breve vi arrivo. Bello anche qua.

Torno sui miei passi e mi accingo con riluttanza a scendere. Si sta proprio bene, distesi con la testa appoggiata sullo zaino, stanchi ma appagati, ad ascoltare il silenzio, saltuariamente interrotto da qualche flebile e distante rumore del fondovalle. L'ho provato varie volte, e vale le mille fatiche della salita. Ma bisogna tornare. Prima mi levo dalle insidie del tortuoso percorso di discesa, meglio è. Così molto lentamente, quasi con riluttanza, inizio a ripercorrere verso il basso la dorsale della montagna. Scendo senza distrazioni, perché il terreno è costantemente instabile e non da tregua. Mi aiutano i numerosi ometti trovati all'andata. Ogni tanto la ricerca del percorso giusto si fa più ardua. È meno intuitibile rispetto alla salita. In un paio di occasioni sbaglio e devo tornare indietro di qualche metro. Non senza difficoltà riesco ad arrivare alla fine della cresta; breve riposo, contemplando il fondovalle ancora lontano. Ora verso sinistra seguo la cengia che mi porta all'interno del canale. Giù per rocce miste a sfasciamenti con qualche zig zag, fino a toccare fa fine della terrazza caratterizzata dalla presenza di numerosi landri scuri. La seguo verso sinistra, aggirando un paio di lingue di neve, per arrivare sopra il canalino roccioso che mi depositerà alla testa del vallone detritico, ricoperto ancora dalla neve invernale. Gli appigli sono buoni, ma anche l'esposizione si fa sentire. Finalmente tocco il nevaio, ma la discesa contrariamente alle aspettative non sarà veloce, perché le temperature basse l'hanno mantenuto duro e compatto, quasi come alla mattina. Per cui scendo piano fino a doppiare lo sperone roccioso, seguire il caminetto roccioso e traversare verso la forcelletta del Col del Vant. Così come ero rimasto sbalordito dalla velocità di salita, rimango sorpreso dal tempo impiegato per la discesa. Lo stesso dell'andata, a testimonianza di quanto fosse malagevole e dirupato il tracciato. Non importa.

Ora mi posso rilassare, perché le difficoltà son terminate e sono in grado di concedermi il lusso di recuperare le forze, disteso nei verdi prati della sella, non avendo neanche i consueti impegni familiari del fine giornata. Una pacchia. Assaporo ogni istante di questi momenti beati, probabilmente anche appisolandomi. Qualche brivido di freddo, dopo il tepore dei raggi del sole tornato a fare capolino, in barba alle previsioni nefaste per il pomeriggio, mi desta dal torpore, anche a causa delle nuvole che



Libro di vetta



Dalla Forcella
verso la cima

nuovamente ricoprono le vette circostanti. Un alito di vento freddo mi fa propendere per la ripresa del cammino. Ma anche se piove, pazienza. Adesso velocemente discendo dalla selletta seguendo tutta la grava, con qualche scorciatoia molto utile. Passo davanti alla teleferica, deserta, del rifugio Torrani, tocco la forcella della Grava e in breve rientro ai prati dove avevo lasciato la macchina.

Un gruppo di giovani boy scout sta lasciando l'accampamento, bardati con zaini ciclopici, per salire allo Spiz Zuel. Penso a mio figlio, che probabilmente dal prossimo anno proverà le stesse esperienze. Sono le quattro. Fine gita. Gran bella salita, solitaria, impervia, scabrosa, ma di soddisfazione notevole. Come spesso accade ai confini tra escursionismo e alpinismo. Globalmente servono dalle tre alle cinque ore di salita, a seconda del grado di allenamento e delle capacità a districarsi su terreni improbi, per un dislivello di circa 1200 m. Da non sottovalutare neanche la discesa, per la quale servono almeno tre ore. Ma per chi ne ha la dovuta dimestichezza, il gioco vale la candela.

Bibliografia

L. Visentini, M. Crespan, Gruppo della Civetta
Cartografia: Tabacco 1:25.000 fg. n. 25 "Dolomiti Zoldane"

AVVERTENZA AI COLLABORATORI

Per consentire di impaginare la rivista in maniera ordinata, efficace e tempestiva, tenendo in considerazione i contributi di tutti e limitando il più possibile spiacevoli tagli, rinvii o rifiuti di materiali, invitiamo i collaboratori ad attenersi alle seguenti avvertenze:

- 1) lunghezza media degli articoli, da inviare in formato Word o RTF: **13.000 battute**, spazi compresi (per Senza Barriere, Notiziario, Recensioni: **4.000 battute**, spazi compresi). Data la cadenza della rivista, la Redazione vorrebbe evitare di pubblicare contributi "a puntate";
- 2) immagini: formato **JPG o TIFF** (non su file Word), in alta risoluzione, cioè a **300 dpi** e possibilmente con una dimensione di 15 cm di base per le orizzontali, e 20 cm di altezza per le verticali. Nel file delle didascalie è bene indicare il nome dell'autore o citare l'archivio di provenienza delle immagini. Per evitare problemi di copyright e soprattutto per una questione di scarsa risoluzione, si sconsigliano immagini scaricate da Internet;
- 3) per rispetto di tutti, invitiamo ad adeguarsi, il più possibile e salvo eccezioni da concordare con la Redazione, ai termini di invio dei materiali: **31.03** per il numero estivo, **30.09** per quello invernale;
- 4) per comodità, i contributi possono essere inviati direttamente al Direttore Editoriale, **emajoni58@gmail.com**

La Redazione è disponibile ad ogni suggerimento che fosse necessario. Auspicando che quanto sopra sia preso in considerazione da tutti, ringraziamo per la collaborazione.

Silvano Cavallet | Ernesto Majoni

BLOGGER CONTEST.2014, CONTINUA L'ESPLORAZIONE DELLA MONTAGNA SUL WEB

La 3ª edizione del Blogger Contest "la mia montagna nel blog" si è aperta quest'anno con una nuova formula, o meglio con una nuova modalità d'ingaggio per tutti i blogger, italiani e stranieri, che scrivono di montagna sul web. Non era più necessario, come nelle precedenti edizioni, inviare un proprio testo inedito; quest'anno il blogger doveva indicare da uno a tre post (ossia articoli) di cui era l'autore, pubblicati nel proprio blog o rivista digitale dove normalmente scrive, nel periodo di apertura del Contest (dal 1 giugno al 10 settembre 2014).

I blogger, man mano che arrivavano le candidature, sono stati inseriti in un'apposta pagina di *altitudini.it* che andava a formare una piattaforma di consultazione delle diverse "unità multimediali" e attraverso la quale ora è possibile cogliere come sta evolvendo la comunicazione della montagna sul web e apprezzare i diversi stili di raccontare le proprie esperienze nelle terre alte.

La partecipazione è stata sicuramente di buon livello, sia per numero che per qualità delle opere. Si sono sfidati sessanta blogger provenienti un po' da tutte le regioni alpine e dell'Appennino, con quattro presenze anche dall'estero (Slovenia, USA, Germania e Francia) e alcune firme molto note nell'universo della rete.

Una ulteriore novità di questa edizione ha riguardato la collaborazione con l'associazione bergamasca Gente di Montagna e con il Kiku. International Mountain Summit (IMS) di Bressanone, un festival poliedrico che riunisce amanti della montagna da tutto il mondo. Con la prima è stato creato un efficace ponte per la diffusione del Contest tra le Dolomiti e le Alpi Centrali, mentre l'IMS ha offerto ha quattro partecipanti al Contest l'opportunità di trascorrere tre giorni a Bressanone da "inviati speciali" di *altitudini.it*, per raccontare gli incontri e le suggestioni dell'IMS.

I blogger sono stati giudicati da una giuria composta da Silvano Cavallet (direttore responsabile de Le Dolomiti Bellunesi), Emanuele Falchetti (giornalista professionista e redattore del mensile Orobie), Daria Rabbia (sociologa e redattrice del webmagazine Dislivelli.eu), Lucia Castelli (docente Scuola Regionale dello Sport del CONI Lombardia), Alberto Peruffo (fondatore di Intraisass, artista e attivista culturale), Elio Orlandi (alpinista e autore di documentari di alpinismo). Dopo l'esame dei 60 blogger ammessi al concorso e valutate le opere nel loro insieme (qualità e contenuti del blog e dei post), la giuria ha indicato vincitori della 3ª edizione: 1° posto, **Federico Balzan** (Belluno); 2° posto, **Simonetta Radice** (Gignese, VB); 3° posto, **Stefano Lovison** (Padova).

Gli "inviati speciali" scelti per partecipare al Kiku. International Mountain Summit (IMS) di Bressanone (dal 17 al 19 ottobre 2014) sono stati: **Federico Balzan** (Belluno); **Simonetta Radice** (Gignese, VB); **Roberto Serafin** (Milano); **Matteo Zanga** (Villa d'Ogna, BG).

I vincitori hanno ricevuto un ricco bottino di premi, materiali tecnici e soggiorni in quota, offerti dalle aziende sponsor (AKU trekking & outdoor footwear, Montura, Climbing Technology, Gabel, Rifugi delle Pale di San Martino e Rifugio Lagazuoi), oltre alla pubblicazione dei migliori post su questa rivista. La premiazione si è svolta sabato 4 ottobre 2014 a Belluno durante la manifestazione Oltre le Vette, alla quale è seguita

una tavola rotonda sul tema "Assenza dalla rete - diario di una spedizione in-comunicata", con la partecipazione di Alberto Peruffo (capospedizione di K2014-150CAI - Zemu Exploratory Expedition), Teddy Soppelsa (fondatore di *altitudini.it*), Davide Torri (presidente associazione Gente di Montagna) e Gabriele Villa (blogger di *altitudini.it*).

Infine, un ringraziamento speciale va a tutti i blogger che, con la loro partecipazione, hanno dimostrando di credere nella scrittura sul web per raccontare la montagna e soprattutto di amarla profondamente. Il Blogger Contest ha offerto a loro la possibilità di farsi conoscere ed apprezzare da un vasto pubblico di lettori e appassionati di montagna. Da rimarcare è la stima e l'amicizia che si è creata fra molti blogger nel commentare e nel apprezzare i rispettivi blog di colleghi/avversari. Questo crediamo sia il vero successo del Blogger Contest. Tutte le informazioni sul Contest sono consultabili su www.altitudini.it



Teddy Soppelsa

FEDERICO BALZAN (FRE) - 1° posto

Non solo montagne, che a esprimersi per metafore si finisce per parlare di tutto, incluse le fughe, le piccolezze, gli incanti, le domande, l'uomo. Il blog che curo si chiama "metafore e montagne".

Il mio blog | <http://www.vividolomiti.it/blog/blog-metafore-e-montagne>

Sognando
Paul Preuß

Scrivo ospite di uno dei quattro blog di ViviDolomiti, un'associazione che si occupa di montagna in tutte le sue forme: sportive, storiche, culturali e letterarie. La sua missione è favorire progetti legati all'editoria di montagna e al progresso della cultura e dello sport di montagna.



LE PRECAUZIONI INUTILI

[1] Contro la nostalgia | Montagne di casa

E giù tutti a dire che le montagne dietro casa sono le più belle del mondo. Più della Patagonia, più dell'Himalaya, più delle Dolomiti famose. Alcuni lo pensano davvero in senso assoluto, altri furtano il campanilismo ma il concetto non cambia. Perché?

Non c'è bisogno di scomodare la retorica: la montagna dietro casa non è madre, non stiamo tornando a cercarla. Inoltre, dèi e spiriti non c'entrano per niente. Cos'è, dunque? Sulle montagne dietro casa, quelle più vicine, per forza dobbiamo aver iniziato qualcosa. Quando tutto era da scrivere, quando quella volta, con l'aprirsi di quello scorcio dietro la quinta di roccia, nulla è stato più come prima.

Ma allora, il nostro attaccamento non è altro che rabbiosa nostalgia della nostra infanzia che non tornerà mai più.

[2] Contro l'ambizione | Il senso da ricercare

«A qualunque ora ti sveglierai io, un'ora prima, sarò già sul ghiacciaio.»

Se sei in un rifugio la sera e scopri che c'è chi ti vuole soffiare il giorno dopo «la prima» su una linea in roccia individuata da te, che senti tua, questa è la sola risposta risolutiva che un uomo motivato può dare.

Ho letto questa frase in una qualche biografia di alpinista. L'ho sempre attribuita a Bonatti, ma adesso che ci penso forse è di Hermann Buhl, oppure di Gaston Rébuffat. È passato tanto tempo, il libro era in prestito. Forse la citazione non è nemmeno giusta, forse nemmeno l'interpretazione lo è. Forse la frase è mia.

O forse è di ogni uomo al mondo che va sulle montagne con passione e incanto, di tutti quelli che si assumono rischi, anche se hanno famiglia, di quelli che si alzano alle tre del mattino per questa attività meravigliosamente inutile, ma altrettanto essenziale, per chi ne sente il richiamo.

[3] Contro la malattia | Chino dopo la china

Mi dice Alberto: fai sapere al mondo quel che fai in montagna, avventura piccola o grande che sia. Fai pure lo sbruffone, esagera sui gradi, enfatizza le difficoltà e le condizioni atmosferiche avverse. Accentua l'epicità delle tue sveglie alle cinque del mattino dopo esserti sbronzato fino alle quattro con gli amici o in compagnia di qualche ragazza bellissima. Racconta con spavalderia i rischi che assumi, di quelle valanghe che ti hanno sfiorato o ricoperto, di quei sassi che frullavano sopra la tua testa con quel maledetto, pauroso ed inconfondibile sibilo e che ti hanno sempre mancato. In bilico per milioni di anni, pronti a ficcarsi nella tua testa.

Insomma ridi sui tuoi vent'anni vigorosi, che in un momento, in un refo di favonio, saranno già alle tue spalle. Impegni, cattivo tempo, pochi soldi, malanni e paure potrebbero improvvisamente toglierti quel che ora ti sembra dovuto. E saresti un povero diavolo che ha fatto l'umile per alimentare un personaggio umile, e non ti resterebbe nemmeno l'idea, l'illusione, di una vita spesa selvaggiamente.

Ma per non essere poi del tutto meschino in questo gioco di mistificazione, fermati qualche volta – una salita su dieci, almeno – e china la testa su quel mucchio di detriti su cui seduto.

E pensa a quei tremila metri di rocce sotto di te, strato dopo strato; e pensa che tu non sei né forte né abile per stare quassù, ma sei solo giusto. Giusto giusto per quassopra.

E infine ringrazia chi ti pare: la natura, un dio, il culo che hai avuto. Ma almeno pensaci un po' su.

Una foto ricordo sinceramente sorridente, una firma sul libro, i primi passi in discesa, qualche corda doppia lanciata nel vuoto. Ora ritorna giù, come sempre ti capiterà.

La meravigliosa espressione "Giusto giusto per quassopra" è dello scrittore Erri De Luca "Il contrario di uno".

[4] Contro la vecchiaia | Slongoi

In montagna, quando si è giovani ed allenati, si prendono gli "scurtoi", le scorcioate, per far prima. Si tagliano i tornati sulla massima pendenza e si fila su dritti alla vetta, con quella meravigliosa sensazione di avere il tempo e le gambe dalla propria parte.

Ma senza aspettare di diventar vecchi, alle volte è bello anche prendere gli "slongoi" ed allungare e rallentare il proprio viaggio, perché tra il punto A e il punto B le cose più belle da vedere non sono sempre nella linea in mezzo.

Con le strade più tortuose ed illogiche, forse qualche meraviglia laggiù ci aspetta!

[5] **Contro l'autorità | Al quarto non si comanda**

Inizio anni '80, più di trent'anni fa. Don Martino è parroco nel paese di C. e ha da poco finito di dir Messa. È uno splendido mattino di giugno, il vento fresco scende dalle valli, pulisce l'aria e fa biancheggiare, rivoltandole, le foglie dei sorbi. Tutto attorno, la solita silenziosa corona di monti, da alcune settimane senza più traccia di neve.

Il prete si toglie i paramenti sacri, esce dalla canonica e attraversa a piedi la piazzetta soleggiata e deserta mirando all'osteria di fronte. Entra, saluta l'oste ed ordina il solito quarto di vino. Posa il breviario, poi con calma inizia ad aprire il giornale e, come sempre, prima che la lettura mattutina sia finita, i quartini diventeranno due, o tre. Cosa sarà mai questo piccolo vizio di fronte alla bontà e all'umiltà di questo pretino di montagna, amato dalla sua gente? I paesani, da sempre, ne ridono bonariamente.

Ma ecco che subito, nemmeno il tempo di essere servito, egli sente un rumore e, attraverso le consunte tende a quadri rossi e bianchi, scorge una grossa vettura in arrivo. Un presentimento. Dall'auto escono due persone. Diavolo, il Vescovo e il suo segretario! In visita, a quest'ora, proprio adesso!

Don Martino pianta lì tutto e si precipita all'esterno, con un crescente senso di colpa, facendo svolazzare la lunga tonaca nera, dimenticandosi pure il cappellaccio sulla casapanca di legno. Il Vescovo intanto, dall'altra parte della piazza, l'ha visto e gli si fa lentamente incontro.

L'oste però, vuoi per ingenuità o vuoi per deliziosa cattiveria – più probabile quest'ultima, pensa Don Martino, cos'altro aspettarsi da quella canaglia? – esce a sua volta all'aperto e, piantati i piedi sulla ghiaia della soglia, con fiero cipiglio sbraita: «Reverendo, e il quarto?»

E Don Martino, fulmineo, si ferma e gli grida di rimando: «Onora il padre e la madre!»

[6] **Contro la retorica | Vie senza civici**

Quel che oggi per noi è una via "plaisir", per Mary Varale (quel giorno con Comici e Del Torso) nel 1934 fu incognita, rigidi canaponi, tentativi e scarpette di feltro di dubbia aderenza.

Ma siccome il trio padroneggiava sicuramente quel grado, la conca di Cortina era verde e rassicurante in basso e, soprattutto, non per forza a quell'epoca la retorica eroica era d'obbligo così come talvolta ci viene raccontato e ci fa comodo credere, percorrere questa via oggi evoca l'immagine dei primi salitori appesi alla sosta, sul filo dello spigolo, così come noi tre ora, a prendersi in giro l'un l'altro, sghignazzare e riempirsi di buonumore, la vita normale lasciata per alcune ore a valle.

Un momento prezioso che è, assieme al godere del gesto della salita, il necessario completamente della filosofia "plaisir" in montagna.

[7] **Contro la guerra | Le isole Diomede**

Le Diomede sono due isole in mezzo allo stretto di Bering: Russia a ovest, confine nel mezzo, USA ad est. Distanza tre chilometri l'una dall'altra, ma sono divise da ventuno ore di differenza di fuso orario.

Si guardano da pochi passi, e proprio lì nel mezzo è passato per anni il confine ideologico della guerra fredda, due modi antitetici di vedere il mondo. Stati Uniti ed Unione Sovietica erano realtà lontanissime, soprattutto per chi, come noi, è abituato alla rappresentazione del planisfero con l'Europa in mezzo.

Erano e rimangono un posto strano, carico di simboli forti, il luogo dove sembrano fisicamente toccarsi gli antipodi di tutto.

Ma, a ben guardare, alle isole Diomede in fondo non ci sono altro che scogli battuti dal vento artico, pochi pescatori dalle mani spellate, balene in migrazione ed una natura forte e selvaggia.

Il cambio di data, la guerra fredda, l'oriente contro l'occidente... il resto, insomma, è cosa ininfluente, artefatto effimero creato dall'essere al mondo di noi uomini. Che passa e va. Nulla, insomma, che possa interessare ad una procellaria posata su uno scoglio nel mare in tempesta.

L'elenco di "Precauzioni inutili" è liberamente ispirato all'omonima serie di racconti di Dino Buzzati.

SIMONETTA RADICE - 2^o posto

Giornalista pubblicista, addetta comunicazione. Da sempre ama la montagna e tutto ciò che ha a che fare con essa. Vivo tra Milano e Gignese (VB).

Il mio blog | <http://estateindiana.wordpress.com>

Un blog che potrebbe fare di più.

LA CAMELIA DELLA LIBERTÀ (TRAVERSATA DELLA BASSA VAL GRANDE)

C'è una camelia al Corte di Velina Baserga, una camelia che ha una precisa data di nascita: 25 aprile 1945. La volle Paolo Bariatti, che allora caricava l'alpe, per festeggiare la fine della guerra e, ogni anno, fiorisce rigogliosa a rinnovare il suo canto di libertà e di vita. Faccio in tempo a fotografarne gli ultimi fiori, in una giornata di fine aprile decisamente troppo calda, dopo circa due ore di cammino dal piccolo abitato di Bignugno.

Siamo in Val Grande, provincia di Verbania, quella che tutte le guide definiscono come "la più grande area di Wilderness europea" e l'escursione ai tre corti di Velina – *Curt fund* (660 m), *Curt mezz* (788 m) e *Curt dzura* (834 m) – è una classica di queste parti.

La Val Grande è di una bellezza spettrata e senza trucco. Delle antiche mulattiere, rimangono spesso solo tracce di sentiero e, dopo decenni operosi di tagli, il bosco ha ripreso selvaggio il sopravvento. Dimenticate la montagna edulcorata dei dépliant, dimenticate il *locus amoenus* di tanta letteratura: in questa escursione non ci sono grandi panorami da ammirare né cime da raggiungere ma ogni albero, ogni muro a secco dà voce a un tempo perduto, che ancora ci attira come un canto di sirena.

«Oggi» scriveva Nino Chiovini, che della Val Grande è la voce narrante «ciò che rimane dei corti di Velina sta lentamente – più lentamente di una nave che affonda ma inesorabilmente – scomparendo, inghiottito dal bosco spontaneo che ha invaso i già fiorenti prati e che un giorno sommergerà tutto, anche l'ultima casera»*. Credo che l'autore di queste righe sarebbe felice di vedere invece in questi stessi luoghi segni di vita nuova, come l'apertura del rifugio-bivacco Amici delle tre Veline, proprio dove cresce la camelia di Paolo Bariatti.

Non è un'escursione difficile, almeno nella prima parte. Da Bignugno si seguono le indicazioni per la cappella di Or Vergugn, dove anticamente si appendevano le croci per ogni defunto portato a valle. Si attraversano gli abitati abbandonati di Pezza Blena e Bettina, per proseguire lungo l'antica "strà di vacc" fino al ponte di Velina che, nel 1944, fu fatto saltare dai partigiani nel tentativo disperato di difendersi dal rastrellamento te-



La camelia della libertà, piantata il 25 aprile 1945 da Paolo Bariatti

desco. Anche le baite furono messe a ferro e fuoco dai fascisti, ma tutto venne ricostruito subito dopo la fine del conflitto e i corti vennero caricati fino all'inizio degli anni 70.

Da Velina si imbecca il sentiero per Cicogna, la piccola capitale della Val Grande. Inizia qui la parte più impegnativa del percorso, con il guado del rio facilitato da una corda fissa e, subito dopo, alcuni tratti attrezzati con catene a cui è bene prestare attenzione. Si attraversa quel che resta degli alpeggi di Uccigiola, Crosane e Montuzzo, con le curiose architetture dei gabinetti circolari, i resti dei terrazzamenti che testimoniano un'economia agricola ormai scomparsa e il bellissimo torch del Runchett, che serviva alle famiglie degli alpeggi circostanti per la spremitura dell'uva.

Che cosa cerco, tra i cardini di una vecchia porta e le tracce di un sentiero che lotta per non perdersi del tutto? Di che cosa ci parlano, in fondo, le storie di chi ci ha preceduto? Qual è la memoria che reclamano? Continueremo a camminare in cerca di risposta o di altre domande. Continueremo a rovistare negli archivi della memoria del tempo, perché come quella di Paolo Bariatti possano essere ancora raccontate. Continueremo a sentire i canti degli Arsunà, il loro eco risuonare tra una valle e l'altra.

Cicogna è a un'ora di cammino da qui, ma non c'è fretta di arrivare.

STEFANO LOVISON - 3° posto

Lavoro presso l'Università di Padova, città dove vivo con Monica e Jack, cane meticcio. Prediligo il fondo e lo scialpinismo sulle montagne prossime alla pianura, Alpeago e Lagorai, soprattutto in Dolomiti, non disdegnando le pareti glaciali e l'alta montagna o il vagabondare tra sentieri remoti e dimenticati. Mi piace dipingere montagne e mi occupo per passione di storie dell'alpinismo, ispirato dalla lettura dei classici e dalle cronache alpinistiche da più di trent'anni.

il mio blog | <http://alpinesketches.wordpress.com>

Alpine Sketches è una raccolta di storie, fotografie, quadri e tracciati di via (sketches) che rappresenta l'alpinismo come l'attività creativa che mi ha permesso di entrare in contatto con la bellezza della natura selvaggia. Natura verso cui, penso, abbiamo un debito per come l'abbiamo maltrattata e offesa. Trasferire ad altri questa passione, di quel lato esplorativo e curioso che sta dietro ogni piccola o grande avventura, è il mio piccolo impegno per esprimere l'importanza del prendersi cura del nostro ambiente.

1976, allora le
vie a Rocca si
affrontavano stile
Pilone del Freney.
Era tanto se si usciva
in giornata
(foto Lorenzo
Trento)

L'ETÀ DI MEZZO DI ROCCA PENDICE

Franco Perlotto: «Alessandro Gogna, Marco Preti ed io eravamo tornati da Yosemite con una montagna di idee confuse e con la prima italiana di Salathè Wall. Era il 1978 e da almeno tre anni cercavo di sviluppare le mie tecniche di arrampicata cercando di liberare vie classiche sulle Dolomiti, ma l'approccio con la California era stato dirompente. Mai avrei pensato di mettere i piedi più alti della testa con la tecnica del foot hook. Così, appena tornato nelle falesie del Veneto, mi misi a lanciare i talloni sopra a tutti i pur minimi strapiombi che trovavo, a Lumignano come a Rocca Pendice, come a Stallavena».

A Rocca Pendice, dopo la sua completa scoperta ad opera de *i mati de le corde*, Bettella, Bianchini, Morten, Dorna, Barbiero, Scalco, Sandi, già durante la seconda guerra mondiale e gli sviluppi che ne seguirono con le tecniche di scalata artificiale, alla fine

degli anni '60 l'esplorazione della maggior parte delle pareti poteva dirsi conclusa. La rinascita si avrà col rivoluzionario avvento dell'arrampicata sportiva, di spit, scarpette e magnesio, negli anni '80.

Il periodo di più di un decennio che si colloca più o meno tra le ultime significative realizzazioni in artificiale del 1968-70 e l'apertura della *Checco e Granchio* nel 1981, fu in effetti un momento di calma apparente più che una stasi per il mondo dell'arrampicata a Rocca Pendice, fatto dalle innumerevoli ripetizioni delle vie classiche, dei tanti corsi del Cai, di prove dei materiali e di manovre sulla cengia delle Dinamiche ma anche dei primi timidi tentativi di *liberare* le vie in artificiale.

Lorenzo Trento, alpinista e fotografo padovano, è stato protagonista e spettatore di questa evoluzione, osservando i cambiamenti di mode e mentalità e gli sviluppi della tecnica proprio in quegli anni, nel vasto campionario umano che man mano si alternava sulle pareti di trachite di Rocca Pendice.

Francesco Piardi: «Credo che la svolta sia iniziata verso il 1977, quando abbiamo provato a ripetere in libera (ancora con gli scarponi mi sembra) la Direttissima e la Diavolo. Poi, insieme a Marco Baggio, abbiamo aperto dal basso, a chiodi, una piccola variante della Dorna, ancora oggi credo valutata 6a. La vera svolta però credo sia arrivata con la *Checco e Granchio*: La cosa importante da ricordare è che Granchio ha salito dal basso, slegato e in scarpe da ginnastica, il primo tiro, senza sapere se sarebbe riuscito a passare... all'epoca Granchio era veramente superiore... il tiro duro poi, il terzo, è stato liberato successivamente da Martin Scheele».

Checco Zampieri, Granchio: «La prima volta non ricordo nemmeno come riuscii ad arrivarci, al Pendice. Ero con un amico che da poco arrampicava e aveva un po' di materiale... ci perdemmo all'uscita della placca sulla "Carugati" e ritornammo con lunghe manovre alla base. L'esperienza mi affascinò e impressionò allo stesso tempo: che vertigine tutti gli alberi visti dall'alto! Erano i primi anni '70. Io personalmente poi, tra povertà di mezzi e timidezza, sarei rimasto un arrampicatore provinciale dedito alle salite classiche sul Pendice e sul Pìrio se, come insegna la storia, non avessi ricevuto uno scossone benefico. Lo scossone, fu l'incontro con persone nuove, soprattutto con Francesco Piardi "Kecco"; incontro che dette la stura a tutto quel bailamme che fu insieme, "il nuovo" sulle 'pareti di casa e lo sconcerto dell'alpinismo classico locale, soprattutto per l'avvento di quei benedetti chiodi nuovi: gli "spit"...».

Marco Simionato: «Al corso conosco Granchio, dalla risata contagiosa, le mani come pinze e molto più coraggio di me. E Paolo, che sembra sempre un po' spaesato e fa cadere i cordini... e invece è bravo e si fa anche slegato tutte le classiche. Pure la Dorna, quella che non avrò mai il coraggio di fare, io. Un mito. E poi Checco, che il corso lo ha fatto l'anno prima, e già si intuisce che vede lontano, lui. Sulla fessura Grazian mi farà provare le prime scarpette. E Tono, che già allora sfoggiava un discreto paio di fondi di bottiglia sul naso, possibile presupposto al successivo abbandono dell'arrampicata per le future glorie ipogee. Poi per caso incontro Perlotto, che come me ogni tanto va in Pendice infrasettimana con la corriera, solo. Reduce da Yosemite mi fòlgora con i tranquilli racconti di salite che per me sconfinano nella mitologia ma soprattutto con il *foot hook* sullo strapiombino alle Numerate. Slegato. Chiaro che gli vado subito dietro. Si apriva un mondo intero di nuove possibilità e movimenti prima mai neanche immaginati e che poco più tardi sarebbero tornati buoni anche a tirare la libera sulle vie in Dolomiti».

I brani virgolettati sono degli autori citati o tratti da Rocca Pendice: arrampicate nei Colli Euganei di Michele Chinello e Marco Simionato, Idea Montagna Edizioni, 2009.

SENZA BARRIERE

L'angolo del Gism

Il pupazzo di neve

Una storia dal Monte Totogo

Quell'anno di neve ne aveva fatta veramente tanta. Un'esagerazione. Mica quel solito mezzo metro, toh anche un settanta centimetri, diluito in più giorni di neviccate fitte e leggere, come vuole la neve d'inverno. Questa veniva giù grossa e pesante, che pareva di essere a marzo anche a gennaio, e in men che non si dica creava spessori sui tetti pesanti come materassi di lana grezza, sotto cui le povere assi di legno scricchiolavano in modo preoccupante. Le montagne tutt'intorno imbiancavano insieme ai paesi, le rocce sparivano, le forcelle salivano di quota e così le cime, allontanandosi ancor più dagli uomini.

Toccò aspettare la fine di marzo per poter raggiungerne una, fra quelle più basse che sovrastavano il paese. E ancora ce ne volle per farsi largo tra la coltre, macchiata di primavera, che continuava a farla da padrona per gli ultimi buoni cento metri di dislivello alla vetta.

Era una neve flaccida in cui gli scarponi affondavano, disegnandola d'impronte profonde. Una neve sotto il cui candore si celavano strane tinte giallognole, come se dal fondo le foglie secche e l'erba color dell'ocra spingessero i loro umori verso l'alto in cerca di luce.

Sulla vetta la neve era ancora così tanta da coprire quasi per intero la povera croce di legno che, spezzata di un braccio, aveva perso ogni sacralità, palo di legno conficcato nella terra. Ma dov'era la terra, infine, là sotto?

Fu accanto alla croce, che non era più croce, ma palo di legno conficcato nella terra, che nacque Totogo. Due palle di neve grosse come massi, poste l'una sopra l'altra a formarne il corpo, per bocca un rametto di larice piegato all'insù, due pignette secche per occhi, uno stecco per naso e due rami spezzati, piantati uno per parte sulla palla inferiore a mo' di braccia esultanti.

Totogo era una strana creatura. Nessuno viene al mondo ridendo. È un dato di fatto, acquisito da secoli, dai tempi di Alcmene. E



invece Totogo rideva, appena nato e già rideva. Ma del resto la prima cosa che vide, spalancati gli occhi sul mondo, fu il cielo del suo azzurro più limpido, dev'essere bello nascere in una giornata di sole, e la bianca corona dei monti tutt'intorno, candidi e puri come solo la neve sa renderli, e Totogo credette che questo fosse il mondo, che questo fosse vivere. E come non ridere? Come non gioire di tanta bellezza e fortuna?

Ti chiamerai Totogo, gli dissero e solo da quel momento gli parve veramente di esistere. Stettero ancora un poco i suoi creatori, rinforzandogli la schiena con altra neve. Una pacca qua, un'altra là. Totogo si sentiva man mano più robusto e forte. Il sole declinava lento alle sue spalle e un'aria sottile spirava dalla valle salendo ad accarezzargli la schiena. In breve la neve gelò in superficie, formando una crosta che avvolse Totogo come un'armatura. Così bardato si apprestò ad affrontare la sua prima notte sul mondo.

Lo spiazzo sulla cima era rimasto deserto, silenzioso di voci e immoto. Spariti i suoi creatori, già lontani nel ricordo tanto da dubitare che fossero mai esistiti. Totogo assistette al suo primo tramonto, riflesso sulle rocce verticali già ripulite dalla neve, sulle candide forcelle, sulle punte infiammate dei larici e degli abeti che si arrestavano poco prima della vetta. E vide il sole svanire nelle ombre che salivano inesorabili dalle valli. L'avevano creato con la faccia rivolta a est e per quanti sforzi facesse, Totogo capì ben presto che non gli sarebbe

mai riuscito di voltarsi, di vedere un tramonto in faccia. E per la prima volta quel giorno, da quando era nato, fu triste.

La notte fu silenziosa. Niente volpi né martore né faine. Si tenevano lontane, più in basso, dov'era più facile trovare qualcosa da mettere sotto i denti. Anche i gufi e i barbagianni cantavano lontano nelle vallate sottostanti e così la civetta col suo stridere cadenzato. Totogo ebbe per compagne le stelle, una miriade di stelle, talmente tante da mettere il nero dell'universo in minoranza, coprendolo tutto, e poi il lieve fruscio degli abeti dalle tenere punte piegate.

Venne un'alba forte e imperiosa e questa Totogo se la bevve tutta con gli occhi cisposi che guardavano ad est. Il sole non era più quello di qualche settimana prima. Ogni giorno si faceva più fiero e potente. Lo sentivano le piante che allungavano le gemme a scaldarsi, lo sentivano gli animali che uscivano dal letargo, lo sentivano gli uomini, giù nelle valli, a cui la neve non faceva più paura e guardavano le rocce in alto ripulirsi, le forcelle e le cime abbassarsi, le montagne farsi più vicine.

Totogo viveva giornate tranquille. Di uomini non ne aveva visti più. Era nato di domenica, l'unico giorno in cui a qualcuno veniva in mente di salire su quella vetta solitaria, che durante la settimana non conosceva più passi né voci. Ogni mattina una nuova alba fiera e potente, ogni sera un tramonto riflesso sulle montagne all'orizzonte e poi la notte stellata, il soffio del vento tra le fronde, i canti lontani degli uccelli notturni. Totogo fingeva di non vedere che le valli si stavano avvicinando con il loro prati ogni giorno più sgombri di bianco, che ogni giorno affioravano nuove rocce nel candido mondo su cui aveva aperto gli occhi per la prima volta, che la neve su cui poggiava le sue fredde membra si faceva ogni giorno più malferma e l'aria fresca della notte non bastava più a gelarla e rafforzare la sua debole armatura. Dopo poche ore di luce la crosta era già sciolta e il sole poteva liberamente infierire sulla sua povera schiena, sulle sue povere spalle, sul povero cranio. Alzarsi, camminare fino a quel larice là, a pochi metri da lui, e lasciarsi avvolgere dalla sua ombra fresca. Cosa non avrebbe dato in quei momenti Totogo per poterlo fare! E invece no. Condannato a non muoversi, come quel palo spezzato, conficcato nella terra, compagno delle sue notti e dei suoi giorni.

Un pomeriggio Totogo perdette un occhio. La pigna rotolò leggera ai suoi piedi. Ma che importanza poteva avere? Anche il gigante Polifemo aveva un occhio solo e non per questo era meno forte o potente. Poi fu la volta del naso. Lo stecco scivolò via lungo la sua pancia senza che quasi se ne accorgesse. Una sera perse la bocca, spento per sempre il sorriso con cui era venuto al mondo. Solo ora capiva cosa significasse davvero vivere. Nient'altro che resistere. Però gli restavano le braccia che continuavano ad esultare e poi un occhio per guardare le montagne, i tramonti riflessi, le notti. Ma un giorno anche le braccia incominciarono inesorabilmente ad abbassarsi sempre più, sempre più. Totogo ormai aveva capito che questa era la morte, perdere una cosa, poi un'altra, poi un'altra ancora. Ma possedeva ancora un occhio e finché restava ancora qualcosa bisognava continuare a vivere.

Una notte capì che sarebbe stata l'ultima. Guardò il riflesso del tramonto sulle rocce sveltanti, sulle ghiaie bianche dei canaloni, sui prati, sulle valli, ascoltò gufi, barbagianni e civette che facevano sussurrare i boschi dei loro canti, guardò le stelle, miriadi di stelle, sentì il vento tra gli abeti e scoppiò a piangere. Totogo piangeva da quel suo unico occhio e non gli riusciva di trattenersi. Piangeva di tristezza e di gioia. Gioia per le meraviglie del Creato, per aver potuto assaporare tutta quella bellezza anche se per poco e di tristezza nell'accomiatarsene. Piangeva Totogo e le lacrime calde finirono di fare quel che il sole aveva iniziato sulla sua schiena, sulle sue spalle, sul suo povero cranio. L'occhio gli cadde e a un tratto fu tutto buio e silenzio, il silenzio delle stelle, lassù, nel buio dell'universo.

C'era da sistemare la croce di vetta. Partirono in due più il prete per benedirlo. La cima era coperta di un'erba corta che si piegava ai refoli d'aria fresca. I larici avevano messo gli aghi e le nuove pignette di un bel rosso acceso.

Mentre gli uomini piantavano chiodi, picchiando col martello, il prete guardava le montagne intorno. Da un mese il cuculo cantava e la neve resisteva solo alle quote più alte, nei canaloni in ombra e là dove il sole stentava ad arrivare.

"Noi abbiamo finito, padre. Ora tocca a lei" disse uno dei due uomini.

Il prete si avvicinò alla croce che ora, così diritta e fiera, aveva riacquisito la sua autorevolezza. Trasse dalla borsa che aveva con sé l'aspersorio e benedisse il legno e gli uomini e il prato e le montagne intorno.

“Sembra di stare in Paradiso” disse infine. “Così dev'essere stato l'Eden e quegli Adamo ed Eva l'hanno fatta proprio grossa. Non fosse stato per loro, l'uomo potrebbe venire al mondo ridendo.”

“E invece anche chi ride è condannato a piangere prima o poi. E chi ci capisce qualcosa della vita? Certe volte mi pare che non siamo altro che dei pupazzi, padre” osò uno dei due.

Il prete tacque, chinando il capo. E come dargli torto? Quante volte anche a lui stesso, che avrebbe dovuto rassicurare e condurre il suo gregge, capitava invece di dubitare?

Ma mentre così rifletteva, a un tratto gli occhi gli caddero su una chiazza d'erba, accanto alla croce, stranamente verde e rigogliosa rispetto al prato intorno e qualcosa d'inspiegabile e imprevedibile gli accese il cuore di un moto si speranza.

“Sì, figliolo” disse allora, “ma pupazzi con l'anima.”

Michela Piaia - Gism

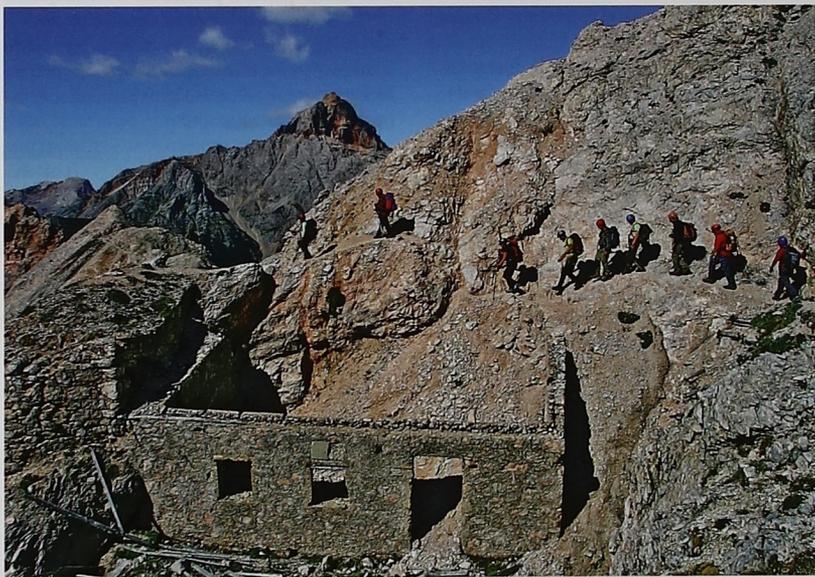
Novembre, sul Testaccio Ricordando i "Ragazzi del '99"

È una giornata tiepida di metà novembre, una di quelle giornate che l'autunno regala in questo periodo; così, mio marito mi propone una gita tranquilla, in un posto per me ancora sconosciuto. Ci incamminiamo di buon mattino, dobbiamo rientrare presto perché la serata la trascoreremo in Cason per festeggiare il compleanno di Claude, e così zaino in spalla, racchette, voglia di stare insieme e per me scoprire cose nuove, ci accompagnano lungo il tragitto.

Dopo un percorso comodo e ben battuto, arriviamo ai piedi di una rampa e da lì prendiamo il sentiero che ci porterà in alto. Saliamo in silenzio, la salita, seppur non faticosa, un po' mi impegna e preferisco non sprecare fiato con parole che riserverò all'arrivo. Il terreno presenta degli avvallamenti di cui si capisce subito la natura. Anche dopo tanti anni, non lasciano dubbi: lo scoppio delle bombe ha creato quei crateri!

A tratti ci fermiamo un attimo per riprendere fiato; mio marito mi racconta di questi luoghi, e sono storie di dolore e morte. Si po-

Verso il Testaccio,
con lo sfondo della
Croda Rossa
(foto Dino Colli)



trebbe dire "la solita storia che accompagna tutte le guerre", la stessa che si ripete ancora, lontano da qui ma viva anche grazie ai reportages che si vedono alla televisione. Perché la Storia non insegna niente e gli uomini sono, fondamentalmente, dei guerrafondai!

Mi sconvolge sempre il pensiero dei ragazzi mandati a morire, spesso molto lontano da casa, in situazioni e realtà così diverse da quelle vissute fino a quel momento, per interessi di cui erano all'oscuro e per ideali che era difficile avere, vista l'età!

Mia nonna materna, orgogliosa "ragazza del '99" morta ultranovantenne, mi raccontava spesso che il nonno, suo coetaneo, era stato chiamato alle armi a 17 anni. Ricordo il tono con cui lo diceva: un misto di dolore, rabbia, stupore. Io ero giovane, non capivo, era una cosa così lontana nel tempo... L'ho capito più tardi diventando grande, e continuo a pensarci quando vedo i ragazzi di quell'età: a tutto pensano - com'è giusto che sia - fuorché ad andare in guerra.

La cima erbosa e ghiaiosa che abbiamo raggiunto ha un nome romano, Testaccio, ed il motivo è semplice: molti ragazzi abitanti in quel quartiere di Roma furono mandati lassù a combattere e a morire, e il monte fu battezzato così.

Mi guardo attorno e osservo tutto con attenzione: la montagna incombente, l'assenza di rumori che avvolge tutto. Chissà com'era diverso allora, chissà quante grida, quanto dolore, quanto freddo, e forse qualche risata... Chissà... poveri ragazzi!

In quest'anno pieno di manifestazioni che ricordano la guerra (io e mio marito le aborriamo!), vorrei tanto mandare un pensiero e una preghiera ai giovani morti e alle loro mamme, di cui immagino lo strazio al momento della comunicazione che il figlio era rimasto così su tra i monti, in un luogo a loro sconosciuto. Forse non ebbero neppure un posto dove poterli piangere, se non nel loro cuore.

Mangiamo in silenzio mentre in cielo, molto lentamente, si stiracchiano leggere e impalpabili alcune nuvole, la temperatura cambia e l'immobilità e l'odore dell'aria sono quelle tipiche di quando sta per nevicare.

Riconosco la sensazione e non saprei come descriverla, se non come "... c'è profumo di neve nell'aria", e mi immergo nella sensazione meravigliosa dell'aspettare che la neve scenda.



I fiocchi arrivano copiosi verso sera, mentre siamo tutti al calduccio nel Cason di Valbona; il rientro a casa sarà un'avventura di cui non amo molto parlare, perché mi ricorda quanta fifa ho avuto nel guidare su strade che parevano spalmate di sapone! Per fortuna un gentile e baldo giovane che passava da quelle parti mi fece da "apripista", e lo seguii piano piano, ma ugualmente terrorizzata!

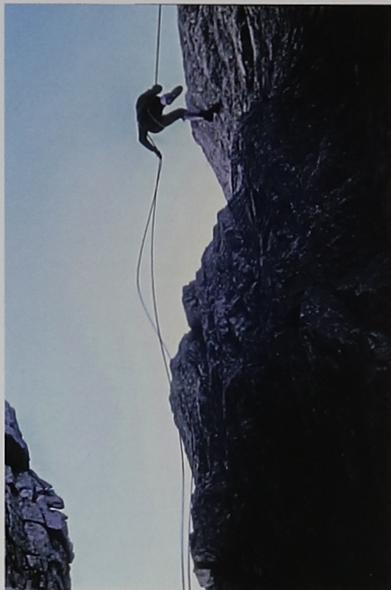
Agnese Bianchi

Lassù, sul "Campanile più bello del mondo"

Ricordi di un'esperienza unica e irripetibile

Prendere o lasciare? L'invito di Silvano, relativo alla tanto desiderata per entrambi salita del "Campanile più bello del mondo", è cortese ma perentorio.

Naturalmente accetto, ma la restante giornata di quel sabato primo marzo del '75, la trascorrerò condizionato dall'emozione e dai dubbi che la proposta ha innescato. Un insolito inverno, fino ad ora avaro di neve, ha stimolato l'amico che a sua volta, coinvolto da



alpinisti di Maniago, si è ricordato della mia richiesta precedentemente espressagli. Ma è pur sempre inverno.

Di lui certo mi fido, e nel tempo gli sarò riconoscente per le entusiasmati salite che porteremo a termine ma, data la stagione, è il mio carente stato di forma a lasciarmi perplesso.

Con la corda dall'alto, le preoccupazioni sono senz'altro minori, ma nell'espostissima traversata che so caratterizzare la via normale, i rischi si equivalgono a quelli del capocordata.

Dopo aver meticolosamente preparato e ripreparato il necessario, e adeguata la sveglia al nostro incontro a Claut per le sei dell'indomani, trascorrerò una notte quasi insonne, nella fremente forzata inattività.

Molto prima di quanto programmato, la partenza notturna da Pontebba libererà finalmente questa avventura, tanto coinvolgente quanto psicologicamente inattesa. Non tutta la valle Cimoliana è percorribile in auto, e la partenza antelucana si dimostrerà quanto mai opportuna, per i tempi complessivamente richiesti e le ristrette ore di luce disponibili.

Formiamo un gruppo abbastanza numeroso di cui, oltre a Silvano, conosco di vista solamente un paio di persone, ma intuisco già

dagli approcci trattarsi di esperti e grandi conoscitori dei luoghi.

Per quanto mi riguarda, il Campanile lo avevo scorto solo da lontano, al ritorno dall'inaugurazione del Bivacco Gervasutti a Forcella Spe e della conseguente salita alla Cima Cadin degli Elmi.

E la visione tanto ricercata colma finalmente quel vuoto, fino a quel momento surrogato dalle letture, dalle fotografie e dai sogni accarezzati.

Il progetto della sua salita faceva naturalmente già parte delle mie pianificate aspirazioni ma ora, questa precipitazione degli eventi mi coglie impreparato e titubante, mentre il sonno mancante acuisce il disagio.

Scarse chiazze nevose si allungano nei canali del vallone d'accesso alla solitaria guglia, mentre le crode innaturalmente libere hanno richiamato molti alpinisti, in gran parte attratti dalla stessa, celeberrima meta.

Una inaspettata accettabile temperatura, che comunque ha imposto le scelte dell'equipaggiamento, smorza il freddo contatto con la roccia e ci permette una discreta fluidità nella progressione.

Le cordate, come lunghi fili d'imbastitura, si distendono sulla parete e la mia ricercata

assuefazione all'arrampicata ritrova gradualmente lo standard dei momenti migliori. In tanta verticalità, una pronunciata e facile rampa ci proietta in breve molto in alto, ma quanto la sovrasta ridimensiona ben presto i facili entusiasmi e già l'occhio fruga smarrito un possibile prosieguo.

Da un comodo terrazzo immaginato dal basso, superiamo una bella fessura di rocce scure, e i nomi dei pionieri che si servirono degli stessi appigli ci vengono indicati da chi, con il Campanile, può vantare un'invidiabile confidenza.

Il mio primo ora intraprende senza esitazioni la famosa traversata, mentre io cerco la concentrazione per affrontare nelle migliori condizioni il tratto intuibilmente più importante della salita.

Dopo essere sparito alla vista, il suo richiamo all'azione sembra provenire da luoghi reconditi, intensificando la preoccupazione che una caduta non sorretta da alcun chiodo intermedio – che l'amico sembra essersi "dimenticato" di piantare – innescherebbe un pendolo impressionante, e dagli esiti perlomeno problematici per entrambi.

Sospinto da un'inopportuna irruenza, attacco il passaggio una ventina di centimetri più in alto del dovuto, lungo una cornice che, nella scelta, sembra offrire più spazio per i piedi.

Quando lo strapiombo sopra la testa si fa ributtante, capito l'errore, mi vedo costretto ad accettare quell'esigua lista che prima, causa l'atroce esposizione, non avevo voluto considerare.

Comunicare all'amico le mie intenzioni e le raccomandazioni di non tirare trasversalmente la corda, ritorno sui miei passi e, con molta aria attorno e sotto i tre quarti delle soles degli scarponi, imbocco finalmente il passaggio che, per le riconosciute difficoltà, ora è evidentemente quello giusto.

L'ombra che avvolge l'altro versante ragge la ulteriormente le dita, mentre la preoccupazione di trovare del vetrato sembra scongiurata, spero, dal mancato allertamento del mio capocordata, che trovo incastrato in sicurezza in una provvidenziale, quanto esigua nicchia.

Nello stretto spazio a disposizione, dove ora anche il vento gelido impone le sue inappellabili regole, ricevo, bontà sua, i complimenti per la mia prestazione e l'informazione che la strapiombante fessura che ci aspetta,

anticipa i tratti sommitali, decisamente più tranquilli. Ottenuto di poterla superare da primo, il largo cengione che segue e l'abbattersi della verticalità della cuspidè determineranno le inequivocabili certezze che anche a noi, finalmente, saranno concessi i rituali rintocchi della celebre campana di vetta.

Come si può intuire dalla snellezza dell'insieme, l'esile cima, contornata da un vuoto che sembra volerti risucchiare, non può dare ospitalità contemporaneamente a molte persone, e anche in questo giorno fuori stagione l'affollamento scandisce i suoi turni per assaporare la vetta.

Una corda doppia ci fa sdrucciolare in breve sul trafficato ballatoio; percorrendolo verso nord e guidati dal parlottare che da quel lato perviene, arriviamo agli ancoraggi artificiali per le decantate calate lungo gli strapiombi.

Dopo una gelida attesa, istruttiva al riguardo dei variegati comportamenti dei candidati in vista dell'obbligata discesa nel vuoto, osservo anch'io scorrere molto distanti le giallognole rocce settentrionali, causa impropria di vecchie e mai sopite polemiche.

Con una seconda calata, solo più breve della precedente, e rimessi i piedi sul terreno più consono alle umane abitudini, ci allontaniamo, svuotati ma ricolmi, da quei luoghi e da quella esperienza già appartenente ai ricordi.

Tanto straordinaria, quanto irripetibile, nella sua unicità.

Bruno Contin - Sezione Pontebba, Gism

Soffranco e la Val del Grisol **Incontro felice tra una comunità e la natura**

Soffranco (568 m), nella bassa Valle di Zoldo; più vicino a Longarone, nel cui territorio gravita, anziché a Forno di Zoldo; alla confluenza di due valli; una delle porte principali del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, collocato lungo la destra del torrente Maè, il paesino non raggiunge le 100 anime.

Soffranco, con le sue case, il suo orrido, la valle che si addentra nel gruppo della Schiara, costituisce un momento ambientale interessante, l'incontro felice tra una comunità e la natura. La Valle del Maè si presenta quale autentica spaccatura della terra in questo tratto.

cascata presso il Pont
de Damian
foto Giuliano Dal Mas)

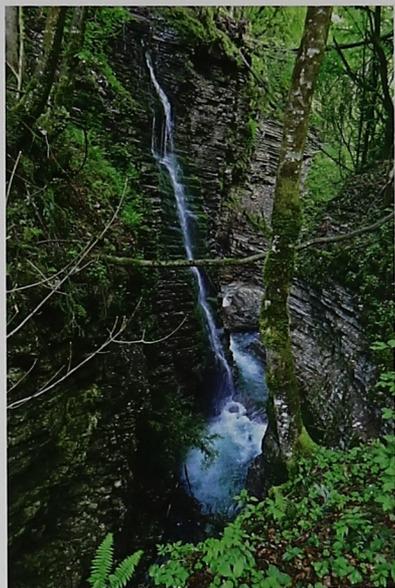
Solco, incisione: il torrente vi scorre profondissimo lungo una strettissima forra. Il ponte che lo attraversa e congiunge le due sponde, sembra non accorgersene. Le acque sembrano scomparire nell'oscurità del suo profondo, che qui misura 70-80 metri.

La montagna del Megna sta sopra il paesino, a occidente del medesimo, con i prati solcati da una mulattiera protetta da muri a secco, i suoi boschi di latifoglie, una grande e ampia muraglia, vero anfiteatro roccioso sopra il quale si estende l'alpeggio antico della Casera di Megna, in parte rimboschito dalla vegetazione spontanea. In fondo alla Val del Grisol, che s'innesta nel Maè, a sud-ovest, il maestoso massiccio del Pelf e della Schiara.

Il bosco è sempre stata la ricchezza di questo territorio. Dal Pian de le Antene, dalle Grave di San Marco, venivano prelevate le piante che venivano trasportate a Venezia. Soffranco, ci dicono, è nata dopo la metà del 1500. Piergiacomo De Cesero, che ho incontrato nella Val del Grisol insieme con alcuni suoi amici, Bepi Levis, Giovanni Olivier, Tersilio De Lazzero, per propria passione è divenuto una delle memorie storiche della valle.

I Piucco sembrano essere stati la prima famiglia a stabilirsi a Soffranco, per organizzare per conto dei signori veneziani Campelli, il taglio e il trasporto del legname. Ma ai Piucco vanno aggiunti i De Cesero, gli Strauss(z), i De Brida. Una parte della legna veniva anche trasformata in carbone: la gente del luogo sapeva fare di tutto, lavorare il legno, la pietra e il ferro. L'agricoltura garantiva la produzione

Soffranco
foto Giuliano Dal Mas)



di patate e di fagioli per la piccola comunità.

Piergiacomo è proprietario della Casera de Nicoletto nel piccolo villaggio di Grisol de Fora, ristrutturata con gusto e con amore. In corrispondenza di questo villaggio costituito da poche case, un sentierino scende ripido verso il selvaggio fondovalle, ove scorre profondo il torrente. Quasi di fretta, quasi non avesse tempo di aspettare, desideroso di andare a vedere ciò che la natura ha creato. Un ponte, il Pont de Damian, che prende il nome da un'antica famiglia di Igne, attraversa il torrente. Persa dopo la costruzione della strada della Val del Grisol la funzione che aveva un tempo, di collegare le due sponde, il luogo acquisisce una importanza ambientale. Qui la valle è una forra, ma qui può arrivare anche il turista. Questo luogo è un momento di incontro, in cui le acque provenienti dall'alto sotto forma di suggestiva cascata, si sposano con quelle del torrente: una gioia illimitata per chi ama la montagna con le sue bellezze nascoste e riservate. Qui la bellezza si esprime in tanti modi: attraverso la ristrettezza della valle, attraverso la cascata quasi appesa sul ripido di pareti rocciose stratificate, attraverso il gioco dei colori, dei tanti contrasti del versante destro idrografico della valle.



Grisol de Fora
(foto Giuliano Dal Mas)

rali, demografici, di reddito; alla temperatura dell'ambiente in cui vivono; al rapporto fra popolazione, territorio e servizi ospedalieri, di trasporto, scuole, poste e altri; dove è maggiore il territorio abitato, minore la popolazione, minori e/o più costosi i servizi. Quelli che vivono dove i boschi sono impercorribili perché abbandonati, così come i prati e le stalle; dove la popolazione non utilizza il territorio per la produzione e non alleva, perché il sistema economico (cioè legislativo) non lo consente.

Invece quelli che frequentano la montagna, ben lo sappiamo, si dividono in due categorie: gli innamorati e i fruitori. Gli innamorati sono coloro che tengono conto della montagna e dei montanari. Come tutti gli innamorati, danno valore a ciò che vedono, vivono, utilizzano; danno valore all'ambiente, lo curano, scrivono, partecipano, aiutano, lottano. Basta leggere questa rivista per riconoscerne tanti. I fruitori...fruiscono! Li conosciamo.

La loro montagna (ovvero il loro linguaggio) è estivo e invernale; null'altro. Quello estivo parla di funghi (...ma quest'anno proprio non ci sono, arrivano tardi, bruciati dal gelo, dobbiamo pagare la tessera per raccogliergli...); di rifugi (...comunque costa mangiare in rifugio, e a volte...ci vorrebbe l'elicottero); l'elicottero? Ma dov'è il silenzio della montagna, e poi...queste campane che ti svegliano, perché suonano così forte!... e poi proprio di sabato devono tagliare la legna in paese con le motoseghe!; di passeggiate (ma i sentieri sono mal segnati...); di paesi (ma manca tutto!); del tempo (ma piove sempre...speriamo che domani non piov...). *"Non mi lasciano entrare in panificio con il cane. Se questa è ospitalità!"* (lettera firmata: Il Gazzettino, 19/7/2014). Non parliamo del letame sparso sui prati e nei campi! (...questo non è turismo).

Il linguaggio invernale è più colorito: la neve (troppa...troppo poca...troppo fresca... troppo pesante...è già marcia...in ritardo... ma quest'anno non nevic...dovrà pur nevicare la notte di Natale o almeno a San Silvestro!); l'ambiente (ma mi toccherà mettere le catene; mamma che strade...; ma il fendi neve non passa mai?); i servizi sportivi (non hanno ancora battuto le piste; non è possibile una coda del genere per prendere lo skilift, la seggiovia, la funivia...)

Poi c'è la coda al rientro, anche se si for-

Circa 300 metri a valle del ponte, la Val del Grisol è caratterizzata da una serie di marmitte e da un masso che ne occupa il fondo e prende il nome di Sas dei Campelli, ove dicono salisse in tempi lontani il signore veneziano che commerciava nel legname, per dare propri comandi in merito all'apertura o chiusura di una stua (sorta di sbarramento temporaneo realizzato lungo il corso d'acqua).

Piergiacomo De Cesero, che è attivo nella manutenzione del territorio, per la conservazione della toponomastica originaria, ci parla anche del progetto di costruzione di una centralina idroelettrica in corrispondenza del Pont di Costa Granda. Ancora una volta un intervento esterno sembra voler colpire il nostro territorio, sottraendo una delle poche risorse rimaste: l'acqua. La montagna sopravvive spesso per merito di coloro che la abitano e la vivono dal di dentro. Col cuore, con la memoria. Ci sono però momenti in cui questi non bastano più.

Giuliano Dal Mas - Sezione Belluno, Gism

Alpinisti, non siate vili!

Con Alpinisti non si intende qui scrivere propriamente di coloro che scalano le montagne, un tempo chiamati con l'appropriato e bel nome di rocciatori, ma degli "altri" alpinisti, i quali possono suddividersi in due grandi categorie: quelli che vivono in montagna e quelli che frequentano la montagna.

Quelli che vivono in montagna sono i montanari, e per identificarli basta fare riferimento agli svantaggi della loro vita quotidiana: natu-

ma solamente la domenica; solamente dopo le 16.00; solamente una dozzina di volte l'anno (...ma perché non fanno l'autostrada Venezia-Monaco?)

Ecco dunque ridotti al rango di "turisti" questi alpinisti-fruitori, ingrati e vili. Dove sta la virtù? Nel volere una montagna che sia propria, esclusiva e misurata sul proprio tornaconto. Volerla diversa da quello che è. Volere che i montanari siano diversi e si comportino in modo diverso. Possederla assumendosene un pieno incontestabile diritto, perché "...è anche mia", ma tuttavia denigrarla, contestarla, pretendendo di tenere comportamenti che essi non hanno nei luoghi dove vivono, o diritti che lì non sono capaci di ottenere.

Forse è utile richiamare le antiche parole (1928) di un grande italiano e friulano, Carlo Guido Mor, adattandole ad oggi: *«L'escursionismo di mezza montagna ha la sua ragion d'essere, e l'alpinista non dovrebbe trascurarlo; non parlo già di quell'alpinista che fa consistere tutta la sua gioia nel portarsi a una quota, unicamente per poter dire di esserci stato; parlo di quello che amante della montagna, uomo dai muscoli saldi, dallo sguardo acuto, dall'udito pronto, ha pure l'animo aperto a tutte le cose più belle che la montagna ci offre...»*; e fra le cose belle vanno annoverati anche i montanari, che ne custodiscono il territorio.

Emanuele D'Andrea - Sezione
Cadorina-Auronzo

L'eterno ritorno del tempo

Il ragazzo si guardava intorno. Da quando era arrivato a Cortina non aveva avuto altro pensiero: quello di volare basso, non farsi notare, essere considerato uno studente come tanti altri...certo che era strano, da un giorno all'altro il giovane biondo aveva iniziato a passeggiare tra le vie del paese, qualcuno lo aveva guardato in effetti con curiosità, ma era estate, c'erano tanti villeggianti, anche lui se ne sarebbe andato con l'inizio di settembre.

Invece Armin rimase lì anche con l'arrivo dell'autunno, aveva subito intuito che ben presto avrebbe rappresentato una curiosità per i valligiani, cosa fa un ragazzo da solo in un paese di montagna, fuori stagione? Così, quando fu il momento di ritornare a scuola, arrivarono

anche i suoi genitori; una coppia molto ben assortita, il signor e la signora Bonneau, entrambi biondi come il figliolo, alti, eleganti, pacati nei modi, con una pronuncia francese che non lasciava dubbi sulla loro provenienza, come del resto Armin, anche lui parlava perfettamente l'italiano, con una erre così dolce e delicata, una vera French R!

Armin era il nome con cui era stato battezzato, molti molti anni prima: qui a Cortina si era presentato come Gilbert, un tredicenne che arrampicava come un uomo, ogni giorno, da quando era arrivato in paese, impegnava il suo tempo salendo sulle montagne circostanti, bellissime e ardite, dalle Tofane al Lagazuoi alle 5 Torri, dal Sorapis al Conturines, in incontrastato silenzio. Partiva la mattina presto, ma chi lo avesse osservato si sarebbe accorto che non dava nemmeno uno sguardo all'incantevole conca della perla delle Dolomiti. Raggiungeva rapidamente i sentieri, si inoltrava talora nei boschi, ma più spesso cercava le ferrate, i ghiaioni, tra diedri di granito e i circhi glaciali di montagne senza uguali. Con lo zaino sulle spalle sembrava un ragazzo qualunque, certo che il primo periodo della sua permanenza, in cui era completamente solo, aveva insospettito qualcuno, ma poi vedendo che non dava noia, tutti se ne dimenticarono e Gilbert continuò per tutti i giorni di bel tempo a fare le sue escursioni. Una volta arrivato tra le vette, tra i canali di roccia e l'azzurro del cielo, il giovane cercava un punto sicuro, dove fermarsi e aprire lo zaino: dopo aver bevuto qualche sorso d'acqua estraeva delle carte piegate in 4 o in 8, la sua matita e tracciava delle linee, allungava lo sguardo oltre le cenge e i crinali, metteva dei punti. Talora prendeva anche un quadernetto su cui vergava delle annotazioni e sarebbe apparso stupefacente se non folle, apprendere ciò che era scritto in una pagina *« Davanti allo sterminio, sotto il pallido orizzonte di una steppa bruciata, sorse in me involontariamente il desiderio di comunicare qualcosa di ciò che mi turbava a una più vasta, invisibile comunità. Questo desiderio non mi abbandonò nemmeno quando in un'ora difficile scrissi quest'ultima lettera di addio dalle mura di una città confinata in molte miglia di solitudine ed ebbi l'umana consapevolezza di dover fare i conti con la morte. E tuttavia anch'io dovevo non ritornare più da quella triste stra-*

da sulla quale un destino sconosciuto mi aveva risparmiato”

Queste le parole di Armin Wegner, ufficiale tedesco che aveva messo a rischio la propria vita per la difesa del popolo armeno. Armin, il nome del ragazzo biondo che passeggiava per Cortina, che saliva i crinali e le vette all'orizzonte era un sorvegliato speciale: viveva in un esilio temporale, che gli garantiva una certa protezione dai turchi e dai nazisti che non avevano mai smesso di cercarlo e di avere quella tranquillità, lontano dalla realtà quotidiana, di analizzare le strategie per progettare il non compimento del genocidio. Sì, Armin si trovava a Cortina nel 2014, ma aveva il compito di riscattare i massacri a carico del popolo armeno, massacri che aveva in parte cercato di evitare attirandosi l'odio dei Giovani Turchi e dei nazisti poi: un viaggio nel tempo, come quello che l'aveva portato sulle Dolomiti direttamente dal 1933.

La spirale del tempo doveva permettergli di riscattare la cancellazione della comunità armena con i mezzi tecnologici di questo millennio: un'impresa che lo avrebbe reso ancor più vulnerabile agli occhi dei suoi detrattori, che naturalmente, coscienti di cosa stava succedendo, gli stavano dando la caccia da oltre settant'anni. Sapevano che se Wegner avesse pianificato e portato a termine la sua missione, l'intransigente organizzazione turca non sarebbe nemmeno esistita nei libri di storia.

Wegner era dunque un nomade dello spazio tempo, i suoi genitori una copertura, la sua giovane età un'impegno per non farlo smascherare dalla Nazim Terrakion, la più potente struttura paramilitare ottomana che aveva le sue radici già nel VII secolo A.C., quando in Anatolia nasceva un suo antenato: Itiihad, un armeno da cui sarebbe derivata la dinastia dei Shulaveri e poi ancora la dinastia dei Sarduri: un centro di potere che Armin non aveva mai potuto comprendere, né giustificare, per gli efferati delitti di cui si era macchiata nel nome della pulizia etnica, ma che la legge etica del karma universale lo obbligava a riscattare. Dopo la prima guerra mondiale per un anelito umanitario, ora per restituire onore e giustizia ad un popolo cui era stata negata la storia, ed in parte anche a causa delle sue lontane origini.

Stava dunque riflettendo in vetta alla Tofana di Rozes sulle sue stesse parole, scritte quando davvero era un giovane soldato: ora aveva

in realtà 124 anni, sapeva che il Consiglio del Tempo gli avrebbe concesso ancora poco tempo, poi sarebbe rientrato nella dimensione temporale naturale, polvere e vento. Si guardò intorno, senza emozionarsi di fronte al fuoco del mattino della roccia dolomitica, d'altronde, come avrebbe potuto ancora emozionarsi? Il Comitato scientifico che lo aveva inviato a Cortina, quasi un secolo dopo in un secondo, aveva deciso di togliergli i sentimenti, tutto ciò che poteva distrarlo dal suo compito; Gilbert indifferente, ma con la determinazione che l'aveva sempre accompagnato e che grazie all'iniezione di P450 si era acuita, disegnò una mappa con una estrema facilità, come se le sue mani fossero state spinte da una forza invisibile ma potente. Nel suo disegno comparvero le grotte, i cunicoli più profondi delle Dolomiti, passaggi segreti che nessun uomo aveva mai visto né immaginato; in uno di questi era stata occultata 120.000 anni prima una macchina del tempo dall'esercito dell'Apocalisse, un popolo alieno che aveva un'unica missione sulla terra, quella di cambiare il corso della Storia, specie quella storia capace di annullare la dignità dell'uomo.

Il ragazzo intanto era in contatto con i genitori "adottivi", che passeggiando per il centro di Cortina controllavano l'accesso alla cittadina, grazie anche a poteri straordinari, che permettevano di udire le voci che avevano selezionato anche a distanza di un chilometro o di vedere oltre le montagne. Gilbert sapeva del poco tempo a disposizione, ma la sua mappa sarebbe stata una pietra miliare per l'Umanità: la carta che avrebbe garantito una pace stabile, duratura e soprattutto non legata ad alcuna ideologia.

Marie e Alain Bonneure parlavano tutte le lingue, tutti i dialetti del mondo, un'eccezionale facoltà che li faceva parlare con chiunque e specialmente con chi, secondo loro, era in grado di fornire informazioni. Era evidente che l'organizzazione che li stava cercando aveva sguinzagliato migliaia di uomini, la scoperta che ne sarebbe derivata avrebbe cambiato per sempre i destini dell'uomo e se mani malvagie se ne fossero impossessate, la storia dell'Umanità sarebbe giunta alla fine.

Marie in realtà era nata in Turchia nel 1875, sua madre era armena suo padre turco, li aveva visti morire entrambi davanti ai suoi occhi, sacrificati in nome della depurazione etnica: uno zio paterno, vista l'impossibilità di islamizza-

re la donna, aveva cercato di rapirla per farla sparire, il marito, che non voleva cedere all'autorità intransigente della famiglia era intervenuto per difenderla, lo zio aveva sparato ad entrambi uccidendoli all'istante. Marie, alias Ovsanna, aveva giurato vendetta, a costo di vendere la sua anima al diavolo, ed in un certo senso lo aveva fatto. Con il lavoro che stava portando avanti insieme ai suoi fedeli compagni non solo avrebbe riscattato l'onore dei suoi genitori, ma avrebbe ricondotto il popolo armeno sui sentieri della libertà, annullando il genocidio negato.

Alain era stato soldato nell'esercito tedesco, l'orgoglio dei suoi genitori e della sua patria, sopravvissuto agli orrori del deserto di Deir es Zor del 1915, teatro del genocidio armeno: il barone von der Spetzen – lo scellerato generale messo al comando della VI Armata ottomana tedesca – era suo cugino. Il ricordo delle sue gesta indigna ancora il mondo. Alain, noto come Stephan Kuhpacher, era là per la vergogna e per non aver potuto fare niente per salvare quella gente umiliata.

Alain e Marie udirono un suono che li mise in allarme, stava avvicinandosi una vecchia Laverda 1000 con a bordo due ultrasessantenni allegrotti, due spensierati giovani degli anni sessanta in apparenza, ma il fine fiuto frutto di un addestramento pari a quello, se non superiore, a quello del Mossad, li avvertì che stavano parlando in una sorta di tedesco gergale in cui inserivano alcune parole chiave; i tempi della battaglie su Echelon li avevano addestrati a cogliere la ripetitività, il nesso apparentemente illogico che collegava della frasi, le stringhe che avvisavano di stare attenti i due uomini erano stati inviati in perlustrazione, facevano parte di un commando che ai tempi della II guerra mondiale si faceva chiamare Weisse Kapelle ed erano cacciatori di ebrei. Si avvicinarono al centro del paesino, posteggiarono la grossa e vecchia moto con noncuranza vicino all'Embassy dove entrarono per bere qualcosa al banco, d'altronde, come si poteva passare per Cortina senza una breve pausa nel mitico caffè? Avevano avuto informazioni certe: Wegner ed i suoi compagni si trovavano là, nel loro esilio temporale, ma determinati a sterminare chiunque si fosse opposto ai loro piani. Eh sì, i loro piani erano ben noti sia ai tedeschi che ai turchi, non conoscevano esat-

tamente cosa stessero cercando, ma era evidente che se avessero centrato il loro obiettivo il decorso della Storia li avrebbe penalizzati grandemente.

I due finti genitori camminavano tenendosi per mano, una coppia relativamente giovane con un piccolo beagle a fianco che difficilmente destava sospetti; i due ex giovanotti avevano ormai parlato chiaramente, convinti di trovarsi al sicuro, anche se erano state due spie al soldo della Germania all'epoca di Weimar, anche se erano rientrati nel programma Olocaust Zero che li aveva fatti vorticare nello spazio e nel tempo, non si rendevano conto delle potenzialità del loro nemico: Wegner aveva stabilito di eliminare chiunque avesse potuto ostacolare il suo cammino. Lo avevano fatto nello scorso secolo, non lo avrebbe più permesso: Alain e Marie gli comunicarono via onde cerebrali modificate da interferometria bi fotonica (un'invenzione che era nota soltanto a loro tre, era stata una loro scoperta essenziale per la trasmissione veloce di informazioni) che i primi nemici erano arrivati. Gilbert gli intimò di eliminarli, ma non senza averli fatti parlare e poi li avrebbe sostituiti con due cloni identici: non sarebbero tornati da dov'erano partiti, ma avrebbero ingannato splendidamente i loro emissari.

Gli si avvicinarono dunque mentre stavano guardando una vetrina, li avvolsero in una nube invisibile di polvere diamagnetica curata a elettroni spaiati; se da un lato li paralizzava e induceva un sonno profondo, dall'altro faceva sì che venissero attirati da un cristallo magnetico monodimensionale. In tal modo potevano rapidamente allontanarsi dai due e contemporaneamente attirarli verso una zona nascosta dove impossessarsi di dati importanti e farli fuori; scoprirono così che c'era un'intera divisione di ex combattenti alle spalle di Cortina, travestiti da guide alpine, manovratori di seggiovie, postini, escursionisti, cameriere, addirittura bambini.

Dopo averli uccisi con un veleno che neutralizzava l'assetto molecolare si trovarono di fronte a due sacchi vuoti e rotti, li spostarono con un piede sotto un piccolo abete all'inizio della strada che porta a Pecal, dietro una vecchia casa. Di lì a poco si videro i due uomini a bordo della Laverda, sorridenti come all'entrata a Cortina, ma diretti verso il nulla.

Intanto Gilbert trovava nuove vie, nuovi sentieri, nuove ferrate; per non dare troppo

nell'occhio cominciò ad accompagnarlo anche suo padre, specie nelle salite più impegnative; e mentre loro segnavano dei punti di repere, usando rilevatori di altissima tecnologia, Marie camminava tra i viottoli che portavano ai piedi del Cristallo, saliva sulla funivia, chiacchierando con la gente del posto o qualche altro turista. Una donna così fine non poteva che attrarre la simpatia e la fiducia di coloro che incontrava; grazie alla copertura della sua disorganizzazione spazio tempo con un antidoto, la vernice *Acquadog Xz387*, nessuno era in grado di smascherarla e fu così che identificò una famiglia austriaca, un vigile del fuoco che faceva assistenza agli impianti di risalita e una badante filippina che accompagnava un vecchio distinto signore a respirare l'aria pura delle Dolomiti.

Le riuscì piuttosto facile eliminarli tutti e poi sostituirli; il vecchio signore, però, un inglese simpatico e brillante, nulla aveva a che fare con questa storia di odi e speranze, ma fu sacrificato ugualmente, anche se fu molto più difficile trovarne la copia identica: erano previste copie solo dei viaggiatori del tempo, poiché la loro materia era già stata alterata dalla necessità di farli spostare anni luce e non richiedeva particolare attenzione nel ricreare delle copie identiche (apparentemente identiche naturalmente ad un occhio superficiale). Per sostituire mister Tyrrwall fu necessario creare un androide a sangue caldo e senza poter utilizzare la consueta base AOS: Gilbert e Alain avevano allestito nella loro stanza d'albergo un laboratorio "a scomparsa" e, chiamati da Marie, rapidamente scesero a valle: sembravano proprio padre e figlio esausti dopo una così impegnativa ascesa, ma chi li avesse visti nella loro camera sarebbe rimasto sbalordito! Il primo passo fu la taratura della macchina di Turing con istruzioni a 5 campi, un'impalcatura videoludica seguita dall'introduzione di una proteina chiamata *bacteriorhodopsin*: collegarono un microprocessore ad elettrodi al plesso brachiale di Gilbert e con un sensore ultrasonico trasmisero gli impulsi ad un elaboratore biologico a 16 canali di registrazione. L'immagine dell'inglese nel frattempo veniva scannizzata con morfologia dettagliata nel computer con una risoluzione superiore a 1.000.000 di gigapixel: i circuiti di silicio presenti nella materia base in loro possesso si interfacciava-

no con gli spikes neuronali e interagendo con l'immagine tridimensionale del soggetto davano vita ad un ologramma dotato di materia organica e quindi del tutto indistinguibile alla vista dal vecchio inglese.

Lavorarono tutta la notte e parte del giorno seguente, scesero solo a fare colazione per non destare sospetti, ma il tempo stava già iniziando a tiranneggiarli: se non avessero scoperto entro 24-36 ore la macchina del tempo, l'invertitore molecolare li avrebbe sospinti nel tempo di origine: dapprima iniziando a modificarne i caratteri somatici, con incanutimento e raggrinzamento cutaneo, con variazione dell'andatura che si faceva più lenta e con minori poteri. Un dramma: l'alternativa al ritorno alla propria morte sarebbe stata la loro scoperta da parte del nemico e le sue crudeli, efferate ritorsioni, non solo personali, ma anche i discendenti del popolo armeno avrebbero sofferto per lo meno quanto i loro Padri.

Si rimisero così in cammino, il cuore della macchina alinea, secondo i loro calcoli, stava pulsando sotto le rocce della scogliera di Richthofen: salirono in corda doppia padre e figlio, in silenzio, con una forza ed una fierezza che non li faceva temere né strapiombi né cadute di massi, per 6 ore salirono, arrampicarono, fecero dei traversi, si allungarono nei camini, si appiattirono contro pareti verticali senza apparenti appigli. Arrivarono in vetta che il sole stava tramontando: ancora un'intera notte per recuperare e far funzionare l'apparecchio della rivincita.

Spiegarono le mappe, quelle più chiare corrispondevano alle stratificazioni esterne, quelle più scure a ciò che avrebbero trovato nelle profondità della montagna: un solo punto coincideva tra i due disegni, là bisognava scavare!

Dotati di un amplificatore di brillantezza sui loro telescopi, oltre che di raggi IR, raggiunsero la meta, mentre il sole scendeva del tutto e lasciava spazio ad una miriade di stelle ed una luna piena che sembrava fatta apposta per illuminare ancor più l'eccezionale lavoro cui si stavano apprestando.

Estrassero dallo zaino un perforatore a raggi gamma che avrebbe creato uno stretto pertugio nella pietra, ma sufficiente per farli scendere in basso: si alternarono nello scavo, sudati, stanchi, ma grazie al fatto che non possedevano più emozioni, continuarono ad andare avanti per ore e ore.

Intanto l'esercito nemico stava venendo avanti, cordate di uomini e donne sulle pareti che avevano asceso alcune ore prima; ora pronti a raggiungerli, la distanza si stava riducendo e a breve ci sarebbe stato il duello finale. L'unica speranza era trovare la macchina del tempo, metterla in funzione o per lo meno farla sparire.

Marie da fondo valle li teneva costantemente informati; il dispiegamento di forze messa in atto dal nemico non lasciava presagire niente di buono.

Armin e Stephan procedevano ormai nelle gallerie e caverne interconnesse sotto la cresta del Lagazuoi, con pareti squadrate e vetrificate; i loro telescopi con puntatori stellari a laser verde ad altissima intensità avevano già individuato i segni lasciati dall'astronave aliena, degli scavi lungo i tunnel. Sulle pareti scolpite, infatti, furono trovati dei pittogrammi rappresentanti degli astri celesti. Vi erano raffigurati la terra, il sole, la luna oltre a diversi gruppi stellari, ed erano tutti collegati tra loro da una serie di punti che formavano delle linee. Era evidente che le immagini dovevano essere una specie di mappa creata da un'intelligenza superiore. Ancora qualche metro e avrebbero preso possesso dell'apparecchiatura cui avevano dedicato tutta la loro vita. La videro, tra cristalli aghiformi di brunitellite rilucere e brillare, sfumando dal viola all'oro come in un caleidoscopico arcobaleno: spariva e ricomparsa, si confondeva nel ventre della montagna.

Corsero verso quella che sembrava essere una consolle, nascosta in un enorme prisma di ghiaccio: una struttura appiattita come un disco, di metallo, di circa un metro di diametro, con iscritti dei caratteri grafici ad andamento spirale, probabilmente la chiave di lettura di un messaggio criptato per rendere la nave del tempo inaccessibile a chiunque, con al centro una leva blu di cobalto, che vibrava emettendo ultrasuoni a bassa frequenza, con una periodicità dell'onda molto caratteristica e le cui implicazioni erano determinanti per l'avvio. Traslarla in una sorta di linguaggio morse avrebbe facilitato enormemente l'approccio e la comprensione. Estrassero il loro computer portatile, con rivoluzionari microprocessori di ultima generazione in 3 D Ivy Bridgedi e fotografarono la massa di ghiaccio da tutte le angolazioni ed in particolare quella che sembrava

essere il cuore del sistema: sul Pc comparve una schermata che inseriva le lettere del disco in un sistema a proiezione ortogonale, questo era l'unico sistema per poter leggere la sequenza aliena. Nel frattempo, grazie alla loro percezione extrasensoriale, udirono avvicinarsi il nemico, non più di 3 o 4 minuti a disposizione per far partire lo Stargate di ghiaccio; ma era anche il tempo di ritorno di un ELE, Extinction Level Event, una cometa di oltre 100 Km derivante dalla Nube di Oort, che nella sua orbita ellittica sarebbe venuta ineluttabilmente in contatto con la terra, devastandola completamente.

L'autunno volgeva al termine, l'"inverno cosmico" descritto dagli alieni sul disco metallico era stato predetto con assoluta certezza: la precipitazione di una nebulosa di comete il 18 novembre 2014 avrebbe azzerato il mondo, quello che conosciamo oggi. E così accadde: mentre Gilbert e Alain avevano accesso al codice di trasferimento della macchina del tempo, videro arrivare correndo 4 o 5 uomini con le armi in pugno, che però non riuscirono a colpirli. Con fredda determinazione digitarono i sette glifi oscillanti che avevano identificato, in modo da attivare le coordinate del dispositivo di rientro, eccitando l'orbita elettronica del naquadah, un minerale di origine extraterrestre. Si levò dalle viscere della terra un lamento straziante, che obnubilava i sensi ed il cervello, poi l'impatto dello sciame di comete. Per la terra e il sistema solare fu decretata la fine.

Il portale del tempo aveva uno scudo di protezione, previsto dall'esercito dell'Apocalisse, che aveva preconizzato la deflagrazione della terra da parte delle comete, così Armin e Stephan riuscirono a innestare la leva di cobalto e furono proiettati in un Game Over eccezionale: il maestoso campo della battaglia di Ascalona l'ultimo atto della Prima Crociata.

L'eccidio armeno non era stato eliminato dalla storia dunque... ma il 12 agosto 1099 potrebbe essere l'inizio di un nuovo cammino per l'umanità?

L'odio porta distruzione e non risolve nulla.

Chissà che Gilbert e Alain, anzi Goffredo e Baldovino come si fanno chiamare ora, non riescano a farcela??

*Gabriella Pison - Sezione XXX Ottobre
Trieste, Gism*



NOTIZIARIO

Nuove centraline all'assalto del territorio bellunese

Il territorio dolomitico della provincia di Belluno è certamente ricco di bellezze. Si pensi al tratto del torrente Cordevole a valle delle Miniere di Val Imperina e a monte di La Muda, un tratto che prende il nome di Gola dei Castèi, caratterizzato nella sua lunghezza da aspetti vari, che tra di loro si mescolano in modo positivo: l'ambientale, il naturalistico, lo storico, il culturale, il leggendario. Difficile dire quale di questi aspetti prevalga sugli altri.

L'ambientalista prediligerà la tipicità, la bellezza dei luoghi, che non si esauriscono lungo la stretta, orrida gola, ma possono essere reperiti anche lungo il tratto conclusivo della

Val delle Carbonere, che si propone con canti ritmati accompagnati da salti d'acqua, cascate, marmitte; lo storico seguirà il percorso antico che dal Ponte dei Castèi sale sulla cima del Sas de San Martin, ove un tempo sorgeva un castello, un fortilizio in grado di controllare gli accessi nella Valle del Cordevole; l'amante delle opere militari legate alla 1a Guerra Mondiale potrà percorrere la mulattiera che aggira la strada che sale al Pianaz lungo tratti di gallerie, potrà visitare l'interno di varie opere di fortificazione realizzate verso la fine dell'800; il sognatore, colui che ama il racconto delle antiche leggende, in particolare quella legata al lago di Agordo che copriva il fondo della conca agordina, potrà parimenti salire sulla cima del Sas de San Martin e immaginare ad occhi chiusi il santo mentre fende con la spada affilata la dura roccia che saldava montagna a montagna, consentendo il libero deflusso delle acque verso la Val Belluna e il ritrovamento

del fanciullo caduto nel lago e già compianto come morto dai famigliari.

Eppure, nonostante il grande interesse complessivo di questi luoghi, che furono tanto decantati da Antonio Stoppani nel "Bel paese", tanto apprezzati da chi li ha percorsi sino alla realizzazione della galleria dei Castèi che abbrevia il percorso della strada che collega il Bellunese all'Agordino, gli stessi giacciono silenziosi e abbandonati.

Lungo il vecchio tracciato dell'ex Ss 203 Agordina, di tanto in tanto transita qualche ciclista, incurante del pericolo di caduta sassi nel tratto Giovannelli-Pont dei Castèi. Per anni, per decenni, lungo questa strada è transitato il traffico per e dall'Agordino. A nostra memoria non ricordiamo eventi luttuosi determinati dalla caduta di sassi dalle pendici del Monte Celo: solo i primi interventi di disaggio per l'assessamento del versante roccioso rivolto verso il Sas de San Martin avevano evidenziato, e forse accentuato, questo fenomeno, comunque presente in tutta la montagna.

L'uomo ha imparato a convivere nel corso dei secoli, dei millenni, con la montagna. La galleria dei Castèi, ampia, sicura, non ha impedito un tributo di vite umane al nuovo senso di civiltà che ormai è in noi e ci domina.

In Austria abbiamo visto valorizzate persino le pozzanghere, luoghi ambientalmente di poco o nessun conto. Qui assistiamo all'abbandono di significative porzioni di territorio, ricche di storia, di cultura, di bellezza: qui assistiamo alla loro distruzione progressiva.

È notizia recente la volontà di realizzare due nuove centraline lungo il corso del torrente Cordevole, già sufficientemente sfruttato. Una in località Pont Alt e l'altra proprio ai Castèi, senza reali vantaggi per le comunità locali, salvo qualche migliaio di euro. Nella fattispecie si parla di microcentraline.

La sensazione è che forse ci troveremo a ripetere l'errore commesso in Val del Mis, ove avrebbe dovuto realizzarsi un'altra microcentralina, che tanto micro non era. Forse ci troveremo a dire un no troppo tardi. Troppe volte ci siamo trovati a chiederci se la provincia di Belluno non sia altro che una espressione geografica. Se i bellunesi davvero esistano, se siano almeno esistiti E se anche il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi non sia solo un sogno.

Giuliano Dal Mas - Sezione Belluno, Gism



"Villaggi degli alpinisti senza frontiere" (Bergsteigerdörfer): verso la conclusione del Progetto

Forno di Zoldo, Cibiana e Zoppè di Cadore si preparano all'ottenimento della certificazione

Il Progetto "Villaggi degli alpinisti senza frontiere" si avvia alla conclusione, andando incontro a una nuova apertura, quella ai Bergsteigerdörfer. Una grande opportunità per stimolare e accrescere un turismo sostenibile, promosso dai Club alpini d'Italia e Austria. I Comuni di Forno di Zoldo, Cibiana e Zoppè di Cadore sono pronti a procedere in questa direzione, implementando la propria preparazione e organizzazione nei confronti di un'utenza di stampo alpinistico. Il Progetto transfrontaliero Italia - Austria Interreg IV "Villaggi degli alpinisti senza frontiere"

(Bergsteigerdörfer), partito con la conferenza di lancio del 20/9/2012, terminerà in marzo 2015. In seguito, l'impegno di preservare la continuità degli intenti previsti resterà una priorità, in vista del riconoscimento definitivo a Bergsteigerdörfer.

Un bilancio positivo, registrato dal Cai Veneto, leader partner con l'Öav austriaco, confermato dalla solida collaborazione instaurata in questi tre anni. Come ha affermato Roland Kals, ideatore del progetto, è un ideale che vuole essere complementare al turismo di massa: "I villaggi sono nati dall'idea che il Cai possa avere una funzione nel turismo alpino. Uno stimolo nato dall'insoddisfazione e dal dispiacere di vedere che le Alpi erano diventate terreno di battaglia per lo sviluppo dello sci su pista. Si è voluto quindi individuare luoghi autentici, attraenti per gli escursionisti, luoghi dove la risalita viene fatta a piedi e senza impianti, e dove in cima si possa respirare libertà. Visitare il territorio senza consumarlo, creando il minor impatto possibile in linea con la Convenzione delle Alpi, è questo il fine principale".

Tra le azioni più efficaci realizzate nell'ambito del Progetto, i tre seminari "Vivi un villaggio dell'alpinismo", che hanno accolto la partecipazione di una ottantina di soci Öav e Cai, questi provenienti da tutta Italia, e di 59

ragazzi dell'Alpinismo giovanile, ospitati sulle Dolomiti per due settimane durante l'estate. Lo scambio è stato attuato anche con i comuni austriaci di Obertilliach e Kartitsch, consolidando il rapporto tra i partner. Una prova di accoglienza che va oltre il classico turismo stagionale, estendendosi durante tutto il corso dell'anno, come per il viaggio stampa tenutosi in autunno 2014, che ha coinvolto dieci giornalisti di riviste alpinistiche specializzate di Italia e Austria. L'esperienza sarà poi ripetuta anche in Austria, per elaborare e trasmettere attraverso i media una visione d'insieme dei Bergsteigerdörfer, oltre i confini delle Nazioni.

Il compito delle strutture ricettive dei tre comuni del Bellunese, sarà di proseguire per l'ottenimento della certificazione, garantendo i servizi richiesti, tutti focalizzati sulle esigenze di un turismo che desidera visitare le Dolomiti Patrimonio dell'umanità nei valori più autentici. Escursioni, sci alpinismo, visite agli antichi borghi, fuori dalle aree più antropizzate, per ritrovare non solo le tradizioni, ma proprio quello stile di vita e quel ritmo che appartiene prettamente ai contesti di montagna. L'obiettivo del progetto Interreg, come ha in precedenza affermato Roberto De Rocco del Cai Val di Zoldo, non è soltanto catturare l'attenzione nei confronti dei Villaggi degli alpinisti



Zoppè di Cadore
(foto Giulio Mattiuzzi)

verso l'esterno, ma anche riattivare una realtà interna che possa stimolare un nuovo ripopolamento di queste valli, tra queste ad esempio la filiera del legno.

Per la diffusione del Progetto, pilota per l'Italia, oltre all'esperienza dei moltiplicatori che hanno preso parte ai seminari, sono stati utilizzati diversi canali. Come le partecipazioni alla Ferien Messe, la Fiera internazionale delle vacanze di Vienna nel 2013, e alla Borsa italiana del turismo (Bit) di Milano di quest'anno, che hanno accolto con grande interesse l'iniziativa dei Villaggi, con operatori da tutto il mondo e dell'arco alpino. Altri strumenti di informazione, sono le due pubblicazioni di approfondimento curate da Paolo Lazzarin, dove

è possibile trovare un quadro completo del territorio, e un sito web, ideato per un costante aggiornamento sulla rete dei villaggi in Europa.

Uno scambio che possiede tutti i presupposti per progredire e fortificarsi, con l'ideale si possa creare un giorno un grande unico villaggio alpino, senza frontiere.

Per ulteriori informazioni:

Comune di Forno di Zoldo, Camillo De Pellegrin, Sindaco, 335 7438933

Cai, Roberto De Rocco, referente Val di Zoldo, 335 6281571

Cai, Bruno Zannantonio, referente Regione Veneto, 333 4876342

Silvia De Fanti



Civetta: il ritorno del lago al Pian de la Lòra

Volumi assolutamente eccezionali nel 2014, per questo fenomeno stagionale alla base del Col Reàn; il livello dello specchio d'acqua ha creato persino qualche problema di passaggio sul sentiero principale, obbligando i numerosi visitatori ad aggiramenti labirintici inoltrandosi tra i baranci delle sponde.

In effetti, il laghetto del Pian de la Lòra in Comune di Alleghe è uno specchio d'acqua che si forma a circa 2000 m, in corrispondenza di un affossamento morfologico carsico lungo il percorso della Val Civetta nel tratto Rifugio Vazzoler-Rifugio Tissi; quando le precipitazioni invernali sono abbondanti e lo scioglimento rapido, la conca si può colmare delle acque

provenienti dagli accumuli nevosi sovrastanti e provenienti dai Cantoni di Pelsa.

Si crea così, per un breve periodo, un gioiello smeraldino di un fascino assoluto, motivo di stupore, meraviglia e attrazione per chi transita in maniera casuale e per chi sale espressamente a verificarne la presenza stagionale. Come, del resto, tanti escursionisti hanno fatto apprendendo la notizia.

Il fenomeno dell'estate 2014 è stato decisamente rilevante per le dimensioni raggiunte dal lago, almeno una decina di metri di profondità e una circonferenza di svariate centinaia di metri, fino ai ruderi della Casera di Col Reàn. L'arricchimento che questo fenomeno crea stagionalmente è di eccellente valenza paesaggistica: idillio dolomitico che aumenta il fascino di questi luoghi. Ma effimero: infat-

L'idillio smeraldino del Pian de la Lòra, come si presentava provenendo dalle Forzelete; sullo sfondo il Col Reàn con il Rifugio Tissi (foto di Giorgio Fontanive)

Accanto allo specchio del lago (foto di Giorgio Fontanive)



foto d'epoca, si dovette all'entusiasmo di Giuseppe Richebuono, autorevole storico d'Ampezzo. Nel 1950 il giovane cappellano volle erigerla per l'Anno Santo, coinvolgendo nell'idea più di trenta ragazzi dell'Azione Cattolica, molti dei quali oggi ancora in vita. Dopo una dozzina d'anni, però, la croce, costruita in legno ricoperto di lamiera, era già stata duramente sfidata dalle intemperie e minacciava di crollare: così, nell'autunno del 1963, fu rimessa in sesto da Paolo Dallago Cè, Aldo e Dino Dandrea, Lorenzo e Renato Zangrandi.

Il laghetto verso la triade De Gasperi-Su Alto-Terranova (foto di Giorgio Fontanive)

Nell'ultimo inverno del ventesimo secolo, il vecchio manufatto crollò durante una violenta bufera (il 23 settembre 2000, percorrendo la III Cengia del Pomagagnón, chi scrive s'imbatté ancora in un segmento, incastrato tra le rocce). Così, grazie anche alla pubblicità fattane su questo periodico, il Cai Cortina, sotto la presidenza di Federico Majoni, deliberò di ricordare l'Anno Santo con una croce nuova.

La Sezione festeggiò l'avvenimento il 9 luglio 2000 ai Casonàte in Val Padeón, 750 metri sotto la cima. Alla Santa Messa, officiata dal Parroco-Decano Monsignor Renato De Vido, seguirono la benedizione della croce e un allegro convivio. Erano graditi ospiti il quasi ottantenne professor Richebuono (che nella mattinata salì, con la signora e alcuni amici del Cai, a vedere la nuova "Crosch"), molti ragazzi

ti, nonostante le poggie insistenti che hanno accompagnato fin dall'inizio l'estate 2014, al Pian de la Lora tutto era finito già attorno al 15 luglio.

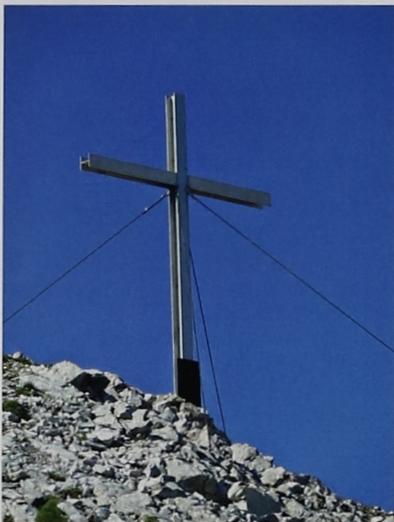
Giorgio Fontanive - Sezione Agordina

La "Crosch del Pomagagnón" splende ancora

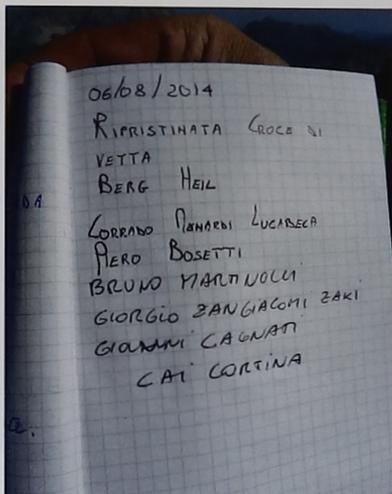
Grazie all'iniziativa del Cai e di volontari di Cortina

La "Crosch del Pomagagnón", storico simbolo devozionale posto in vetta alla Costa del Bartoldo, dopo i danni dovuti alle nevicate invernali, splende ancora. Grazie a un accurato maquillage, il 6 agosto, infatti, la croce è stata nuovamente ricollocata sull'elevazione meno negletta del settore centrale del Pomagagnón, grazie ai volontari del Cai, Cnsas e Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo Gianpiero Bosetti, Giovanni Cagnati, Corrado Menardi, Bruno Martinoli e Giorgio Zangiacomì.

La collocazione del simbolo, la cui storia fu ricostruita su questa rivista da chi scrive 15 anni fa grazie anche al ritrovamento di inedite



La Crosch del Pomagagnón ripristinata (foto di Giorgio Zangiacomì)



che lo avevano assecondato cinquant'anni prima e il Coro Cortina.

Nell'aprile di quest'anno l'amico trevigiano Luca Galante, intenzionato a scendere con gli sci lungo la via normale della Costa, comunicava a chi scrive di aver trovato la croce fortemente danneggiata dalle bizzze dell'inverno. Il Cai si è quindi prontamente attivato per rimediare ai danni, e non appena possibile, con l'aiuto di volontari e dell'elicottero, si è messa in moto la riparazione del manufatto.

Due amici hanno raggiunto la cima e imbragato i segmenti della croce; l'elicottero l'ha quindi recuperata, portandola a Cortina e affidandola all'officina fabbrile Lacedelli Polòto, che le ha prestato le cure necessarie. Mercoledì 6 agosto l'operazione inversa, con l'innalzamento in vetta, ha consentito di rimontare la croce ripristinata, che è tornata a rifulgere sui 2435 m della Costa.

Il Cai Cortina, che si è sobbarcato la gestione dell'intervento, ha poi ringraziato pubblicamente i tecnici dell'Air Service Hansi Tschurtschenthaler e Ruben Moroder, Gianpietro, Giovanni, Bruno, Corrado e Giorgio, nonché Leopoldo, che ha magistralmente eseguito la riparazione. Dall'estate scorsa quindi la "Croce del Pomagagnòn", meta di una ascensione di medio impegno (e d'interesse storico, perché fu percorsa per la prima volta in discesa dai carinziani del "Trio della

Scarpa Grossa" Von Glanvell, Von Saar e Domenigg, il 31 luglio 1900), divertente e gratificante per l'ambiente solitario e panoramico, nonché testimone di decenni di storia, vigila ancora sulla conca d'Ampezzo.

*Ernesto Majoni
Sezione Cortina d'Ampezzo, Gism*

Il "Cammino del Centenario"

Alla scoperta della "Linea gialla", opera militare a disposizione degli escursionisti

Nel vasto panorama delle celebrazioni del centenario della prima guerra mondiale, il Cai Veneto e l'Ana saranno impegnate a organizzare, nel corso dell'estate 2015, una serie di visite guidate a luoghi in cui si sono combattute sanguinose battaglie, come i monti Ortigara e Cauriol ed altri in cui non si è mai combattuto che, però, facevano parte della Linea Gialla.

Si chiama così la linea difensiva italiana fatta di strade militari, mulattiere, sentieri, trincee, gallerie, forti e caserme, mai utilizzata nel corso della guerra, che va da Casera Razzo (Cadore) alla Cima della Caldiera (Altopiano dei Sette Comuni) e perciò abbraccia quasi per intero la Provincia di Belluno.

Nel mese di luglio 2015 faremo dieci visite, che sono state scelte dopo avere fatto una ventina di sopralluoghi nel corso della primavera-estate 2014. Le persone che hanno partecipato alla ricerca dei percorsi e dei siti da visitare sono associate al Cai o all'Ana, e in alcuni casi ad entrambe le associazioni; saranno loro a guidare i gruppi che il prossimo anno vorranno partecipare a questa iniziativa.

Cominceremo domenica 5 luglio, con l'incontro dei gruppi presso il Sacratio militare di Asiago e la partenza a piedi per il Monte Ortigara; camminata molto lunga ma non difficile, che offre la possibilità di visitare molte opere militari, soprattutto austriache, e di capire lo svolgimento della famosa battaglia.

Martedì 7 entreremo nel Canale del Brenta e percorreremo la bellissima Strada del Genio, partendo dai pressi di Cison del Grappa, poi passeremo sulla sponda opposta del fiume e saliremo lungo la strada che conduce a Enego, per andare a visitare il Forte Coldarco; infine saliremo sul Monte Lisser, per visitare



Fuciade, sede del
Comando della 266^a
Compagnia Alpini
Val Cordevole durante
la Prima Guerra
Mondiale

l'imponente omonimo forte italiano. Queste camminate sono di tipo turistico e si prestano a effettuare numerose varianti.

Mercoledì 8 ci addenteremo nelle montagne granitiche del Tesino e andremo a visitare le opere militari di Forcella Fierollo, della Cresta del Frate – tra le quali spicca una scalinata di 80 gradini interamente scavata nel granito – e della Val Rava, impreziosita dalla presenza di tre laghetti alpini. Camminata lunga, con alcuni passaggi esposti, ma mai pericolosi.

Venerdì 10 saliremo sul Passo Brocón, percorreremo il “Trodo dei Fiori” e andremo a visitare le numerose gallerie del Col del Boia, o della Boia, dal quale si vede un panorama stupendo che va dalla Cima d’Asta ai Lagorai e alle Pale di San Martino, Vette Feltrine comprese. Camminata con breve tratto attrezzato lungo la cresta della montagna.

Sabato 11 saliremo sul Monte Cauriol, la montagna cara al Battaglione Alpini Feltre, che la conquistò con un’impresa memorabile. Camminata impegnativa, nei pressi della cima richiede l’uso delle mani.

Lunedì 13 ci affacceremo sui grandi pascoli che caratterizzano le Vette Feltrine; saliremo al Rifugio Boz e poi ai passi Finestra: quello an-

tico e quello “moderno”, che furono entrambi fortificati con gallerie capaci di ospitare cannoni o mitragliatrici. Poi saliremo sul Passo Alvis e da qui raggiungeremo il Pas de Mura, attraverso ciò che resta della mulattiera militare, per lo più scavata nella roccia, che un tempo attraversava le pendici del Monte Colsent e raggiungeva il Passo Finestra.

Mercoledì 15 partiremo dalla località Tornèr, lungo la strada agordina, e saliremo per una bellissima strada militare, prima a Róit (anticamente Ruit), dove un tempo c’era un paese, e poi proseguiremo per la Sella del Col dei Ciot, Forcella Fòlega, e arriveremo a La Valle Agordina. Camminata lunga e impegnativa sul piano fisico, per il forte dislivello e per alcune difficoltà presenti sul tratto di sentiero che dalla Sella del Col dei Ciot conduce a Forcella Fòlega. Da Róit c’è la possibilità di arrivare direttamente a La Valle senza salire alla soprastante Forcella Fòlega. In ogni caso, la fatica è ripagata dalla visita delle tante e interessanti opere militari che facevano di questa montagna, il Monte Celo o Zelo, una vera e propria fortezza.

Giovedì 16, giornata dedicata all’alpinismo giovanile. Per strada militare raggiungeremo la



Monte Zelo, bunker
in località Le Mandre

Casera della Grava (Zoldo Alto) e poi saliremo a piedi, sempre per strada militare, sulla cima dello Spiz Zuel, o Agnelessa, dove è possibile vedere l'imbocco di due grandi gallerie, purtroppo crollate e perciò non visitabili. Dalla cima di questo cocuzzolo si vede un panorama unico sulle Dolomiti Bellunesi, dalle Tofane e Lagazuoi, dove correva la prima linea, cioè dove si combatteva, alle montagne del Cadore, di Zoldo e dell'Agordino: un palcoscenico ideale per approfondire la conoscenza delle vicende di guerra, ma anche del territorio e delle montagne bellunesi.

Venerdì 17 raggiungeremo il Passo Staulanza, che fu anch'esso fortificato su entrambi i lati, ma ci limiteremo a visitare la grande fortezza in caverna a due piani, scavata nelle rocce del Crep del Fen, modesto cocuzzolo che se ne sta nascosto tra gli alberi, a poca distanza dal passo, quasi intimorito dalle vicine imponenti pareti del Pelmo. Poi raggiungeremo a piedi Forcella d'Alleghe e andremo a visitare le gallerie scavate alla base delle Crepe sotto Pioda. Chi lo desidera potrà poi scendere a guardare il Tap de le Parole, un'iscrizione romana che segnava il confine tra il Bellunese e il Friuli. Da qui si può scendere a piedi, o in seggiovia, ad Alleghe. Dopo avere visitato le gallerie di Sotto Pioda, si può risalire a Forcella d'Alleghe e poi scendere a Palafavèra.

Domenica 19 raggiungeremo il Passo San Pellegrino e formeremo due squadre; una rimarrà nella zona del Passo e andrà a visitare

numerose opere militari; cannoniere del Col dal Musc e del Colifón, il villaggio di Fuciac-de fatto di fenili, tra i quali si nota una sola costruzione interamente di sassi. Oggi è un'abitazione, ma al tempo della Grande Guerra era il Comando della 266^a Compagnia Alpini Val Cordevole. L'altro gruppo percorrerà la stupenda Valfreda, anch'essa impreziosita dalla presenza di numerosi tabià, e poi salirà sul Passo di Forca Rossa, attraverso il quale passarono gli Alpini del Val Cordevole, e poi scenderà a Malga Ciapèla, lungo la bellissima strada militare della Val Franzedàs, stretta tra le imponenti pareti dolomitiche del Fop e quelle frastagliate delle Cime dell'Àuta. A metà strada c'è il minuscolo villaggio di Franzedàs, fatto anch'esso per lo più di tabià e, a guardarlo dall'alto, viene spontaneo pensare che se esiste davvero un luogo in cui i personaggi delle favole s'incontrano, questo non può essere altro che Franzedàs.

La "Linea gialla" era stata concepita dallo Stato Maggiore dell'Esercito italiano, consapevole che un conflitto sarebbe esploso, come linea di resistenza estrema in grado di respingere l'attacco di ingenti forze nemiche. Nella realtà non sarà mai utilizzata. Le opere, collegate da un'efficiente rete di strade, mulattiere e sentieri costruiti con il contributo delle popolazioni locali e soprattutto delle donne, costituiscono oggi l'ossatura portante dell'escursionismo dolomitico.

Roberto Mezzacasa - Sezione Belluno

Piccola cronaca di una spedizione

Quarant'anni fa, alcuni alpinisti auronzani avevano portato il gagliardetto della Sezione sulle cime conquistate in Groenlandia. Anche quest'anno, nel contesto delle celebrazioni per i 140 anni della Sezione Cadorina, si era ipotizzata la possibilità di effettuare una piccola spedizione alpinistica all'estero.

La proposta, dopo aver vagliato alcune possibilità, ricade sul monte Elbrus, che si trova nella sezione centrale della catena del Caucaso, una dorsale di vette vertiginose che divide l'Europa dall'Asia, nella repubblica della Kabardino-Balkaria compresa nella Federazione Russa. La montagna, coperta da nevi eterne che alimentano numerosi ghiacciai, geologi-

camente è un antico vulcano spento. L'Elbrus è considerata la vetta più alta d'Europa, tanto che il mondo alpinistico internazionale la inserisce tra le "Seven Summits", le sette vette più alte di ciascun continente. Una coincidenza: la vetta più alta dell'Elbrus è stata scalata per la prima volta esattamente 140 anni fa.

Nove amici decidono così di ricordare questo anniversario formando una squadra, composta da membri del Cai, del Cnsas e delle Guide Alpine Tre Cime di Lavaredo.

Con un volo aereo è possibile raggiungere la città termale di Mineralnye Vody, dalla quale si raggiunge in auto la valle del Balkan ed il villaggio di Taskol. Il primo e molto importante impegno è abituare il corpo all'alta quota. A tale scopo vengono svolte escursioni prima nella Irik Valley, poi si raggiungono i 3000 m di un osservatorio astronomico, per salire infine il Monte Cheget presso il confine con la Georgia, quota 3800 m. Con base di partenza ad Azau è possibile salire con gli impianti di risalita alla stazione di Garabashi a 3720 m. ove inizia il ghiacciaio perenne del Monte Elbrus. Qui si alloggia nei barrels huts, bivacchi in lamiera dalla caratteristica forma cilindrica. Senza perdite di tempo, il gruppo parte per una esplorazione nei dintorni del ghiacciaio. La prima meta è la nuova stazione d'alta quota Leap-Rus, che utilizza la tecnologia modulare derivante dal nuovo Bivacco Gervasutti al Monte Bianco per ospitare fino a cinquanta persone, con ristorante e alloggio per il custode. Proseguendo con la ricognizione, si giunge al Bivacco Diesel, l'unica costruzione in pietra con funzione di Rifugio rimasta sulla montagna dopo l'incendio del Priut-11, il leggendario rifugio andato distrutto nel 1998.

La notte, nel corso della quale si parte per la cima, si trascorre nella baracca destinata alla mensa, dove si fa colazione, cercando di garantirsi riserve sufficienti per la salita. Il gruppo si raduna sul ghiaccio antistante i Barrels e si avvia silenziosamente in fila indiana. Vengono raggiunte le Pastukhova Rocks con lentezza, con l'aiuto di bastoncini e ramponi, sotto le fioche luci delle lampade frontali. Il freddo è pungente e rafforzato dal forte vento. Tutte le energie sono dirette alla salita; le soste in queste condizioni sono più un disagio che un sollievo. L'alba coglie gli alpinisti impegnati a salire la parte più ripida del pendio. Il traver-



so presenta neve dura, compatta, già tracciata, per nulla pericolosa, ma il vento continua ad imperversare. Insieme si decide per una sosta più lunga al riparo della sella tra la cima occidentale (la più alta) e quella orientale. La sensazione è di avercela fatta. Sono comunque faticose le ultime due ore, perché sommano alla lunghezza del percorso l'effetto negativo della quota.

Sono le 7.45 del mattino quando viene raggiunto il cuzzolo più elevato a quota 5642 m. Il cielo è completamente sereno, la temperatura sicuramente al di sotto dello zero. Abbracci e strette di mano; si scattano le foto di rito con il gagliardetto della Sezione e si assapora la sensazione di essere al di sopra di tutto ciò che ci circonda per centinaia di chilometri.

Sezione Cadorina-Auronzo

Successo per la "Settimana Nazionale dell'Escursionismo"

Noi crediamo sia stato un successo. Da qualsiasi parte la si voglia vedere, la Settimana Nazionale dell'Escursionismo del Cai, organizzata dalle Sezioni Cadorine e di Cortina, che si è svolta in Cadore e nella conca ampezzana dal 28 giugno al 6 luglio, è stata un successo. Il primo giudizio positivo non può che prendere lo spunto dai numeri: sommando i partecipanti alle varie escursioni organizzate dalle Sezioni, si arriva a sfiorare quota 1800. A questo successo hanno contribuito altri due importanti eventi del Cai celebrati proprio all'interno della Settimana: il 7° Raduno Nazionale di Ciclo escursionismo e il 1° Raduno Nazionale degli Escursionisti Seniores.



Cicloescursionisti
in Val d'Oten

Un piccolo-grande esercito di escursionisti che hanno camminato sui nostri sentieri, scoprendo il nostro territorio. Molti, arrivati da tutte le regioni d'Italia, hanno infatti conosciuto le nostre valli per la prima volta e hanno giurato di esserne rimasti affascinati. Non poteva essere altrimenti. Solo noi che viviamo qui possiamo permetterci un'imperdonabile indifferenza nei confronti delle bellezze che ci circondano.

Un altro aspetto positivo – forse il più importante – è stato quello della squadra. Non solo abbiamo fatto squadra tra le Sezioni del Cai, ma la Settimana ha dato l'opportunità di fare squadra anche con altri soggetti, pubblici e privati, accomunati dall'amore per la nostra terra, per il Cadore e per Cortina.

È stato bello e interessante interfacciarsi e lavorare insieme ai Comuni, con la Magnifica Comunità di Cadore e il Consorzio Bim Piave, il Gal Alto Bellunese, gli albergatori e gli imprenditori turistici, le guide alpine del Cadore, il Cai nazionale e regionale con le rispettive

Commissioni dell'Escursionismo, il Gruppo Ragni e i Consorzi Turistici, le Pro loco, nuovocadore.it, Il Cadore e tanti altri ancora.

Qualcuno ha intravisto in questo lavorare insieme un modello da adottare per progettare il Cadore di domani. Un laboratorio dove si sono intrecciati pensieri diversi e specificità settoriali, storie e qualifiche, passioni e professioni. Tutti insieme con l'unico scopo l'accoglienza degli escursionisti che hanno gravitato attorno alla Settimana del Cai. È stato un successo perché le Sezioni Cadorine e quella di Cortina hanno capito che insieme sono una forza.

È stato un successo perché le testimonianze che abbiamo raccolto durante le escursioni ci hanno inebriato di complimenti, per il contesto naturale e per la nostra organizzazione.

È stato un successo perché, accanto alle escursioni, abbiamo organizzato decine di eventi culturali a contorno della Settimana, che hanno mostrato come le nostri valli siano intrise di cultura che molto spesso neppure noi conosciamo. È stato un successo, ribadito dal plauso che il past Presidente Annibale Salsa, intervenuto alla serata celebrativa per i 140 anni della Sezione Cadarina - Auronzo, ha rivolto agli organizzatori della Settimana Nazionale dell'Escursionismo proprio "per aver saputo confezionare un grande evento con il giusto mix di natura e cultura, di montagna e arte, di festa e celebrazione, di movimento e riflessione."

Infine è stato un successo perché l'energia, il tempo e l'entusiasmo messi in campo rappresentano un investimento che va ben oltre la Settimana: la sistemazione dei sentieri, le pubblicazioni, la rete di relazioni creatasi, così come le esperienze maturate e le idee emerse sono l'importante eredità che la Settimana ci ha lasciato e che starà a noi mettere a frutto in futuro!

Le Sezioni del Cadore e di Cortina d'Ampezzo

Escursionisti
Seniores in partenza

Seniores a Vedorcia,
sullo sfondo le
Marmarole



CRONACHE SEZIONALI

Dalle lingue delle Alpi al lavoro dei giovani in montagna.

L'attività della Fondazione

G. Angelini

La Fondazione Angelini continua la sua importante opera di divulgazione di temi e problemi della montagna, promuovendo studi, ricerche, convegni, nonché progetti per le nuove generazioni.

Lo scorso 13 settembre, infatti, si è tenuto a Belluno un convegno di studio dedicato al professor Johannes Kramer, dell'Università di Treviri (D), che negli ultimi decenni ha costantemente sviluppato il tema della ricchezza linguistica delle Alpi e della storia del ladino, proponendo spesso i risultati delle sue ricerche anche a Belluno, in memorabili convegni. L'organizzazione era della Fondazione G. Angelini-Centro Studi sulla Montagna insieme con la Provincia di Belluno e in collaborazione con l'Università di Padova-Dipartimento di Scienze linguistiche e letterarie, l'Istituto di studi per l'Alto Adige di Firenze e l'Istituto Ladino de la Dolomites.

Con il coordinamento di Luigi Guglielmi, allievo del professor G.B. Pellegrini e collaboratore scientifico della Fondazione e dell'Istituto ladino, il convegno ha visto l'intervento di Maria Teresa Vigolo e Paola Barbierato dell'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione del CNR di Padova su "Lingua e cultura materiale nell'area ladino-cadorina" e di Federico Vicario, dell'Università di Udine e Società Filologica Friulana, sul "Lessico friulano: dalle carte ai repertori in rete".

A Kramer, considerato il maggiore romanista nell'orizzonte europeo attuale e membro del Consiglio scientifico della Fondazione G. Angelini, è stata dedicata una corposa miscelanea di 767 pagine dell'"Archivio per l'Alto Adige, rivista di studi alpini" edita dall'Istituto di studi per l'Alto Adige, dal titolo "Lingua e cultura nelle Alpi. Studi in onore di Johannes Kramer". Il volume è stato presentato dalla linguista dell'Università di Pisa Maria Giovanna Arcamone, attuale direttrice del periodico,

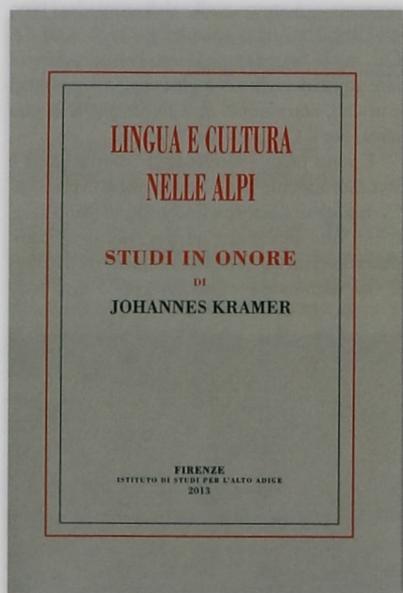
che ha letto anche il messaggio del Presidente dell'Istituto, Carlo Alberto Mastrelli, di lode nei confronti «di uno studioso tedesco – così leggiamo –, che ha mostrato nel corso della sua attività di scienziato estrema probità e rigore scientifico, trovandosi così in piena consonanza con gli orizzonti culturali e con le ricerche degli studiosi italiani».

Continuando la sua opera di sensibilizzazione dei giovani, la Fondazione Angelini ha in corso l'interessante progetto di ricerca «Giovani e montagna quale lavoro?», che ha i seguenti obiettivi:

- acquisire un quadro conoscitivo della situazione lavorativa dei giovani (fascia di età dai 18 ai 34 anni), diplomati e laureati dell'Agordino, Val di Zoldo e Cadore (compresi Comelico e Ampezzo), con la scelta di un campione rappresentativo per ciascun territorio;
- rilevare aspetti quali: ambiti di lavoro, rapporto tra lavoro e titolo di studio conseguito, tempi di attesa tra fine degli studi e primo impiego, tipologia di contratti, eventuali differenze di genere, ecc.;
- analizzare e confrontare i dati quantitativi rilevati nell'area progetto e nei singoli territori di Alto Bellunese, Val Pusteria e Osttirol;



ASSOCIAZIONE AMICI
DELLA FONDAZIONE
GIOVANNI ANGELINI



- verificare la consistenza del fenomeno dei giovani che ritornano in montagna dopo gli studi o dopo esperienze lavorative altrove o che decidono di andare a vivere e lavorare in montagna, provenendo da altre zone;
- rilevare soprattutto la visione della montagna da parte dei giovani, in relazione alle opportunità lavorative e, più in generale, alla qualità della vita.

Maggiori informazioni sul progetto si trovano nel sito <http://www.angelini-fondazione.it/giovani-e-montagna-qualere-lavoro-jugend-berge-und-arbeit>. I giovani interessati potranno compilare l'apposito questionario che permetterà loro, inoltre, di partecipare all'estrazione di un tablet, uno smartphone e un libro edito dalla Fondazione Angelini.

Dino Bridda - Gism

SEZIONE AGORDINA "ARMANDO - TAMA - DA ROIT"

**31ª Adunanza della Sezione,
nel ricordo della guaritrice
Maria Teresa Rossi, "Trèsa
Specéra" da Avoscan**
A Fradòla, il Cai più forte
della meteorologia avversa

L'eccellente
panoramicità di
Fradòla, dove don
Bruno De Lazzer ha
celebrato la messa



L'Appiglio

Lo scenario di cui si sono trovati partecipi gli intervenuti a Fradòla è stato di assoluta sorpresa, favorito da una meteorologia che ha accompagnato tutti gli sforzi del volontariato locale, della municipalità e del Club Alpino: panorama, cura ambientale, motivi d'interesse culturali, amicizia, cordialità hanno seguito il dipanarsi di questa manifestazione. Peccato – come spesso accade – per l'assoluta mancanza di partecipazione popolare da parte del comune ospitante, San Tomaso Agordino, nonostante i ripetuti inviti diffusi con grande attenzione e in ogni modo.

Annunci di meteo avversa (terrorismo meteorologico?) non hanno invece turbato

l'organizzazione degli eventi in programma e la Sezione Agordina del Cai ha colto così un altro successo, con questa 31ª Adunanza nella accessibilissima conca prativa sottostante San Tomaso. Anche la frazione di Avoscan è stata totalmente assente, in un contesto che avrebbe dovuto essere maggiormente celebrativo, nel ricordo di una figura importante che ha operato per tanti anni nella frazione sul fondovalle del Cordevole.

Il messaggio intorno a cui è ruotata la 31ª Adunanza del Cai di Agordo, infatti, è stato quello della vicenda umana della guaritrice Maria Teresa Rossi "Trèsa Specéra", la cui opera meritoria è stata puntualmente ricordata dal coordinatore Giorgio Fontanive. L'autore ha ricordato la grande sapienza e la semplicità con cui la "taumaturga" sapeva sanare gli infortunati, che le giungevano da ogni dove della nostra provincia, ma anche da Bolzano, Trento e oltre. Si conta in almeno 10.000 il numero delle persone che hanno ricevuto il bene delle cure dalla "Trèsa Specéra da Avoscan", che chiudeva il suo intervento applicando l'"inpiàster"; tra questi, anche atleti di rilievo come Pietro Mennea, ma sono innumerevoli i casi in cui la medicina tradizionale non aveva sortito effetto.





I partecipanti
all'Adunanza a Fradòla

Tavolo della
presidenza, con il
sindaco Moreno De
Val e il presidente
sezionale Antonello
Cibien, durante
l'intervento del
consigliere centrale
Giorgio Brotto.

Questa figura di donna impegnata in più campi è stata ricordata anche per la meritoria e disinteressata opera di sostegno alla costruzione della nuova chiesa di Avoscan, che non poté vedere totalmente compiuta essendo deceduta nel 1977. In questa occasione, il sindaco Moreno De Val ha consegnato al figlio ottantaduenne Giovanni Specchier – presente con la moglie, signora Fausta – una testimonianza di riconoscenza: un ritratto della madre, opera di Ottavio Rossi.

Sempre interessanti e attuali anche le altre relazioni, di Chiara Fontanive (I confini de "Le Valónce"); Vittorio Fenti (Il crollo della Cima Su Alto); Celestino Vallazza (Vicende amministrative e storiche de La Sala tra San

Tomaso e Alleghe); Renato Da Ronch (Il pasaggio coltivato). Quest'ultimo relatore ha esposto la sua ricerca proprio davanti ai campi ad orzo e patate, che a Fradòla hanno trovato modo di riprendere vita e l'antica funzione sociale in seguito ad un programma europeo. "Grazie a tutti i collaboratori" è il messaggio del presidente Antonello Cibien ai collaboratori e agli amici, giunti anche da lontano; tra questi si ricorda la figura del socio agordino Silvano Peloso "Galét", affezionato e immancabile partecipante a questa manifestazione, il cui sito, per l'ultima volta, ha raggiunto a piedi, nonostante le difficoltà che giusto pochi giorni dopo dovevano essere causa della sua scomparsa.



G.F.

La consegna del
ritratto di "Trèsa
Specèra", opera
di Ottavio Rossi,
all'ottantaduenne
Giovanni Specchier

Con una ventata di novità, il 2014 ha iniziato l'attività primaverile della Sezione Agordina del Cai, col passaggio del testimone per la carica di Vicepresidente, dal consigliere e tesoriere Michele Costantini a Dario Dell'Osbel; i delegati regionali sono Antonello Cibien, Giorgio Fontanive, Dario Dell'Osbel e Luigi Stradelli. L'attività dell'inverno, conclusa positivamente per la scuola di sci alpinismo, ha confermato ancora una volta di essere una delle più gettonate tra quelle presentate dalla Sezione; tra le uscite di sci alpinismo organizzate dalla Sezione, quelle al Monte Cevedale e alla Croda Grande hanno visto la presenza di 12 persone.

La vera sorpresa dell'inverno 2014 è stata la proposta di un corso di sci nordico. Il corso, iniziato ai primi di febbraio, ha presentato lezioni sia teoriche, tenute nella sede, che pratiche, tenute in vari centri per lo sci da fondo in tutto il territorio Agordino. Sebbene i partecipanti



fossero solo 4, e considerate le tristi condizioni meteo che hanno imperversato quest'anno, il maestro Nino, grazie alla sua professionalità e passione, ha saputo comunque portare gli allievi ad un buon livello di base e infondere in loro la passione per questo sport faticoso ma gratificante. La Sezione si ripropone di ri proporre anche l'anno prossimo un corso analogo.

La fine dell'inverno ha accompagnato la Sezione Agordina con la dolorosa notizia della scomparsa dell'amico e alpinista Marco Anghileri, agordino di adozione e amante delle nostre montagne, in particolar modo dell'Agner e delle Pale di San Lucano. Anche in questo breve spazio, la Sezione Agordina si sente di ricordare Marco ed essere vicina con un pensiero al dolore della famiglia.

L'attività primaverile è entrata nel cuore con una interessante nuova attività, un ciclo di 4 incontri dedicato alle problematiche dei fiumi di montagna. Il corso, dal titolo "Conoscere i nostri fiumi", si è riproposto di condividere elementi di conoscenza di base necessari per comprendere i problemi dei fiumi e poter, quindi, assumere una posizione informata in relazione alle possibili soluzioni. Gli incontri, nati dalla collaborazione tra il Cirf (Centro Italiano per la Riquilificazione Fluviale), Cooperativa Mazarol (guide naturalistico-ambientali), Bacino 5 di Pesca e Cai Agordo, hanno previsto due uscite in ambiente, in Valle San Lucano e Val del Mis. L'organizzazione è stata curata dal consigliere Carlo Sartor ed ha visto la partecipazione di 52 iscritti.

L'inizio di giugno ha ricordato la tristissima scomparsa del caro socio e alpinista Ilio De

Biasio: la Sezione ha condiviso il dolore della famiglia e degli amici tutti con una messa celebrativa nella chiesetta di S. Lucano. Ciao Ilio...

Tra le nuove proposte della primavera-estate, il gestore del Rifugio Scarpa-Gurekian Aron Lazzaro il 28 e 29 giugno ha rivolto agli amanti del running più o meno estremo un incontro teorico-pratico dal titolo "Trail Running e Sky Running": un'occasione per parlare di allenamento e strategie, grazie alla partecipazione di un esperto in materia, il professor Norberto Salmaso.

Sempre con il contributo di Aron, ma soprattutto della guida alpina Marco Bergamo, ricordiamo l'apertura di una nuova falesia ai piedi dell'Agner, dal nome "Spiriti dell'aria", a disposizione di tutti gli amici rocciatori dell'Agordino e non. Le vie della falesia sono: Icarus 6b+, Spada di Damocle 5a,

Ballata del Mugo Morto 6a+, Mary per sempre 5c. La falesia si trova a 5 minuti dal Rifugio, sul sentiero "Spiriti dell'aria".

Domenica 24 agosto, una magnifica scenografia è stato anche lo sfondo del Rifugio Bruto Carestiatto, che è diventato sede di una delle tappe itineranti del ciclo, tra musica racconti e poesia, di 4 incontri dal titolo "Portami dove un tempo il mare si fece roccia", che si articolava dal Lago di Alleghe al Lago Morto di Nove.

Il Rifugio Carestiatto, domenica 14 settembre, è stato poi protagonista di uno dei momenti dell'attività escursionistica "Super Binatega e Framont 2014", preparando il pranzo per tutti gli ospiti e accogliendo la stazione del Soccorso Alpino di Agordo in una delle loro esercitazioni dimostrative per i presenti.



La manifestazione eno-cultural-gastronomico-escursionistica ai piedi del Framont, dopo il grande successo ottenuto nella prima edizione del 2013, anche quest'anno ha toccato i luoghi più suggestivi e conosciuti della montagna di Agordo, miscelando cultura, tradizioni e gusti della conca.

Facendo un passo indietro, domenica 11 maggio la Sezione, in collaborazione con la Sezione Pescatori ed il Comune di Taibon, ha deciso di aderire all'iniziativa proposta dalla Riserva di caccia di Taibon, per una pulizia ambientale in Valle di San Lucano. La giornata ecologica ha visto la raccolta di immondizie e materiali vari nella scarpata sotto la strada che porta a Col di Prà, verso il torrente Tegnàs. A mezzogiorno, ad allietare i volontari, è stato offerto un pranzo con polenta e "valch apede" ai Paluch.

La collaborazione con i ragazzi dei centri estivi, soprattutto grazie all'impegno di Anna Magro, Dario Dell'Osbel, Antonello Cibien, Roberto Soramaè e Geremia Pellegrini, è partita il 18 giugno, con un'escursione in Val di S. Lucano, per proseguire mercoledì 9 luglio al rifugio Falier. Le parole di Dario Dell'Osbel sono di soddisfazione, riguardo del risultato delle escursioni che hanno sempre visto la presenza di almeno una ventina di persone; il tempo per fortuna in quelle occasioni si è mantenuto abbastanza clemente. L'intensa attività escursionistica e alpinistica della Sezione è stata caratterizzata da diverse ascensioni, tra cui il Carega (2259 m), il 6 luglio, il Pizzon (2217 m) nei Monti del Sole, il 13 luglio, ed ancora il Pizzocco (2186 m) nel gruppo delle Vette Feltrine, il 20 Luglio.

Bilancio più che positivo anche per la trasferta al Pan di Zuchero-Zuckerhütl l'8-9-10 agosto. Considerato il brutto tempo che ha segnato il periodo estivo, probabilmente l'u-

scita a questa splendida montagna è riuscita a centrare il meteo migliore dell'intera stagione.

Domenica 24 agosto, protagonista per i soci escursionisti della Sezione è stato il Catinaccio e il Passo d'Antermoia, mentre il 31 agosto, nel Gruppo della Croda Rossa, la cima del Col Bechei.

Domenica 7 Settembre a Malga Framont, come consuetudine, è stata organizzato l'incontro conviviale tra gli amanti della montagna, "La giornata dell'amicizia". Il Cai, in collaborazione con il Gruppo Alpini Agordo, il Coro Agordo, il Comune di Agordo e la Famiglia Frigimelica, è stato lieto di ospitare a Malga Framont tutti gli appassionati di montagna, per trascorrere insieme una giornata spensierata ed in allegria ai piedi della Moiazza, oltre al momento di raccoglimento della Santa Messa, i canti del Coro Agordo ed il pranzo preparato dagli Alpini.

Tra le notizie di carattere generale, grazie all'intenso lavoro di tesseramento, si comunica che i soci iscritti per l'anno 2014 alla Sezione sono stati 1216. Nel periodo estivo si è inoltre ulteriormente allargato il bacino di simpatizzanti a cui si rivolge CAIinform, la piattaforma on line gestita da un nostro collaboratore che vuole simpaticamente mantenere il mistero sulla sua identità. I soci che abitualmente sfogliano il nostro notiziario via web hanno raggiunto la quota di 624 iscritti.

Alice Prete



SEZIONE CADORINA-AURONZO

Se meteorologicamente l'estate 2014 è stata una stagione da dimenticare, l'attività della Sezione Cadorina di Auronzo verrà ricordata sui libri della storia della nostra vallata per la ricchezza di eventi.

Con un impegno non comune, i volontari della Sezione auronzana hanno voluto festeggiare in modo particolare un compleanno che rende orgogliosa tutta la comunità: i 140 anni di vita della Sezione – madre delle Cadorine.

Il primo appuntamento lo abbiamo avuto tra febbraio e marzo, con la rassegna del cineforum, in collaborazione quest'anno con il Trento Film Festival. I cortometraggi proposti hanno riscosso il favore del numeroso pubblico presente nella Sala Consiliare del Municipio.

Volendo ripercorrere eventi della storia, quasi a voler rievocare che il Cai, nell'estate 1877, aveva scelto Auronzo quale sede del X Congresso nazionale, in Cadore è stata organizzata la XVI Settimana dell'escursionismo, con uno sforzo non soltanto economico, ma soprattutto impegno di tempo ed energie da parte di tutte le Sezioni del Cadore e Ampezzo ed anche di Enti locali ed Associazioni varie.

È stata un'occasione per far conoscere le nostre vallate e le nostre montagne ad appassionati escursionisti provenienti da ogni parte d'Italia, ma soprattutto dal Sud. Anche la Sezione di Auronzo ha fatto la sua parte, organizzando alcune escursioni e intrattenendo nel corso delle serate gli ospiti con eventi culturali, spettacoli teatrali, concerti, proiezioni... Sono state realizzate mostre diverse nella cupola geodetica del Cai Regionale, mentre il palazzo municipale ha ospitato la mostra-concorso "Bivacco in Valcamonica" in collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Belluno, gli stessi che saranno in futuro impegnati in un concorso di idee per la realizzazione del nuovo bivacco Fanton.

Ospite d'onore il past President del Cai Anibale Salsa, per festeggiare i 140 anni. L'antropologo, con una ricchezza e profondità di contenuti, ha sviluppato l'argomento: "Escursionismo: per una conoscenza attiva del territorio e del paesaggio". Condotta dal giornalista Rai Bepi Casagrande – grande amico delle genti cadorine – la serata ha poi ripercorso anche la storia della Sezione, attraverso la presentazione del libro *Le Dolomiti di Auronzo 1874-2014*, presenti alcuni artefici di questa storia.

Archiviata la "Settimana dell'escursionismo", i rappresentanti della Sezione, conti-

Partenza della
Camignada





Lungo il percorso della Camignada

nuando l'attività intrapresa alcuni anni fa, si sono impegnati nell'autogestione del rifugio Auronzo ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo, attività che, oltre ad apportare vantaggi economici, sta rivalutando la struttura, in quanto sempre più si è impegnati a rendere accogliente e gradevole il soggiorno agli innumerevoli ospiti che da ogni parte del mondo sono attratti dalla famosa triade.

Importanti interventi di sistemazione e ammodernamento sono stati effettuati sia al rifugio Auronzo che al rifugio Carducci, lavori parzialmente coperti dal contributo Natura 2000. Entrambi i rifugi sono ora dotati di un'aula didattica. Al Carducci, nel corso di una semplice cerimonia, si è voluto dedicare questa stanza al Cai cadorino ed i suoi 140 anni, volendo idealmente ricordare tutti gli alpinisti provetti e non che hanno scalato le nostre montagne ed attraversato le valli vicine. Al rifugio Auronzo, per l'inaugurazione, l'occasione è stata data dalla cena di fine settembre con la proiezione del filmato della spedizione all'Elbrus. La prima domenica di agosto, tradizione consolidata da 42 edizioni, sulle sponde del lago di Misurina sono partiti in 1400, numero massimo consentito, per la "Camignada poi sié refuge", la classica marcia che porta gli aderenti ad una "piena immer-

sione" in una delle più belle zone delle Alpi. L'organizzazione, che nel tempo si è sempre cercato di arricchire anche nei piccoli dettagli, merita una nota di encomio, che comunque giunge direttamente dai moltissimi nomi noti che puntualmente ogni anno si ripresentano alle 8.00 a Misurina, per la partenza.

Allo stadio del ghiaccio di Auronzo, dove i partecipanti giungono dopo aver percorso più di 30 km tra salite e discese, si respira un vero clima di festa. Con un occhio un po' attento, si possono leggere sensazioni ed emozioni sui volti degli atleti e vien da pensare come esperienze semplici e naturali, in uno splendido scenario, possano regalare gioia e serenità interiore.

La Sezione ha collaborato anche con altri eventi di corsa in montagna, a giugno la The



Serata per i 140 anni della Sezione Cadorina-Auronzo



North Face Lavaredo Ultra Trail, a settembre con la Misurina Sky Marathon e il Chilometro Verticale Memorial Fulvio Bratina.

Nel corso dell'estate non sono mancate le escursioni con i giovani, condotte dall'Accompagnatore di Attività Giovanile Giuseppe Pini Da Deppo, coadiuvato da altri volontari. Il programma, come è ormai consuetudine, è variegato: si dà l'opportunità di uscite di carattere naturalistico, storico, primi rudimenti di arrampicata, sentieristica.

Anche il nostro semestrale "Qvota 864", grazie al costante impegno di Glauco, continua a riscuotere sempre tanti apprezzamenti.

Per quanto riguarda la sentieristica, il territorio ha risentito in maniera pesante degli eventi atmosferici dell'inverno scorso. Poco è stato fatto nel corso della stagione, ma con l'autunno è necessario programmare gli interventi per permettere la frequentazione in sicurezza dei vari percorsi. Forse troppo spesso ci dimentichiamo della ricchezza e della valenza turistica che ha il nostro territorio e non lo curiamo come sarebbe giusto fare. Per la manutenzione della nostra fitta rete di sentieri, sarebbe indispensabile la sinergia delle varie Istituzioni ed Associazioni locali.

In anteprima sveliamo che, grazie a una variante al sentiero n. 107, dal prossimo anno

sarà possibile compiere agevolmente, in sicurezza e godendo di panorami fantastici, l'intero anello della Croda dei Toni.

La nostra Sezione, in collaborazione con la Brigata Alpina Tridentina e il Comune di Auronzo, ha anche provveduto al restauro della chiesetta dedicata a Maria Ausiliatrice (o Madonna della Neve), ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo. Una Santa Messa e una semplice cerimonia hanno ricordato ai numerosi presenti la ricostruzione dell'attuale cappella edificata nel 1964 dove in precedenza, nel 1916, gli alpini avevano edificato un sacello a ricordo dei caduti della guerra, ricostruito poi nel 1928. Il generale della Tridentina Renato Pagano, ha voluto menzionare, assieme a coloro che hanno perso la vita durante il conflitto mondiale o scalando le montagne, i tre militari che 40 anni fa precipitarono con l'elicottero nei pressi del Paterno.

Grazie anche ai volontari che hanno prestato la loro opera ed alle ditte che gratuitamente hanno fornito il materiale, l'esterno della chiesetta ed il tetto sono stati completamente restaurati.

SEZIONE DI BELLUNO

Dopo due mandati consecutivi quale Presidente della Sezione di Belluno, Alessandro Farinazzo ha lasciato l'incarico, ma non ha cessato di dare il suo importante contributo al servizio della montagna, essendo stato eletto nel Comitato Regionale Veneto quale referente delle Sezioni Bellunesi e delle Commissioni Rifugi e Scuole.

L'anno 2014 si configura pertanto anche come l'anno della transizione, del passaggio dei "poteri" in seno alla Sezione bellunese. Su-





bentra Sergio Chiappin, insegnante, già consigliere del Cai Nazionale e ora membro del Comitato Elettorale Nazionale, il quale ha deciso di mettere la sua esperienza a favore della Sezione del capoluogo.

Le votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo, che si sono svolte il 21 marzo, hanno dato come risultante le nomine di:

Sergio Chiappin (eletto Presidente nel Consiglio Direttivo del 3 aprile), Claudio Possamai (nominato responsabile dei sentieri), Stefano Val (nominato responsabile dell'escursionismo), Rinaldo Dell'Eva (nominato responsabile del settore alpinismo), Rocco Reolon (nominato responsabile dello sci-alpinismo), Danilo Isotton (nominato vice-presidente, con responsabilità del sito della Sezione), Daniela Mangiola (nominata vice-presidente, con responsabilità della comunicazione), Francesco Squillace (nominato responsabile dell'alpinismo giovanile), Alberto Baldovin (a lui è stata affidata la responsabilità della biblioteca).

A Baldovino Sponga, primo dei non eletti, è stato affidato il progetto di eccellenza Dolomiti UNESCO del "Sentiero parlante" riferito all'Anello del Vescovà, collegante con un giro circolare il Rifugio Bianchet - Forcella Lavaretta-Pian dei Grei-Casera Vescovà-Rifugio Bianchet). Con l'occasione ci si augura che questo progetto, che si aggiunge ad altri

due attuati nei gruppi del Popera e del Pelmo, possa essere di buon auspicio per l'apertura al pubblico della Casera Vescovà, restaurata già da molti anni e finora mai aperta agli escursionisti. Il "sentiero parlante" dell'alta Val Vescovà verrà inaugurato nel 2015.

Nell'ambito dell'alpinismo giovanile, dopo il corso sull'acqua tenuto nell'anno 2013, nel 2014 si è effettuato, sotto la direzione del "nazionale" Enrica Frare, il corso monotematico sulle rocce e sui fossili con il prezioso contributo del dott. Alberto Riva dell'Università di Ferrara. A momenti di riflessione in sede si sono alternate uscite sul Piave, alle Ronce, al Col Pionbin e al Vajont.

Oltre ai tradizionali e consolidati corsi roccia e sci-alpinismo, portati avanti dai numerosi titolati della sezione, si segnala lo svolgimento di un corso di alta montagna e la novità di un corso sull'utilizzo del GPS.

Parte considerevole dell'attività è stata concentrata sulla sistemazione dei sentieri pesantemente danneggiati nella stagione invernale 2013-14. Tra i soci più attivi Claudio Possamai, Bepi Nart, Piergiorgio Dell'Eva.

Rispettati i programmi delle gite escursionistiche (accompagnatori Federico Bressan, Giuliano Dal Mas, Delia De Menech, Luigina Fellet, Barbara Foggiato, Enrico Foggiato, Valter Salvadori...)

Purtroppo un lutto è venuto a colpire in modo del tutto inaspettato la Sezione. Il consigliere Alberto Baldovin, poco più che sessantenne, attivo nel volontariato, oltre che in ambito Cai anche in quello dell'Ana, è mancato. Ad Alberto, che aveva appena portato a termine il compito di riorganizzare la Biblioteca Sezionale, inserendola nella rete telematica delle biblioteche provinciali, va un ricordo di gratitudine ed affetto. La responsabilità della Biblioteca è ora affidata ad Arturo Giozzet, coadiuvato da Carlo Avoscan.

Nei rifugi un forte impegno è stato attuato per la messa a norma del sistema antincendio e degli impianti elettrici.

Se alcuni soci che non hanno rinnovato la tessera, per svariati motivi, molti sono coloro che sono entrati a far parte dello storico sodalizio per la prima volta. Alla fine i conti sono in positivo, con un leggero aumento complessivo. In un periodo in cui l'associazionismo è entrato in crisi, il Cai sembra non risentirne, merito soprattutto delle attività che la Sezione ha saputo programmare negli anni precedenti e della serietà con la quale sono state realizzate. Ai primi di settembre 2014 i soci sezionali si contavano in 1509 e la Sezione del Cai di Belluno si proponeva tra le maggiori associazioni della città capoluogo.

Da queste pagine il Presidente Sergio Chiappin coglie anche l'occasione per ringraziare i soci per la pazienza dimostrata nella fase di tesseramento, che per quest'anno è stata

particolarmente laboriosa a causa del passaggio alla nuova piattaforma del Cai nazionale.

Un evento importante è legato alla serata del 23 maggio a Bolzano Bellunese, dedicata all'alpinismo raccontato anche attraverso un filmato dal titolo "Gli ultimi 50 anni del gruppo della Schiara. Immagini e testimonianze di mezzo secolo di alpinismo", realizzato dal giornalista Rai Giuseppe Casagrande e imperniato su una intervista all'alpinista Loris De Moliner, compagno di tante avventure di Roberto Sorgato. Relatore della serata il giornalista e ricercatore di storia locale Dino Brida, che ha raccolto le testimonianze di tanti alpinisti, da Gianni Gianceselli a Ruggero Da Rold, da Sandro Neri a Luigi Zampieri, sino a Gianpaolo Sani.

Domenica 22 giugno, nell'ambito del Cai giovanile, l'esperimento della pulizia delle acque del laghetto Coldai ha avuto una ripetizione col Lago di Federa sotto la Croda da Lago. All'intervento del Club Subacqueo di Belluno hanno assistito gruppi giovanili dei Cai veneto, friulano e giuliano.

Ed ancora Armonie 2014, un evento che si svolge nel mese di agosto al Bus del Buson, in uno scenario naturale straordinario. Una gola profonda, scavata tra due alte pareti di roccia, stretta e impressionante, in cui la poca luce che riesce a penetrare attraverso il fitto della boscaglia sovrastante, sottolinea il percorso nervoso e sinuoso del canale roccioso, una gola che ospita una manifestazione giunta alla sua quarta edizione che ha come artefici due ragazze bellunesi, la cui attività si sviluppa normalmente fuori dagli ambiti provinciali: Elisa Marchese e Manuela Diana.

Questo evento musicale, sostenuto da varie associazioni (Associazione Ricreativa di Bolzano Bellunese, Cai Sezione di Belluno, e Abvs (Donatori del sangue), voluto per far conoscere il Bus del Buson, quest'anno ha dovuto sempre ripiegare a causa del maltempo su soluzioni alternative. Gli Jashgawronsky Brothers, attori e musicisti veneti, capaci di inventare musica con qualsiasi oggetto destinato magari a finire nella spazzatura, sono stati comunque protagonisti di uno spettacolo straordinario, che ha accolto il consenso del pubblico. L'evento a causa della pioggia, è stato spostato al Capanno S. Piero nel Piazzale Toni Hiebeler, così come il successivo appuntamento con la

I Solisti Veneti nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Bolzano Bellunese





Pneumatica Emiliano-Romagnola, un vero e proprio viaggio, in questo caso, nella storia della musica popolare italiana.

Il Pont de la Mortis ha visto l'esibizione del violista Paolo Botti, mentre il Just Fun Trio ha potuto attraversare la città di Belluno col suono di una tromba, di un sax e di un contrabbasso.

La pioggia del 23 agosto non ha voluto risparmiare i quattro componenti dei Solisti Veneti, costretti a suonare nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Bolzano Bellunese. Questo rifugio dalla pioggia non è stato certo un ripiego, per la bellezza dell'interno della chiesa, delle sue decorazioni cinquecentesche e seicentesche, ma l'occasione dell'incontro ambientale al Bus del Buson è andata ancora una volta perduta. È venuto quasi da pensare a una "vendetta" del Bus del Buson, al desiderio dello stesso di concedersi una sorta di tregua, una pausa di riflessione, di riposare per un anno, evitando quell'afflusso di gente comunemente insolito nel numero e nell'entusiasmo.

g.d.m.

L'impegno del Cai Belluno verso i giovani

La montagna è un ambiente con caratteristiche particolari, a volte poco conosciute e rispettate dall'uomo contemporaneo, che in esso si avventura non sempre preparato per esplorarlo in sicurezza. Il Cai si presenta come una risorsa, per la profonda conoscenza del territorio acquisita dai suoi Operatori Naturalistici e per il supporto delle competenze degli Accompa-

gnatori di Alpinismo Giovanile, che insieme offrono il loro aiuto alla scuola nell'opera di formazione di giovani preparati e responsabili nelle loro esplorazioni delle terre alte. Questo è un servizio che da anni la sezione "Francesco Terribile" del Cai di Belluno porge alle scuole.

Gli insegnanti della scuola primaria e gli educatori dei Grest bellunesi, apprezzata l'opera offerta lo scorso anno, non hanno esitato a richiedere anche per il 2014 l'intervento dei componenti della Commissione di alpinismo giovanile: Enrica Frare - Accompagnatore nazionale, Francesco Squillace - Accompagnatore sezionale e Daniela Mangiola - Operatrice naturalistica, ai quali si sono affiancati Massimo Delle Donne e Myriam Zanon in alcune uscite.

Due terze della Scuola primaria di Libano, ad aprile, hanno seguito in classe con interesse e partecipazione creativa due interventi: uno finalizzato alla preparazione dello zaino e delle attrezzature necessarie per affrontare un'escursione in montagna e l'altro alla presa di coscienza delle ragioni per cui le nostre Dolomiti sono divenute Patrimonio Unesco, alla conoscenza dei processi che ne hanno reso possibile la formazione e alla necessità di sapersi orientare e saper leggere una cartina dei sentieri.

A settembre sono stati accompagnati nell'esplorazione del Bus del Buson e del Pont de la Mortis, dove hanno potuto osservare di persona l'azione trasformatrice degli agenti atmosferici, scoprire le diverse sensazioni prodotte dall'accarezzare e annusare le rocce incontrate, facendo tesoro dei consigli organizzativi dati in classe e impegnando gli accompagnatori con continue curiosità.

Sempre nella valle dell'Ardo sono stati accompagnati 39 ragazzi di due classi prime

della Scuola media di Sospirolo, sorpresi di poter esplorare ambienti sconosciuti, ma soprattutto desiderosi di mettersi alla prova sulle pareti della palestra di roccia attrezzata presso le Case Bortot, controllati anche da Rinaldo Dell'Eva - Istruttore nazionale di alpinismo.

L'attività più intensa della Commissione è stata svolta in estate, grazie agli interventi operati presso i Grest presenti nel Bellunese. La Parrocchia di San Gregorio nelle Alpi ha affidato i suoi 45 partecipanti all'intervento istruttivo, cui ha fatto seguito - la settimana successiva - l'uscita alla scoperta delle forre di Corontola e del Pont de la Mortis, a loro sconosciute.

Anche il Grest di Tisoi, presso il quale lo scorso anno sono stati effettuati quattro incontri, uno introduttivo e tre uscite nel territorio, ha desiderato organizzare un'uscita al Rifugio Carestiatto, dove i giochi di animazione della nascita delle Dolomiti e di spiegazione della formazione di alcune rocce hanno confermato l'interesse e la positiva capacità di collaborazione dei 48 partecipanti. di età tra i 4 e i 18 anni.

Avendo sentito esprimere giudizi positivi sugli interventi proposti nelle scuole, anche i responsabili del Grest del Lungardo hanno richiesto l'intervento della Commissione. Dopo l'esplorazione fotografica delle Dolomiti e l'individuazione di ciò che è necessario avere per affrontare un'escursione, il gruppetto di 28 bambini di scuola elementare è salito, con qualche fatica, anch'esso al Rifugio Carestiatto.

L'attività con le scuole proseguirà anche il prossimo anno, agevolata dalla partecipazione al progetto del Comune "Belluno dei Ragazzi", che ha lo scopo di promuovere e programmare gli interventi nelle scuole, avendo come obiettivo l'educazione allo stare insieme e alla prevenzione. A tutto questo vanno aggiunte le otto escursioni domenicali programmate dalla Commissione ed effettuate regolarmente, e la collaborazione con la Pro Loco Pieve Castionese, che ha reso possibile offrire ai giovani turisti dell'Alpe del Nevegal due uscite guidate alla Malga Toront e al Giardino botanico, nel mese di agosto.

L'impegno per i componenti della Commissione è stato continuo, ma la soddisfazione è dovuta a ragioni diverse: le richieste degli educatori - espressione di un bisogno presente cui il Cai risponde -, la partecipazione attiva

dei bambini durante le attività, dimostrazione della validità dei metodi oltre che dei contenuti offerti e non ultimo il raggiungimento dei 1509 soci sezionali, tra cui vanno annoverati i numerosi giovani attratti con queste attività.

Daniela Mangiola - Operatore naturalistico

SEZIONE DI CALALZO DI CADORE

Il nuovo Direttivo, eletto dall'Assemblea dei Soci del 21 marzo, si è messo da subito con entusiasmo al lavoro concentrando le forze principalmente su due attività, una pianificata, preparata e attesa, La Settimana Nazionale dell'Escursionismo del Cai, l'altra prevista (purtroppo), cui siamo stati obbligati dalla tantissima neve dell'ultimo inverno: la manutenzione straordinaria della nostra rete sentieristica.

Da metà maggio, da quando cioè la neve ce lo ha permesso e per quasi due mesi, una ventina di volontari (soci del Cai di Calalzo e di Mestre, cacciatori, volontari in pensione) si è alternata ed ha dedicato molti fine settimana alla sistemazione dei sentieri, per riportarli alla normalità e permetterne la percorrenza in sicurezza. Nessuno dei sentieri sul nostro territorio è stato risparmiato, ma la situazione più critica si è verificata in Val d'Oten, sul sentiero che porta al Rifugio Galassi. Il tratto del sentiero appena sopra la Capanna degli Alpini è stato completamente distrutto da una enorme valanga staccatasi dall'Antelao. Centinaia e centinaia di alberi sono stati abbattuti e ricoperti da metri di neve. Lo scenario che ci siamo trovati davanti ai primi scioglimenti della neve è stato davvero sconvolgente, un paesaggio lunare. Ma un pugno di montanari con motoseghe, roncole, braccia e tanto amore per la montagna può fare davvero miracoli. E così, nel giro di tre fine settimana, il sentiero 255 è stato ripristinato e per l'apertura del Rifugio Galassi era nuovamente agibile. Quest'anno lo sforzo e l'impegno per la manutenzione dei sentieri sono stati veramente straordinari, ed è difficile trovare le parole per ringraziare i volontari che hanno davvero fatto dei miracoli!

Uno stimolo in più per il tempestivo ripristino dei sentieri è stato dato dalla Settimana



dell'Escursionismo, uno degli eventi del Cai più importante a livello nazionale, che è stato ospitato in Cadore e nell'Ampezzano dal 28 giugno al 6 luglio (si veda l'articolo dedicato a questo importante evento). Dieci sono state le escursioni organizzate dalla nostra Sezione, dalla classica escursione alla Cascata delle Pile all'inedito Anello del Chiggiato passando per Monte, dalle uscite culturali al sito archeologico di Lagole, rese ancora più interessanti dall'accompagnamento dell'archeologo Dino Ciotti, al trekking di due giorni da Calalzo a San Vito attraverso i rifugi Baion, Chiggiato, Capanna degli Alpini, Galassi e Scotter. Quattro sono stati gli eventi culturali organizzati nel corso della Settimana: le Leggende delle



Dolomiti in musica, nel magico scenario del laghetto delle Tose, l'inaugurazione della mostra personale "Dolomiti", acquerelli di Riccarda De Eccher (rimasta poi aperta fino al 17 agosto), la presentazione della guida "Alla scoperta degli antichi sentieri di fondovalle" e i filmati di Francesco Cervo hanno allietato le serate degli escursionisti e dimostrato che il Cadore può offrire, oltre che alle escursioni sulle Dolomiti, anche tanta cultura.

Terminata la Settimana Nazionale dell'Escursionismo siamo subito stati impegnati nel Trofeo Valcanover, che anche quest'anno accanto alla oramai tradizionale Calalzo-Chiggiato (24° edizione dal 1991, oltre ad un paio di edizioni negli anni '70) ha visto riproposta la Chiggiato Family con partenza da La Stua, quindi più accessibile anche ai meno atleti. Nonostante il tempo... anzi, nonostante le previsioni del tempo..., circa cento sono stati i partecipanti, soddisfatti per il percorso, il pranzo e anche, perché no, per i tantissimi premi ad estrazione. Un po' di pioggia ad ora di pranzo non ha rovinato la bella festa. Come sempre il nostro ringraziamento va al Gruppo Marciatori Calalzo, al Comune di Calalzo, al CB Stella Alpina e ovviamente agli uomini del Soccorso Alpino presenti sul percorso.

Tre le escursioni estive organizzate in collaborazione con la Parrocchia: un anello sui sentieri bassi, con partenza e ritorno a Calalzo passando per i boschi che portano a Rizzios, Grea e alla Molinà; una bellissima escursione a Pian de l'Antro, mirabilmente accompagnati da Antonella Fornari, e l'ultima tradizionale uscita alla Capanna degli Alpini. Con la Parrocchia abbiamo anche collaborato per l'organizzazione della Festa della Famiglia all'Aiarola il 15 giugno.

Il maltempo ci ha messo lo zampino e abbiamo dovuto annullare la salita al Grossvenediger, che con i suoi quasi 3700 m è la terza cima dell'Austria, organizzata il 26-27 luglio in collaborazione con le Guide Alpine Tre Cime. La salita è stata spostata a metà settembre, quando il maltempo ha voluto nuovamente interferire nel successo della "piccola spedizione" bloccando gli escursionisti e costringendoli alla rinuncia a poco più di 200 m dalla vetta.

**Danni del maltempo
lungo i sentieri di
competenza della
Sezione**

Ad agosto abbiamo proposto un trittico di eventi culturali: il 1° agosto Antonella Fornari ha presentato il suo ultimo lavoro, il libro dedicato alla Grande Guerra "Cammino nel crepuscolo sul ciglio del Monte consacrato dagli Eroi". Venerdì 8 è stata presentata la pubblicazione "Il sentiero naturalistico-glaciologico dell'Antelao - terza edizione riveduta e ampliata" a cura del Comitato Scientifico Veneto Friulano Giuliano, presentato da Chiara Siffi, Davide Berton e Ugo Scortegagna (rispettivamente attuale presidente ed ex presidenti del Comitato Scientifico Vfg). Infine il 14 agosto abbiamo ricordato i fratelli Fanton, attraverso un ricordo storico curato dal nostro Socio Guglielmo De Bon e inaugurando un pannello commemorativo dedicato a loro, pionieri dell'alpinismo e del turismo in Cadore. Sul pannello sono riprodotte foto storiche risalenti all'inizio del '900 che raccontano come i fratelli Fanton siano stati degli innovatori del turismo in Cadore, fondando e gestendo l'Albergo Marmarole, struttura all'avanguardia e frequentata non solo da alpinisti ma dalla nobiltà dell'epoca, dalla casa reale italiana alla casa reale del Belgio.

Ovviamente non è stato dimenticato il lato alpinistico dei fratelli Fanton, che agli inizi del '900 hanno sistematicamente scalato, accompagnati e accompagnando i più grandi alpinisti dell'epoca (per citarne alcuni: Berti, Casara, Chiggiato) praticamente tutte le cime delle Marmarole e dell'Antelao, senza dimenticare i Monfalconi e gli Spalti di Toro.

Nel corso dell'ultima estate, con l'Alpinismo Giovanile della Sezione di Pieve e con la Sezione di Domegge, è stato riproposto il calendario di escursioni per i ragazzi. Anche quest'anno, nonostante l'impegno e la passione messa in campo dagli accompagnatori, il numero dei ragazzi, soprattutto quelli di Calalzo, non è stato quello sperato. Un sentito grazie a Nicola e Rita, i bravissimi accompagnatori di Alpinismo Giovanile.

Il 21 settembre, la tradizionale festa di fine estate ha visto la partecipazione di un centinaio di persone. Dopo la Santa Messa celebrata dal nostro parroco Don Angelo Balcon (che ringraziamo per essere salito al Rifugio Chiggiato dopo avere celebrato la messa delle 8:30 in Parrocchia) la Sezione ha offerto ai presenti un tipico pranzo da rifugio. La giornata è stata allietata dalla festosa partecipazione del Coro Oio. Ovviamente in questa estate/ non estate, qualche scroscio di pioggia ha intervallato una giornata di discreto sole.

A settembre abbiamo anche finalizzato il programma di Educazione Ambientale che, in collaborazione con la Scuola Media, ci vede impegnati, con tanta passione e oramai da molti anni, con l'obiettivo di far conoscere ai ragazzi l'ambiente montano che li circonda, senza dimenticare la storia e la cultura montanara.

Il Consiglio Direttivo

SEZIONE DI CAPRILE "ELIANA DE ZORDO"

In quella stupenda giornata del 28 settembre, i monti chiamavano per belle escursioni; noi invece eravamo in Sede, alle prese con la prima Assemblea Ordinaria dopo più di un anno di lavoro per diventare Sezione. Siamo contenti del risultato; in questo momento i soci sono 284, di cui 37 nuovi iscritti. Altre 13 persone sono in attesa di diventarlo con il 1° gennaio 2015. Con emozione sono stati premiati 19 soci venticinquennali e uno con 50 anni di iscrizione al Cai. Ha festeggiato 50 anni Attilio Bressan; i soci con 25 bollini sono invece Igi-no Angeli, Fausto Bellenzier, Elio De Grandi, Adelina De Biasio, Fabio Del Monego, Gio-

Gli inossidabili Enzo, Gildo, Toni e Pierino, oltre 330 anni in 4, alla festa di fine estate





Escursione alla
Grotta dell'Ursus
Spelaeus (Conturines)

vanna Del Negro, Giorgio De Toni, Renato De Toni, Eugenia Da Campo, Mario Fornaro, Gabriele Gatti, Ornella Levis, Massimo Mazzuia, Giovanni Mazzuia, Graziano Pianezze, Matteo Pianezze, Alida Paiola, Fulvio Rossi, Walter Villa.

Altro punto impegnativo, il rinnovo del Direttivo; si ricomincia da zero con compiti ben precisi per ogni componente; in lista ci sono persone importanti anche al di fuori del Consiglio, e non ringrazieremo mai abbastanza chi ci permette di portare avanti con entusiasmo questa Associazione.

Presidente: Gabriella Bellenzier, già Reggente la Sottosezione, al primo mandato in Sezione, responsabile della sentieristica;

Vice Presidente: Francesco Dell'Antone;

Segretaria: Tamara Angeli;

Tesoriere: Giuseppe Andreazza;

Rapporti con altre associazioni di volontariato: Pio Carlin;

Responsabile sede: Luciano Faccio;

Manutenzione Sede: Sergio Callegari;

Revisori dei Conti: Dario Vallata (responsabile), Egidio Ganz, Elide Pezzei;

Delegati ispezione Bivacco Dal Bianco: Edy Dal Pont, Fabio Marcadent;

Delegato alle Riunioni delle sezioni bellunesi: Carlo Bernardi;

Delegato ai Congressi Cai: Egidio Ganz;

Tesseramento telematico: Carlo Bernardi, Paolo D'Imperio, Giovanna Del Negro.

Consiglieri uscenti: Igino Angeli, Damiana De Biasio, Severino Rungger.

Il calendario di massima è stato rispettato, ci sono state belle escursioni ben partecipate;



Difficoltà sui nostri sentieri, nonostante l'impegno dei volontari

Premiazione per i 50 anni di appartenenza al Cai di Attilio Bressan



è risaputo da tutti che è stata un'estate molto impegnativa anche per la sentieristica; sentieri non agibili ce ne sono ancora, ma i nostri volontari ci hanno assicurato la loro collaborazione; grazie anche alle altre Associazioni che sono intervenute a risolvere situazioni difficili: Pompieri, Alpini, Protezione Civile, Cacciatori. Quest'inverno faremo qualche bella escursione con le ciaspe: sarete informati per tempo. Prenderà inoltre il via, nella nostra bella sede di Caprile, il Corso "Impara a fà calzeti"; ci troveremo di sicuro anche con belle serate in Sede, accettiamo proposte!

Gabriella Bellenzier

SEZIONE DI PIEVE DI CADORE

Come paventato, è avvenuto, purtroppo. Il cambio generazionale nella Sezione si è sbloccato, dopo mesi di stallo. Difficoltà a nominare il presidente nell'ambito del neo eletto consiglio direttivo, sino a che Umberto Giacomelli ha accettato. Tale situazione deve far riflettere con attenzione somma. Il processo di ridisegno delle piccole sezioni sta divenendo imperativo: oltretutto, sta divenendo indispensabile garantire un governo unitario dei territori montani

facenti parte del Patrimonio Universale Unesco. La consapevolezza del proprio ruolo unita alla potenzialità offerta dalle reti sezionali, spinge verso questo obiettivo comune.

Con soddisfazione abbiamo letto, visto e ascoltato quanto i media hanno rilevato a proposito della Settimana Nazionale dell'Escursionismo del Cai (28 giugno-6 luglio). Non poteva essere altrimenti: l'organizzazione ha esaltato l'operatività della squadra formata dalle sezioni cadorine e da soggetti pubblici. Ulteriore apporto a quell'unitarietà per la quale, a parole, siamo tutti d'accordo e che poi si sgretola come fosse sabbia e non dolomia. È stata una specie di laboratorio che, anche se breve, ha sostituito l'ambiente dolomitico Cadore. Abbiamo dimostrato di essere agenti di coesione territoriale, di educazione, di sinergia e di promozione. Facciamo in modo di esportarlo verso altri organismi politico-amministrativi...

Lo sforzo compiuto anni addietro nella sistemazione totale dei sentieri sezionali è stato in buona parte annullato dagli eventi atmosferici dell'inverno scorso, tanto che siamo stati costretti a chiudere definitivamente il sentiero 389 da Costa della Piura a Sotto Forcella Spe. Non solo, purtroppo. Siamo inoltre impossibilitati a garantire la manutenzione dei sentieri 399 (Macchietto-Forcella dei Frati) e 382 (Bivacco Baroni-Forcella Spe). Altri sen-

tieri, sono stati oggetto di interventi straordinari che ne garantiscono la percorribilità: uno sforzo che ha richiesto ulteriore disponibilità volontaristica, assicurata con generosità.

L'inclemenza invernale protrattasi durante la primavera e l'estate, ha inevitabilmente condizionato il programma escursionistico sezionale. Alcuni percorsi sono stati variati per il perdurare di massicce placche nevose, altri per franamenti. Alcune gite sono state addirittura annullate per insistente inclemenza. Nel complesso, abbiamo constatato negli escursionisti una rinata 'voglia di montagna', che ci sprona ad essere sempre maggiormente attivi.

Il Direttivo Sezionale

SEZIONE VAL DI ZOLDO

Un doveroso ricordo di Don Raffaello De Rocco

Prete appassionato di montagna e del Cai

Don Raffaello – o meglio don *Faèlo*, per gli zoldani – ha lasciato in eredità alla sezione Cai Val di Zoldo e alla locale Stazione di Soccorso Alpino i risultati della sua faticosa passione per la Montagna. Il suo principale impegno, per il quale va doverosamente ricordato, si è diretto agli aspetti, per così dire, più burocratici dei due sodalizi, contribuendo alla loro nascita, ma soprattutto al loro sviluppo, grazie ad una encomiabile attività di proselitismo sia all'interno che all'esterno della Val di Zoldo.

Io – che alla vita sezionale sono giunto solo nei primi anni 2000, proprio quando don *Faèlo* se ne stava allontanando per l'incedere degli anni – ho un solo personale ricordo, che, però, mi pare molto significativo, in quanto da esso traspare assai bene il suo profilo di Uomo, di Prete, ma soprattutto di socio Cai.

Svoltesi le elezioni per il rinnovo del Direttivo nell'inverno/primavera 2001/2002, sedevo – formalmente per la prima volta – nella saletta abituale sede della sezione. Si cercava, assai difficoltosamente, il nominativo di un nuovo presidente, avendo quello uscente esaurito i due mandati triennali. Vi era molta titubanza da parte di tutti, e anche una certa ritrosia ad accettare un incarico, che pur sempre appariva gravoso. Ad un certo punto, senza esitazione

di sorta, don *Faèlo* si è rivolto a me, l'ultimo dei presenti, chiedendomi se ero disponibile all'incarico. Con non poco disagio, declinai l'invito e rapidamente venne avanti una nuova valida candidatura. Io, però, rimasi meravigliato della disinvoltura con cui don *Faèlo*, che mi conosceva ben poco, pensasse a me per la presidenza, quasi che ritenesse maturi i tempi per innovare la conduzione del direttivo.

Quando circa dieci anni dopo, acquisita un po' di esperienza, ho accettato di assumere l'incarico di Presidente, mi è rapidamente tornato alla mente quell'episodio e se allora ritenni che don *Faèlo* fu audace ad avanzare la mia candidatura, tanto impreparato mi sentivo, adesso intuisco la sue realistiche intenzioni.

In quell'occasione ero troppo spaesato per apprezzare la sua umana schiettezza, la sua assimilata convinzione evangelica di ricercare il primo anche fra gli ultimi, la sua lunga militanza di componente degli organi direttivi del Cai e del Soccorso Alpino della Val di Zoldo; ora tutto mi sembra più nitido, e per questo ritengo doveroso un mai tardivo "*gamarzé don Faèlo*".

Domenico Saguì Pascalin
Presidente p.t. Sezione Val di Zoldo

SEZIONE VALCOMELICO

Il 2014 per la Sezione si è rivelato un anno di duro lavoro. Subito l'impatto con la nuova piattaforma del tesseramento, che non poche problematiche ci ha dato, impegnandoci nei primi mesi dell'anno con il risanamento e l'acquisizione dei dati personali dei soci, tramite contatti diretti con gli interessati, e-mail e telefonate, necessari per operare correttamente con la nuova piattaforma.

Un plauso va diretto alla segretaria Fabrizia, che si è immersa con dedizione a risolvere ogni caso attinente al tesseramento, superando anche momenti di abbattimento nei confronti di alcuni soci reticenti nel collaborare. Dopo continui solleciti, abbiamo potuto sanare posizioni storiche e così dar corso al rinnovo dei tesserati 2014, anche se tutto questo estenuante lavoro ha comportato qualche perdita di associati.

Il 29 marzo scorso, l'Assemblea ordinaria



ha rinnovato la fiducia all'attuale Consiglio Direttivo, condividendo le attività del 2013 e approvando il conto consuntivo. La sera dello stesso giorno ha avuto luogo la cena sociale con una buona partecipazione di soci, culminata con la consegna degli aquilotti venticinquennali a ben 17 soci.

Le attività invernali hanno avuto luogo a macchia di leopardo, prive di un proprio programma a causa del continuo maltempo; nonostante ciò, la Sezione ha promosso delle uscite con ciaspe e di scialpinismo, mettendo altresì propri accompagnatori a disposizione dei turisti durante la settimana antecedente la CiaspDolomitica, in collaborazione con il Consorzio Turistico Val Comelico.

Tra maggio e giugno abbiamo avuto modo di rilevare i danni causati dalla neve copiosa caduta durante l'inverno e la primavera. Tutta la rete sentieristica che si sviluppa tra i 1300 e i 1900 m di quota, all'interno della fascia boschiva, era impraticabile per la caduta di piante che ne ostruivano il passaggio. Da subito squadre di volontari hanno collaborato nel rendere percorribili i sentieri più frequentati dall'escursionista e quelli di collegamento con

i rifugi della zona. Gli interventi, in alcuni casi non rientranti nell'ordinaria manutenzione bensì nella straordinarietà, sono stati in parte appianati con la collaborazione delle Amministrazioni locali (Comuni e Regole), che hanno messo a disposizione le proprie competenze. Qualche intervento straordinario è rimasto in sospeso, in attesa di opere da progettare, che richiedono un adeguato finanziamento da parte della Regione.

E dopo i capricci dell'inverno, eccoci pronti all'attività escursionistica estiva, predisposta con un ricco programma. Dopo la consueta giornata di apertura della stagione estiva, il 22 giugno lungo il Creston Popera, seguita dall'incontro conviviale al Rifugio Lunelli, ci attendeva una settimana preguata di eventi per i nostri accompagnatori: la "Settimana Nazionale Escursionismo in Cadore". La manifestazione nazionale si sviluppava tra Cortina, Centro Cadore, Comelico e Sappada, con escursioni giornalieri dal 29 giugno al 6 luglio. La nostra Sezione si è proposta con tre escursioni: il 29 giugno la Costa della Spina in Val Padola; il 3 luglio le Crode dei Longerin e il 4 luglio il Creston Popera, ottenendo una parte-

cipazione media di oltre 20 escursionisti per uscita. Il 13 luglio l'escursione al Monte Col e Crode di Mezzodi, nel gruppo dei Brentoni, in calendario anche nel programma delle Sezioni Cadorine; il 20 luglio è stata programmata l'inedita salita al Monte San Daniele, nel gruppo dei Longerin, con una buona partecipazione; il 27 luglio al rifugio Lunelli ha avuto luogo il tradizionale incontro del Ricordo, con la Santa Messa a commemorazione di tutti i caduti in montagna. Sabato 2 e domenica 3 agosto, 11 soci hanno sfidato le avverse condizioni meteo del fine settimana salendo alla forcella del Ghiacciaio dell'Antelao da Praciadelan in Val d'Oten, per poi scendere lungo la ferrata che lambisce il ghiacciaio dell'Antelao e rientrare al rifugio Galassi, imbattendosi in bizzarri rovesci d'acqua e neve ghiacciata, circondati da nebbie insistenti. Il trasferimento dal rifugio Galassi al San Marco è stato fatto in compagnia di un altro acquazzone, compensato, però ormai a tarda sera, da un'apertura sul Pelmo e Croda da Lago, attorniti da una soffusa luce di tramonto, l'ultima della giornata. Ed ecco d'incanto comparire davanti a noi la struttura del rifugio, luogo agognato per un riparo, un pasto caldo e una cuccetta dove stendersi e recuperare un po' di energie per la giornata che ci attenderà domani. Un temporale notturno interrompe i nostri sonni, ma la luce delle prime ore mattutine e i timidi raggi di sole irradiano le cime dell'Antelao e del Pelmo ed altre in lontananza, e ci rincuorano per portare a compimento il programma prefissato: la salita al Sorapis. Si parte decisi, sotto il carico opprimente dei nostri zaini; senza soste intermedie approdiamo al bivacco Slataper a quota 2600 m; alla base del Fond di Rusecco alligeriamo gli zaini dei materiali ed effetti personali inutili, che recupereremo al ritorno. E si riparte nuovamente per l'attacco della via comune al Sorapis, superando da subito un lungo nevaio e poi all'attacco dello zoccolo roccioso, da cui si sale lungo cenge in parte ghiaiose, superando un canale roccioso con un passaggio di 3+ e incontrando altri nevai più esposti, da superare con l'ausilio della corda fissa. Eccoci finalmente all'agognata cima. Il tempo è dalla nostra parte, c'è uno squarcio di cielo azzurro sopra di noi e il sole ci riscalda. Facciamo le foto di rito, poniamo la firma sul libro di vetta, siamo i primi nell'anno 2014 a raggiungere la



Sulla Cima Sud dei Longerin

cima! Ora bisogna ritornare, in quanto le previsioni meteo danno temporali nel primo pomeriggio. Con la dovuta attenzione scendiamo alla base dello zoccolo roccioso, su terreno molto delicato e insidioso, e poi giù per il nevaio e il ghiaione, a recuperare il materiale lasciato sotto un masso. Una breve pausa e giù ad imboccare la Valle di San Vito, per giungere al suo termine alle 18,30 in zona Palus San Marco in Val d'Ansiei, tutti stanchi ma soddisfatti dell'itinerario e della meta raggiunta. Il 17 agosto è in programma il Monte Avanza, sottogruppo del Monte Peralba: un nutrito gruppo di soci vi hanno partecipato, appagati forse dalla più soleggiata giornata estiva; il 24 agosto abbiamo onorato con la nostra presenza, unitamente agli amici del gruppo Ana di Comelico Superiore, l'incontro alla Croce d'Europa sul Monte Cavallino con i confinanti austriaci della Gailtal; il 31 agosto il programma ci detta la Croda Rossa di Sesto, una delle salite più remunerative del gruppo del Popera, per la via ferrata "Zandonella". Uno sparuto gruppetto di soci si incammina, deciso a raggiungere l'attacco della via ferrata sotto la minaccia di tempo perturbato già nelle prime ore del pomeriggio. Dopo circa due ore e trenta siamo alle "cavernette", a quota 2650 m da dove prende avvio la ferrata; ci attrezziamo con il materiale tecnico, ma nel frattempo le cime sono avvolte da una fitta nebbia. Già ai primi passi di arrampicata notiamo che la roccia è ancora bagnata e con l'avvento della nebbia



Salita al Monte Arnese

bia la situazione non migliorerà, né avremo una visibilità ottimale durante la salita. Si prende l'amara decisione della rinuncia, e ci trasferiamo al vicino Passo della Sentinella per percorrere parte della "Strada degli Alpini" fino a forcella Uncidi, tratto totalmente sgombero da nebbie, portando così a compimento l'uscita. Il 7 settembre escursione sul Monte Arnese, sulla Cresta Carnica, con gli amici del Cai di Gemona del Friuli e Buia; appuntamento in piazza a Padola alle 7,45, ed ecco il pullman degli amici friulani; sono una cinquantina e dopo un breve saluto come da prassi, ci aggregiamo a loro e ci trasferiamo a Passo Monte Croce Comelico, da dove ha inizio l'escursione. La giornata promette bene, l'aria è fresca, solo nel tardo pomeriggio dovremmo essere interessati da una perturbazione. Saliamo verso Malga Nemes con passo deciso per poi deviare in prossimità delle torbiere per Malga Klambach, e sul piano prativo facciamo conoscenza con animali sudamericani, i "lama". Alla Malga si prende a salire lungo i pendii del Monte Arnese, il gruppo si allunga ed è bellissimo vedere questo serpentine colorato che arranca faticosamente; il panorama attorno a noi è grandioso, illuminato da sprazzi di sole con le nubi in continuo movimento che si addensano sulle cime più alte. Alle 11,30 siamo sulla cima, un breve break per uno spuntino e per riprendere un po' di energie e ripartiamo lungo la cresta di confine per il rientro. Oltrepassiamo due laghetti di cresta,

presidiati da un piccolo cimitero di guerra con soldati austriaci caduti durante la 1^a Guerra Mondiale; ora deviamo verso S in direzione della cima del Monte Rosso (Roteck), sul quale l'anno scorso è stata posta una lapide con croce a ricordo degli eventi bellici tra italiani e austro-ungarici durante la Grande Guerra. Si scende lungo i crinali dello stesso monte per raggiungere Malga Nemes. Prima di rientrare al Passo Monte Croce Comelico la pioggia ci sorprende. Dovremmo festeggiare il gemellaggio, come è consuetudine, con un buon bicchiere di vino, una fetta di salame e dei dolci; troviamo riparo per il commiato conviviale in una struttura in legno adiacente all'albergo di Passo Monte Croce e durante il festeggiamento il sole ritorna a rincuorarci, lasciandoci con un arrivederci al prossimo anno. Il gemellaggio ci lega agli amici friulani per il bivacco Ursella-Zandonella, posto sotto la forcella Ciadin Alto Ovest nel gruppo dei Brentoni, al cospetto del Monte Crissin, intitolato alla memoria dei due alpinisti caduti in montagna. 14 settembre, una classica escursione in territorio Dolomiti-Unesco, lungo percorsi della 1^a Guerra Mondiale: Gallerie del Paterno, sentieri degli Alpini in guerra, rifugio Pian di Cengia, forcella Croda dei Toni. Siamo un consistente drappello di escursionisti, 16 persone e, dal parcheggio della Val Fiscalina si sale in direzione del rifugio Locatelli, lungo la Val Sassovecchio. La giornata è fresca e parzialmente sgombra da nubi, non dovrebbe piovere se non nel tardo pomeriggio. In quota le Tre Cime di Lavaredo svettano maestose e tutt'intorno c'è un corollario di cime dolomitiche, impolverate di bianco per una nevicata di qualche giorno fa; le valli si aprono a raggiera mettendo in evidenza i loro particolari, la visibilità è ottima e le macchine fotografiche stanno immortalando lo splendido scenario. Il percorso è lungo, superiamo le gallerie del Paterno e valichiamo la forcella del Camoscio, percorriamo la prima cengia degli Alpini in direzione dei Piani di Cengia, superiamo le Crode Pian di Cengia e raggiungiamo il rifugio omonimo. Una breve sosta tra la confusione dei frequentatori della montagna e si riparte in direzione della Croda dei Toni, superando un secondo percorso di guerra riattato alcuni anni fa. Ora cominciamo ad accusare la durezza del percorso; è stato un continuo saliscendi, ma è



valsa la pena percorrere l'ultima cengia, molto aerea e con visioni bellissime sulla Croda dei Toni, il Monte Popera, la Cima Undici, i Tre Scarperi, e alle nostra spalle il tutto sovrastato dalle Tre Cime di Lavaredo. Raggiungiamo il Collerena, la forcella dei Toni e giù verso il rifugio Comici. Al rifugio una meritata pausa per una birra e un piatto di minestrone, poi non resta che scendere a valle e chiudere la giornata dopo nove ore di cammino. L'ultima escursione in programma, il 21 settembre, è stato il Monte Lastroni nel gruppo del Rinaldo, con una buona partecipazione di escursionisti. Il 26-28 settembre abbiamo organizzato un week-end fuori porta, nella vicina Croazia, affidandoci alla fattiva Milvia conoscitrice del territorio e abbinando la montagna con il mare. Una trentina di persone si fanno trovare all'appuntamento con il pullman per la partenza. Entrati in terra croata, si fa visita da subito alla valle "Vela Draga", detta anche valle delle meraviglie, per visitare le bellissime torri calcaree, noto fenomeno geomorfologico del posto. Si prosegue per il golfo del Quarnero attraverso il tunnel del Monte Maggiore, aggirando la città di Fiume sul versante orientale del golfo

per andare nella zona montuosa del Gorski Kotar e si raggiunge Platak a 1111 m, dove abbiamo pernottato in un rifugio alpino. La mattina dopo siamo partiti per un'escursione all'interno del Parco Nazionale dello Risnjak, raggiungendo la cima omonima dopo tre ore di cammino attraverso boschi di faggi e superando caratteristiche balze calcaree di cresta, tutte lavorate dall'acqua e dal vento, che donano un aspetto di montagna d'alta quota, in contrasto con il colore ormai rosseggiante della macchia boschiva. Il tragitto è stato lungo e in alcuni tratti anche faticoso, ma tutti hanno portato a compimento l'escursione, raggiungendo anche la seconda cima in programma, lo Sneznik, dalla cui altura abbiamo potuto ammirare il golfo di Abbazia con il Monte Maggiore alle sue spalle, le isole di Cherso, Lussino e Veglia. Si rientra ad Abbazia un po' tardi, il tempo per prendere possesso della nostra stanza in un ottimo hotel, una frettolosa doccia ed è già il momento della cena, poi tutti a letto per recuperare un po' di energie per quanto programmato il giorno dopo. Domani si deve salire al Monte Maggiore, ma la metà dei gitanti rinuncia per una tranquilla e rilas-



sante giornata lungo la riva del mare, mentre i più stoici si alzano di primo mattino per intraprendere l'escursione, ripagati da una gradevole giornata di sole e, sulla cima, da uno splendido panorama su tutto il golfo del Quarnero. Al rientro, ricongiunti agli altri compagni, abbiamo pranzato su una terrazza vista mare, degustando piatti a base di pesce. La stagione escursionistica è stata chiusa il 12 ottobre in Val Visdende, con la consueta castagnata e vin bon.

Un'attività che la Sezione cura in modo particolare sono le serate culturali: il 5 gennaio Cesare Pace con alcuni amici di avventura ha presentato le immagini di un trekking nepalese, "Gokyo Trek, a due passi dal cielo"; il 12 aprile, l'esploratore e alpinista bellunese Tito De Luca ha raccontato le proprie ricerche sull'arca biblica, approdata sul Monte Ararat in Anatolia e il nostro socio Armando Beozzo ha fatto vedere le immagini della spedizione sul Monte Ararat, da parte dei ragazzi dell'Alpinismo Giovanile, avvenuta nel luglio 2013 in occasione dei 150 anni dalla fondazione del Cai; il 6 e 20 agosto sono state programmate le serate "I Mercoledì del Cai", con la

proiezione di film del TrentoFilmFestival in concorso nell'anno 2014. Una serata particolare è stata improntata sulla prevenzione e sicurezza nell'andare in montagna, il 22 agosto nella piazza di S. Stefano di Cadore durante la manifestazione "Vita nelle Vie". La Sezione ha presidiato il gazebo di "MontagnAmica e Sicura" fornendo consulenza a quanti hanno chiesto informazioni sulle attività del Club Alpino Italiano e sull'uso di materiale tecnico, riscuotendo notevole interesse.

Giancarlo Zonta

RECENSIONI

Mario Ferruccio Belli, **Storia di Cortina locus laetissimus**

pagine 384 con ill. b/n, Dario De Bastiani Editore - Vittorio Veneto 2014

A distanza di oltre trent'anni dalla precedente (1982), è uscita per i tipi di Dario De Bastiani editore la quarta edizione della "Storia di Cortina d'Ampezzo locus laetissimus" di Mario Ferruccio Belli. Il volume, curato graficamente da Serena Chies, reca in copertina l'immagine di un caposaldo di confine col leone di San Marco e lo scudo di Maria Teresa d'Austria, collocato nel 1753 sotto i Lastoi del Formin dopo una lunga contesa fra Cortina e San Vito per i pascoli di Giau. Belli, con il suo consueto stile brillante, vi dedica spazio, rievocando una vicenda lontana che ha lasciato numerosissime testimonianze sulle montagne di Cortina d'Ampezzo.

La quarta di copertina, invece, riporta l'edizione che Montanelli scrisse per la precedente edizione della "Storia": "Caro Belli, solo tu potevi scrivere un libro come questo, all'incrocio fra l'avventura, la scoperta e la nostalgia. In me, montanaro di complemento, evoca i ricordi degli anni e degli amici perduti: tu e Buzzati come capi-cordata. Grazie di averci dato questo lavoro. Tuo, Indro Montanelli".

Lo scopo precipuo della nuova edizione è la presa d'atto di alcune fortunate scoperte archeologiche avvenute negli ultimi decenni, grazie alle quali è stata rivista la storia d'Ampezzo, anticipandola di almeno un migliaio di anni. L'autore ha perciò riscritto integralmente le prime pagine del libro, riguardanti i primi insediamenti nelle vallate dell'alto Bellunese, dal Cadore all'Agordino, facendoli risalire addirittura ai tempi dei Paleoveneti o Venetici.

Così risulterebbe dai ritrovamenti di Giau, Lägole, monte Pore, altopiano del Cansiglio e altrove: ben prima dunque dell'arrivo dei Romani. Anche su quell'evento e, subito dopo, sull'arrivo della religione cristiana, Belli corrobora la sua tesi, citando le incisioni del Civetta, i ritrovamenti del monte Calvario in Auronzo, di Santo Stefano, del Passo Monte Croce Comelico e di San Vito. Gli ultimi ritrovamenti sono quelli avvenuti nell'autunno 2013, per

interessamento delle Regole d'Ampezzo, sullo scoglio di Podestagno; l'antica omonima forza, un tempo datata attorno al 1000, viene invece anticipata ai primi secoli dopo Cristo.

Tutto questo in 384 pagine, illustrate da una sessantina di incisioni di montagna tratte da volumi tedeschi, francesi e inglesi dell'800, all'onesto prezzo di copertina di 19 euro.

e.m.

Fabio Cammelli, **Guida alle vie ferrate e ai percorsi in cengia di Cortina d'Ampezzo e dintorni**

pagine 295 con ill. a colori, Casa Editrice Panorama - Trento 2014, € 24,90

Publicazioni sulle vie ferrate e sui sentieri attrezzati di Cortina e dintorni se ne sono succedute molte, a partire da "Vie attrezzate sulle Dolomiti" di Hilde Frass, manualetto uscito nel 1972 e poi ristampato due volte, che rappresentò l'avvio al mondo delle ferrate per chi oggi ha passato i cinquant'anni.

Questo volume di Cammelli, medico e alpinista un po' vagabondo e un po' poeta, uomo solitario e spirito libero che ha sempre vissuto e assaporato con animo sensibile i grandi valori della Montagna, dedicandole molte giornate e molte pagine, descrive con precisione e belle illustrazioni 63 percorsi a Cortina e nelle zone vicine.

Alle classiche, famose e consumate ferrate e sentieri attrezzati del circondario, l'autore accosta per la prima volta percorsi in cengia spesso non attrezzati; classici, come la Cengia Martini in Lagazuoi o la Veronesi sulla Cima Fanis di Mezzo, e sconosciuti o quasi, come la Polin in Tofana e la Dall'Oglio-Consiglio sulla Croda Rossa d'Ampezzo, ancora appannaggio di pochi ma raccomandabili per l'ambiente, i panorami, le emozioni che suscitano.

Il volume è ricco di indicazioni, relazioni, fotografie e dell'amore per la Montagna che Cammelli trasfonde da anni nei suoi lavori, grazie a una meticolosa e appassionata frequentazione delle crode, che gli ha consentito di entrare in sintonia non solo con l'anima sognante e leggendaria della gente montana, ma anche con la realtà della sua vita.

L'autore, che ritiene questo forse l'ultimo lavoro concessogli, dato il suo ormai lungo camminare fra i monti, ritornerà ora alle amate cime



di confine tra Italia e Austria, quelle Alpi Aurine e Pusteresi che ha descritto con Werner Beikircher in due importanti volumi della collana "Guida ai Monti d'Italia" del Cai-Tci, nel 1997 e 2002. Cammelli ha confidato a chi scrive di aver "bisogno di solitudine e silenzio" e di voler ritrovare "monti per lo più sconosciuti agli italiani... ma di quale poesia per il vero innamorato!"

Grazie al suo certosino peregrinare, le Dolomiti e le montagne pusteresi si sono arricchite di pubblicazioni qualificate, e anche questa, che comunque si auspica non sia proprio l'ultima, costituisce un prezioso "viatico" per chi vorrà curiosare, munito dell'esperienza, della sicurezza e dell'attrezzatura che la montagna richiede, su itinerari ormai consumati da un traffico ultra decennale di alpinisti o su altri rivelati da poco al grande pubblico.

e.m.

Dante Colli - Bepi Pellegrinon, **Alberto del Belgio. Vita e imprese del Re alpinista dal Monte Bianco alle Dolomiti**, pagine 174 con immagini b/n, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello 2013, € 30,00

Uno dei coautori ha constatato che un libro sul Re del Belgio giunge opportuno a coprire un vuoto, un capitolo di storia che mancava. Con questo volume, Colli e Pellegrinon hanno fornito una biografia alpinistica il più esaustiva possibile, corredata da un apparato iconografico eccellente, di Alberto I, "Roi des Belges" per un quarto di secolo ma, soprattutto, grande amante della montagna. Oltre che un sovrano stimato, il Re fu un appassionato di scalate, considerando quell'attività come una disciplina formatrice sia per il corpo che per lo spirito; ma proprio la passione di arrampicare gli fu fatale. Morì infatti giusto ottant'anni fa, il 17 febbraio 1934, mentre saliva in solitaria una piccola torre vicino a Namur. La biografia dedicatagli dagli autori, contestualizzata nell'Europa del tempo e nella piccola nazione belga, prende le mosse dalle prime salite di Alberto di cui si ha notizia, sulle vette del Bernina tra giugno e luglio del 1905. Da allora e per trent'anni, fino all'epilogo fatale, in ogni stagione estiva – escluso il periodo della guerra, in cui fu impegnato alla testa delle sue truppe a difendere il suo Paese – il Re sfruttò ogni momento libero da incombenze regali per correre verso le roc-

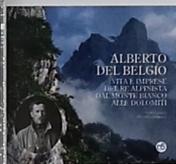
ce e scalare, scalare, scalare. Sul Monte Bianco, sulle Alpi Centrali, in Austria e sulle Dolomiti di Cortina (dove amò tornare spesso su vie come la parete S della Punta Fiammes, salita otto volte), del Cadore (dove firmò nel '24 da capocordata l'unica via nuova, una variante allo spigolo Fanton della Croda Bianca), del Brenta, dove nell'agosto 1933 chiuse il suo ciclo con una grande via, la Preuss sul Crozzon di Brenta.

Colli e Pellegrinon raccontano la storia di un sovrano tenace e schivo, che entrava nei rifugi dalla porta di servizio, faceva colazione tra gli ospiti come un cittadino comune e una sola volta si lasciò identificare, per l'anello regale che portava al dito. Nel primo periodo Re Alberto predilesse la scalata con guide, fra cui spiccavano il suo grande amico Antonio Dimai, i figli di questi Angelo e Giuseppe, Angelo Dibona, Agostino Verzi; negli ultimi anni si legò anche con accademici come Aldo Bonacossa, Hans Steger e Paula Wiesinger. Sabato 17 febbraio 1934 il Re era solo, sull'articolato e friabile complesso di Marche-les-Dames, uno dei pochi angoli rocciosi di un Paese in gran parte piatto. Il giorno seguente la notizia della sua caduta, a soli 58 anni, si diffuse con dolore e stupore in tutta Europa. A Cortina è ricordato fin dagli anni Cinquanta del '900, con un busto bronzeo in un piccolo parco; Calalzo, dove il Re soggiornò all'Hotel Marmarole dei fratelli Fanton, gli ha dedicato un parco e un monumento da pochi mesi. Simboli di affetto e riconoscenza per un sovrano di pianura, fermo e deciso nel governo del suo Paese come sulle cime delle Alpi.

e.m.

Reinhold Messner, Luigi Zanzi, Paolo Zanzi, **Messner Tracks. I musei dell'avventura** pagine 432 con f.t. colori, Skira Editore - Milano 2014

Cinquant'anni dopo le prime conquiste alpinistiche del sudtirolese, il "sistema Messner" è una realtà ormai diffusa e consolidata e l'acronimo MMM (Messner Mountain Museum) è un'esperienza culturale creativa e innovativa. Questo volume, ponderoso sia dimensioni sia anche per "robustezza" dei contenuti, racconta i motivi posti alla base del "sistema MMM", avventura commerciale ma, a suo modo, anche antropologica e filosofica.



Le immagini di Paolo Zanzi s'intrecciano e si fondono nel viaggio compiuto da Messner con Luigi Zanzi. I due autori, oltre a dettagliare le caratteristiche di ogni struttura museale (Castel Firmiano a Bolzano, Monte Rite a Cибiana di Cadore, Ripa a Brunico e poi Solda e Castel Juval in Val Venosta, ai quali seguirà fra breve l'atteso Plan de Coronas), i contenuti e la "mission" socio-culturale, svelano quanto fa da piedistallo all'ultima grande avventura di Reinhold Messner, settant'anni compiuti a settembre, esibiti ottimamente con un'inesauribile desiderio di fare ancora esperienze a tutto tondo nel macrocosmo montano.

Grazie ai testi e al supporto di immagini evocative, nei capitoli del libro si evidenziano le coordinate utili per capire il senso dell'avventura "commercial-filosofica" di un Ulisse moderno che, facendo rivivere strutture altrimenti destinate all'incuria, le ha sapute animare con pensieri, visioni, impronte ("tracks") dell'uomo e dell'ambiente, delineando un cammino che al tempo stesso è una continua scoperta di nuove tracce, un'esplorazione originale e stimolante della natura e della cultura.

Il volume mira ad avvicinare il visitatore dei musei della catena MMM a seguire l'evoluzione delle idee del sudtirolese, e cercare di penetrare la sua interpretazione della storia, animata dalle cime e dalle genti che entrano in contatto con esse. Nei musei di Messner il fondale è la montagna, ma l'attore rimane sempre l'uomo che le va incontro, l'accarezza, "entra" in essa per comprenderne il fascino misterioso e mai sufficientemente dominato.

"Messner Tracks" è un libro che può essere goduto in via preventiva, ma anche dopo, a consuntivo dell'esperienza di visita ad almeno uno dei cinque musei, con cui Reinhold Messner, grande alpinista ma anche accorto operatore culturale, è riuscito a sovvertire le trame spesso abusate dell'incontro tra i piccoli uomini e le grandi montagne.

e.m.

Paolo Mietto, Matteo Belvedere,
Mara Barbuni, **Dinosauri nelle Dolomiti -
Recenti scoperte sulle impronte di dinosauro
nelle Dolomiti**

*pagine 295 con ill. a colori, Belluno 2014,
€ 13,00*

È la riedizione del volume del luglio 2012 andata esaurita, e ancora una volta, con linguaggio didattico, il volume aiuta a ricostruire la storia geologica dei nostri monti attraverso i fossili e seguendo le tracce dei resti paleontologici, che sono sparsi sulla pelle e nel cuore delle Dolomiti.

Insegnandoci a conoscere gli antichi animali che se li lasciarono alle spalle a imperitura testimonianza del loro passaggio, il libro descrive i più importanti siti ad impronte delle Dolomiti bellunesi, da quello scoperto per primo (e fra i primissimi in Italia) sul Pelmetto nei primi anni '80, grazie al fiuto di un competente appassionato di montagna, Vittorino Cazzetta (premio "Pelmo d'Oro" alla memoria per la cultura 2014) e allo studio conseguente del professor Paolo Mietto nel 1985; a quello delle Tre Cime di Lavaredo, dove un masso con impronte apre il sentiero che dal Rifugio Auronzo porta al Locatelli-Innerkofler, come a dare il benvenuto agli escursionisti, fino ai più recenti ritrovamenti in Val Pegolèra alle pendici dei Monti del Sole o a Passo Giau, al Livinàl del Bus in Moiazza ecc., fino a cenni su siti di altre province: Sas de la Crusc, Settsas, gallerie del Pasubio.

Ma la notizia più importante, che giustifica vieppiù la riedizione del libro, è lo studio (settembre 2012) delle impronte rinvenute sotto la cima del Pelmo (m 3040 circa) da 14 speleologi dell'Associazione di Esplorazioni Geografiche "La Venta": le orme impresse da un dinosauro bipede su formazioni di calcari grigi sono anche le prime orme del Giurassico rinvenute sulle Dolomiti bellunesi (per ora le più alte in Italia e tra le più alte in Europa) e verranno ulteriormente analizzate.

In buona sostanza, il volume descrive un affascinante panorama lontano nel tempo, ma prossimo a noi nello spazio: esso, infatti, è l'antenato del panorama che oggi, riaprendo gli occhi e rivolgendoli in su, rimiriamo nelle forme di Pelmo, Civetta-Moiazza, Tre Cime, Cinque Torri, Lagazuoi, Tofana e di tante altre indimenticabili sculture di roccia. Un panorama che nel corso di 230 milioni di anni si è evoluto enormemente trasformando sabbia e mare cristallino nella meravigliosa schiera dei giganti di pietra delle Dolomiti.

Dino Brida - Gism



Michela Piaia, **Sotto le rocce. Storie di montanari di ieri e di oggi**

pagine 181, Edizioni Biblioteca dell'Immagine - Pordenone 2014, € 14,00

Non è dato a tutti di intravedere il mondo che sta sotto le rocce. Non certo a tutti gli alpinisti, che salgono o scendono sempre più rapidi nelle loro uscite in montagna. Nemmeno a tutti gli scrittori, specie a quelli che – più che di fantasia – nei loro scritti si servono molto di ragionamenti, analisi delle fonti, compulsano date, nomi, numeri. Ma sotto le rocce, come in un grande formicaio, brulica un mondo fatto di uomini semplici e operosi, indotti molto spesso a andarsene dalla loro terra verso una vita migliore, per poi fare ritorno, un giorno, alla ricerca di quel “sè” che nella lontananza, tra i grattacieli, sulle strade metropolitane si è smarrito.

Michela Piaia sa vedere bene questo mondo, lo scruta con creatività e con affetto, avviando chi legge alle storie di uomini e donne partecipi di un universo, sotto le rocce, che pare immutabile a chi lo sorvoli di fretta, coi piedi o con lo sguardo, ma non è immune dai cambiamenti, spesso tragici e dolorosi, della storia.

Nelle sue prose, la scrittrice presenta Giovanni, Anna, Lina, Ulisse, Augusto, descrive una frana, un orso, una corriera ... Entità e personaggi favolosi, ma che potrebbero benissimo rivelarsi reali, inquadrati magari nell'abusato stereotipo del “montanaro” rude e muscoloso, oggi divenuto “cittadino di montagna”, così come il “rifugio” diviene “ristorante”, il “sentiero” “strada”, la cima “falesia”. La voce di Michela, piacevolmente rivela al pubblico vincendo qualche anno fa il Premio letterario “Giulio Bedeschi” con “La montagna dell'anima” e pubblicando poi, nel 2009, una prima silloge, i “Racconti di una terra incantata”, è giovane, fresca, ricca di stupore, attenta ai dettagli. Conoscendola, parlandoci, s'intuisce che la Piaia è un'acuta osservatrice, oltre che delle rocce, anche dell'animo di chi tra e sotto le rocce vive: prendendo sovente spunto dalla realtà, in ogni suo racconto si lascia poi sovrastare dall'invenzione e trasporta il lettore in una dimensione spesso onirica, talvolta cruda, talaltra smarrita oppure ben radicata in una montagna che è/non è la nostra, quella dove abbiamo avuto la fortuna di nascere e abbiamo fatto la scelta di vivere.

Un libro, questo dell'autrice agordino-bellunese, da assaporare pagina dopo pagina, racconto dopo racconto, gustando il rapporto con la montagna e i suoi misteri che Michela cerca di dipanare col dare pensiero, voce, volto agli attori delle sue belle storie. Storie che restano certamente impresse, con grazia.

e.m.

Antonio Sanmarchi, **Le Dolomiti di Auronzo 1874-2014**

pagine 351 con ill. b/n e a colori, Grafiche Antiga - Crocetta del Montello 2014

Bene ha fatto la Sezione Cadorna-Auronzo, istituita nel 1874, a includere, nel ricordo del suo 140° compleanno, la ristampa di un libro, divenuto raro pure per i bibliofili: “Le Dolomiti di Auronzo”, di Antonio Sanmarchi. L'ispettore forestale romagnolo, fautore di iniziative alpinistiche e escursionistiche in Val d'Ansiei e sulle Dolomiti, aveva dedicato il proprio lavoro al primo centenario della Sezione; quattro decenni dopo, l'opera è stata rivista interamente, lasciandone intatto lo “scheletro” ma aggiornandola, ampliandola, abbellendola con una nutrita serie di immagini inedite, molte dell'archivio di “Tino de Bibe”, Valentino Pais Tarsilia.

In quarant'anni, neppure le Dolomiti che attorno Auronzo sono cambiate granché, salvi gli inevitabili scossoni della crosta terrestre, che staccano spesso fette più o meno grosse dalle nostre rocce; l'alpinismo però, come tutto, va avanti. Non c'è più la conquista di una vetta o una parete, ma si punta quasi solo a superare difficoltà estreme; quarant'anni fa c'era ancora un'alta considerazione per l'alpinismo di scoperta e l'apertura di una nuova via era un fatto storico, che tutti trattavano con ammirazione. La costruzione di vie ferrate – grazie anche a una diversa coscienza ambientale – è quasi un ricordo, preferendo destinare i fondi al mantenimento di quelle esistenti. Rifugi e bivacchi nuovi che aprono i battenti sono mosche bianche (anzi, qualcuno li chiude...). Le spedizioni all'estero, pur pregevoli come quella che il 31 agosto ha portato sui 5642 m dell'Elbrus nove soci della Sezione e del Cnsas locale, fanno meno notizia all'esterno, pur restando indelebili in chi le ha vissute. C'è da augurarsi almeno che rimanga integro lo spirito con il quale ci si



avvicina alla montagna, fatto di curiosità, rispetto, umiltà, condite da preparazione e sicurezza.

Il volume prende in esame tutte le facce della montagna auronzana: fauna, flora, geologia, rifugi, storia, e soprattutto uomini, quelli che hanno scritto e perpetuano le vicende dell'alpinismo in valle. Anche lungo l'Ansiei ci sono varie figure interessanti, e alcune meriterebbero indagini storiche più approfondite, che suggeriamo a chi di dovere.

"Le Dolomiti di Auronzo" risulta così un "Baedeker" della montagna auronzana (o auronantina, come dicevano i linguisti un secolo fa), curato e pregevole, e celebra al meglio i 140 anni dell'attiva Sezione, giunta per seconda nel Bellunese dopo quella di Agordo.

Senza addentrarci ancor di più nelle pieghe della narrazione, lasciamo ai lettori curiosi la voglia di sfogliare questo tomo e apprezzare le splendide immagini che lo adornano, e gli auguriamo il miglior successo editoriale.

e.m.

Toni Sirena, **Uomini e alberi**

pagine 156 con immagini a colori, Cierre Edizioni di Sommacampagna 2014, € 8,90

L'albero è vita. Dicono che esso muoia durante la stagione invernale, ma in realtà il suo è un addormentarsi, una finta morte, un riposare in attesa del risveglio primaverile.

Gli alberi appassiscono e se ne vanno, come gli uomini. Talvolta essi si riprendono. La loro età? Varia e variabile. Ci sono alberi che raggiungono i mille anni, li superano. Tanti sono quelli ultracentenari, purché non vengano utilizzati come legna da ardere, come travi, per costruire mobili o per installare pavimenti.

"Uomini e alberi" è il titolo di un volumetto di oltre 150 pagine scritto da Toni Sirena, bellunese classe 1951, pensionato, giornalista presso vari quotidiani. "Uomini e alberi" ... il titolo pare giusto. Più che protagonisti, gli alberi ci paiono in molti casi spettatori, osservatori attenti di quanto accade loro intorno. E giusto ci sembra che siano stati messi prima gli uomini, anche se gli alberi spesso sopravvivono agli uomini.

Toni Sirena ci porta un po' dappertutto nel territorio della montagna della provincia di Belluno, ovunque vi sia un albero partico-

lare. Sulla frana del Vajont dove è cresciuta una foresta, nel Bosconero sotto le pareti della Rocchetta Alta, nella città di Belluno – nella sua piazza centrale o in Via Feltre –, in Alpago, Cajada, a Cilladon, nell'Agordino, nelle Prealpi lungo la catena che si diparte dal Visentin.

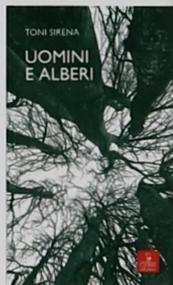
Dietro gli alberi, una storia. Anche dentro, come nel caso di Cilladon. Ma più spesso le storie coinvolgono gli uomini. Gli alberi sono i più diversi. Non fa differenza che siano ippocastani, larici, faggi, abeti bianchi o rossi, ciliegi, gelsi, tigli, ecc. Sia pure quando sono della stessa specie, sia quando sono stati piantati nelle vicinanze l'uno dell'altro, essi si differenziano come gli uomini. Gli alberi sono silenziosi, ma non troppo. Essi sanno raccontare a chi li ama, a chi li sa ascoltare, fatti di guerra, di pace. Gli alberi di Toni sono generalmente vecchi, ricchi di memoria e di memorie. E le loro parole si trasformano nella prosa affascinante, a tratti poetica, di colui che scrive.

Toni Sirena sale metro dopo metro, guadagnandosi i 2085 m della quota del Lares del Belo nel Bosconero, il larice sentinella nella Valle di Zoldo, il Patriarca dei nostri alberi. Patriarca coi suoi 1000 anni, almeno sino a quando non si scoprirà in qualche altro luogo delle nostre Dolomiti un albero ancora più vecchio. Un larice antico, il Lares del Belo, un vero e proprio Matusalemme sopravvissuto al tempo, agli uomini, agli eventi meteorologici. Già nel 1970 si era lasciato andare alle confidenze: in quella occasione il fortunato interlocutore prescelto era stato il prof. Giovanni Angelini, autore di tanti scritti di montagna, di storia.

Ma oltre al Lares del Belo, Toni ci propone il Balengo di Cilladon, ovvero l'albero che ha preso forme umane a causa di un uomo che è entrato al suo interno non più uscendone, l'albero che suona di Alleghie, e ancora, tra le tante stranezze, il castagno cannibale di Sitrán d'Alpago, che si è impossessato di una vecchia bicicletta e forse ne ha preso un pò anche l'anima, o l'ippocastano fontana di Visome.

A Belluno, un albero di ippocastano è cresciuto per quasi 150 anni. Quell'albero era legato alla storia dell'unità d'Italia. Albero monumentale, catalogato e protetto. E con tristezza Toni ci racconta come siano bastate due ore di lavoro con motosega per stroncare una vita, una storia. Sia pure quella di un albero.

Giuliano Dal Mas - Sezione Belluno, Gism





Azad Vartanian, **I fiori santi dell'Ararat**
pagine 175, Nuovi Sentieri Editore - Belluno
2013, € 18,00

Dal mese di aprile 2013 sono iniziati i preparativi e le commemorazioni, in tutta la grande diaspora mondiale, del centenario del genocidio degli armeni, accaduto dal 24 aprile 1915. Tale evento, che segna l'inizio dei grandi genocidi in epoca moderna e che colpì in maniera folle oltre un milione e mezzo di cristiani armeni residenti in Anatolia, merita una particolare attenzione e memoria. Nell'ultimo anno di attività ho cercato, nei limiti delle mie possibilità, di coinvolgere persone della cultura nonché il Cai Centrale, per scrivere e commemorare tale tragico evento.

Innanzitutto con l'uscita del documentario in tre lingue di Roberto Soramaè (Sezione Agordina), abile regista e fotografo, dal titolo "Ararat, la montagna misteriosa", distribuito in Francia, USA, Canada e Australia e subito esaurito. Poi con la ristampa dello stesso, con l'aggiunta delle lingue armena e spagnola. Ancora, con la mostra a S. Lazzaro degli Armeni (Venezia), ora in ristrutturazione, contenente foto e oggetti frutto di oltre 20 anni di mie ricerche, che ha visto la visita di circa 100.000 persone da tutto il mondo. E ancora, con la divulgazione, attraverso ben 24 testate giornalistiche, di articoli inerenti l'argomento, tradotti in Cipro, Libano, Armenia, Canada, USA, Francia e Grecia. A seguito di questi si sono aggiunti bei "pezzi" sul Corriere della Sera, da parte dell'amico Gian Antonio Stella, e sull'Avvenire, da parte di Antonia Arslan.

Una fitta serie d'incontri e conferenze mi ha permesso di raggiungere l'interessato pubblico per tre volte, a Venezia, Padova, Vicenza e in molte altre città italiane. Il clou di tali incontri si è raggiunto a Lione con, la presentazione del fumetto (Graphic novel), disegnato da Paolo Cossi, sulle mie avventure sull'Ararat, tradotto in Francia e presentato al Festival Mondiale del fumetto di Angoulême.

Nella bella città di Reims, nel cuore dello Champagne e dove venivano incoronati i Monarchi di Francia, si è stati invitati al raduno annuale dello storico gruppo di ricerca scientifica CESHE, con cui collaboro da 15 anni, per presentare in anteprima il documentario di Soramaè in francese, con grande apprezzamento del pubblico presente. Lo stesso organismo ha dedicato un numero della rivista mensile "Ex-

perience" ai miei studi e agli armeni. Un coinvolgimento alquanto inaspettato e piacevole è stata la discussione all'Università degli Studi di Padova da parte dell'alpinista Alice Prete della tesi di laurea, curata magistralmente dal relatore emerito prof. Stefano Vietina.

Un intenso lavoro, che ha mostrato come fu organizzata una spedizione sull'Ararat con mezzi tecnologici (social network, blog, ecc.) da Alice Prete, e ha approfondito la tematica del genocidio armeno, dei problemi del Kurdistan e la ricerca dei resti dell'Arca. Un lavoro di ricerca unico nel suo genere, che ha avuto molti riscontri nel mondo intellettuale.

In questo lavoro è narrata la storia vera che ricevetti registrata su un nastro dall'anziano pastore armeno dell'Ararat, alcuni anni or sono. La sua voce narrante era una miscela di lingua armena e slang americano, e impiegammo molti mesi per tradurre il testo. Per sette anni tenni il testo in un cassetto, non osando avvicinarmi all'epoca alla narrazione di un romanzo, seppur storico. Poi, sollecitato da amici e dallo stesso editore Pellegrinon, mi decisi a pubblicarlo. Il racconto è la reale avventura di vita di due giovani pastori armeni del monte Ararat, che videro trucidare le loro famiglie e gli amici durante le fasi cruente del "Metz Yeghern", il "Grande Male", come gli armeni denominano il genocidio. I due amici si salvarono fuggendo negli USA.

La storia narra di come essi ebbero modo di compiere pellegrinaggi, e partecipare ad una spedizione verso i resti della mitica Arca. In seguito riportarono tali esperienze, con dovizia di particolari, durante un esame alla "macchina della verità", risultando veritieri! Come scrive Linda Cottino nella bella recensione per la rivista del Cai "Montagne 360": "è un libro crudo e spietato, ma al tempo stesso vibrante e commovente", che vuole essere un personale "dono d'amore" al popolo armeno, alle soglie dell'anno che inizia le commemorazioni mondiali del centenario del genocidio armeno!

La narrazione è altresì uno spaccato della vita pastorale dei curdi della montagna. L'intensa prefazione della cara amica professoressa Antonia Arslan completa in maniera egregia questo libro. Credo e spero di avere reso omaggio a questo fiero popolo e un poco alla mia terra bellunese, ambientando parte del racconto tra le nostre Dolomiti e nel nostro selvaggio Parco Nazionale.

Tito De Luca - Sezione Belluno, Gism

*per professionisti
della ristorazione*



Via del Boscon 422 · BELLUNO
tel 0437 91 76 | www.guarnier.it | fax 0437 915 012

GRAFICHE TRABELLA



Via Piave 14 - 32020 Lentiai (BL) - Tel. 0437 552111

gioielleria Pasa

di Grigoletto Group

GIORGIO OSTA

studio e realizzazioni
arredamenti su misura
in stile di montagna



La Stube
dei regali...

...Articoli
per la casa
e
cose di legno

Via Milano 15/17, 32040 Padola di Comelico Superiore (BL)
Tel/fax 043567342 e-mail giorgio_osta@tiscali.it www.ostagiorgiofallegnameria.it

LIVIO E ANDREA BENVIGNÙ

Promotori Finanziari

Palazzina Allianz Bank
Via Frà Paolo Sarpi, 90
35138 Padova
Tel. 049 651133



Via Roma, 16
32013 Longarone
tel. 0437 770429

tuttosportlongarone@gmail.com

MIVALSPORT

**Specialisti in abbigliamento e attrezzature
per lo sport in montagna:**

Roccia · Alpinismo · Scialpinismo
Telemark · Sci fondo · Sci

Tutte le migliori marche:

The North Face · Mello's
Salewa · TRANGO WORLD
Great Escapes · Sportfull · Ande
Ferrino · Deuter · Camp · Lowa
Meindl · Scarpa · Crispi · Aku
La Sportiva · Petzl · Kong · Vaude
Leki · Grivel · Gabel
Racchette da neve · TSL
MSR · CAMP

AI SOCI C.A.I. SCONTO del 15%

Via San Bortolo, 1 - 36020 POVE DEL GRAPPA (Vicenza)
a 3 Km da Bassano verso Trento - S.S. 47 della Valsugana
Telefono 0424 80635 - Fax 0424 554469
www.mivalsport.it - mivalsport@tiscalinet.it

LASCIATI ISPIRARE.



Puoi trovare i prodotti AKU presso:

**AKU VENDITA DIRETTA
FACTORY STORE
MONTEBELLUNA**
Via Schiavonesca Priula, 65
strada MONTEBELLUNA - CONEGLIANO

 + 39 0423.293662



(AKU)
trekking & outdoor footwear

F1 eVO



HANDS FREE

**TRONIC. LA TECNOLOGIA PER PASSARE
DA SKI A WALK IN UN CLICK.**

F1 EVO è la rivoluzione degli scarponi da Alpine Touring. L'innovativo meccanismo ski/walk TRONIC, permette di vincolare lo scafo al gambetto senza agire con le mani, semplicemente inserendo lo scarpone sull'attacchino.



WWW.SCARPA.NET



SCARPA®

NESSUN LUOGO È LONTANO™